

Sen. Gen. Luigi RAMPONI

**Con il Patrocinio ed il contributo della
FINMECCANICA SpA**

LA SICUREZZA DEL MEDITERRANEO

**Atti del convegno promosso dal
Centro Studi Difesa e Sicurezza
a Roma il 16 ottobre 2006**

A cura di
Giuseppe CORDOVA
Salvatore SCURO
Grafica
Mario CORDOVA

Edizione Ce.Stu.Di.S.
Via Carlo Alberto Dalla Chiesa, 2 – 00192 Roma
Tel. 06.3227225 – fax 06.3225864 – e-mail: cestudis@inwind.it
sito internet: <http://web.tiscali.it/cestudis/>

SALUTO ED APERTURA DEL CONVEGNO

Buongiorno a tutti e vi ringrazio perché, come il solito, siete intervenuti anche a questo convegno in molti e ciò mi rende estremamente soddisfatto dopo le fatiche fatte per organizzarlo.

Il convegno, organizzato dal Cestudis, con il patrocinio della Fincantieri, è certamente all'altezza di tutti quelli che lo hanno preceduto, ma lo è certamente anche grazie all'alto livello dei relatori.

Questo conforta me, i miei amici, i colleghi ed i collaboratori che hanno lavorato per realizzarlo. Organizzare e poi svolgere un convegno riguardante il Mediterraneo, ed in particolare la Sicurezza del Mediterraneo, può, a prima vista, apparire quanto meno ripetitivo e privo di fantasia e di novità.

Certamente di convegni sul Mediterraneo ne sono stati svolti una infinità. È innegabile, d'altra parte, che il Mediterraneo, più o meno allargato, ma sempre baricentrico rispetto ad una vasta area geografica d'estrema importanza, costituisce la piattaforma geopolitica della nostra Nazione.

Inoltre il Mediterraneo costituisce la cerniera, l'elemento connettivo, il crocevia di tre dei cinque continenti della terra, luogo dei punti d'incontro delle diverse emanazioni, via di facilitazione degli scambi, punto di convergenze senza pari al mondo, di provenienze continentali diverse.

L'area di cui parliamo è anche l'area d'origine delle tre grandi religioni monoteiste, che irradiane nel mondo, contano oggi miliardi di fedeli.

Il Mediterraneo è culla delle più grandi civiltà. Il Mediterraneo è anche luogo dei punti di certi movimenti di carattere terroristico che incidono notevolmente sulla sicurezza di tutto il mondo.

Questa realtà geopolitica, di per sé già d'estremo interesse, è inserita in una realtà mondiale in continuo divenire e trasformazione che negli ultimi tempi sta assumendo un'accelerazione, sempre maggiore, di tutti i processi politici, economici e di sicurezza. Infatti, quello che un tempo accadeva in cinquanta anni, oggi accade in cinque anni ed è tale da imporre successivi, frequenti momenti d'analisi e di riflessione indispensabili per attualizzare ed aggiornare le decisioni politiche.

Per l'Italia poi, che ripeto è collocata nel punto centrale del "sistema Mediterraneo", è indispensabile concentrare la propria attenzione sui diversi aspetti della situazione dell'area e considerarli oggetto prioritario della propria politica estera e di sicurezza.

Nel Mediterraneo noi dobbiamo essere forti. Essere forti qui costituisce la vera base per poter recitare un ruolo di peso, adeguato al valore socio-politico ed economico dell'Italia, nel contesto internazionale mondiale, nelle grandi aggregazioni politiche economiche della terra.

Nella mia esperienza di lavoro e responsabilità con riflessi di carattere internazionale, ho maturato la convinzione che è molto più importante per l'Italia avere una presenza forte nell'area mediterranea che essere tiepidamente presente in tutto il mondo. Questo principio per me è valso in sede di politica internazionale, in sede di politica militare, in sede di problematica d'intelligence, in sede di politica economica o anche criminale.

Le due cose non sono poi in opposizione. Anzi, avere una posizione di forza nell'area mediterranea, costituisce per noi la premessa essenziale per essere rispettati e considerati nel mondo.

Nel momento in cui, oggi, noi entriamo per due anni nel Consiglio di Sicurezza, non c'è dubbio che entriamo come uno degli Stati europei che nella rotazione ha diritto ad entrare, entriamo con la forza, se tale forza avremo, di essere uno dei protagonisti dell'area mediterranea, che, ripeto ancora, incide notevolmente nel contesto della sicurezza mondiale.

È un biglietto da visita di tutto rispetto che, sulla base di un'autentica e reale validità politico-economica, trova esaltazione dall'accrescimento che le deriva dall'essere forti ed importanti in un'area, quella mediterranea, di così gran valenza strategica e geopolitica.

L'aspetto della sicurezza dell'area rappresenta uno degli elementi di fondo. La sicurezza è l'unico elemento dal quale si può partire per parlare poi di cultura, di sviluppo, d'economia.

La sicurezza costituisce, inoltre, una condizione sine qua non per lo sviluppo di quelle risorse e di quelle potenzialità che l'area possiede naturalmente, sviluppo essenziale per mantenere all'area ed ai suoi abitanti un ruolo di primo piano nel contesto mondiale. Il mantenimento della sicurezza e della pace non costituisce però l'elemento essenziale solo per l'Italia o solo per gli Stati che vivono ed operano nell'area: vale per l'Europa, per la NATO e per tutto il mondo.

Un Mediterraneo Sicuro, la Stabilità e la Sicurezza nella fascia degli Stati costieri e di quelli con loro confinanti vuol dire garanzia per un elevatissimo apporto alla pace mondiale. È fuori d'ogni dubbio che l'area è, oggi, estremamente nervosa, origine e teatro di sussulti conflittuali a sfondo e carattere ter-

roristico, carente in molti, troppi, dei suoi Stati componenti sul piano della democrazia, che, come ho già più volte avuto occasione di ripetere e come con forza è emerso in almeno un paio dei miei più recenti convegni, è premessa e condizione essenziale di pace.

Il fatto che sulla sponda asiatica ed africana si affaccino numerosi Paesi, caratterizzati da regimi più o meno autoritari, comporta in quest'area un preoccupante rischio di destabilizzazione: non abbiamo visto e né abbiamo esempi di carattere storico, che ci dimostrino che due Stati democratici si siano aggrediti.

Non c'è dubbio, quindi (ed è una constatazione fondamentale), che la democrazia è condizione sine qua non per poter avviare un dialogo pacifico tra gli Stati.

La comparsa di movimenti e di partiti contigui al fondamentalismo islamico rischia di aggravare il quadro mediterraneo, ponendo una seria ipoteca su cosa potrebbe avvenire soprattutto nel momento della successione all'interno di questi regimi.

Non a caso, quindi, l'Unione Europea ha deciso di mettere quest'area al centro del "Processo di Barcellona" per favorire la costruzione di un nuovo sistema di rapporti, basati sulla collaborazione, sullo sviluppo e sulla sicurezza. La stessa Alleanza Atlantica sta tenendo in particolare considerazione il fronte sud nel suo processo di trasformazione.

Di questo, sia dal punto di vista europeo e sia dal punto di vista della NATO, avremmo oggi dei protagonisti che, nei loro interventi, ci esporranno il modo di pensare e di sentire nell'ambito di queste organizzazioni.

Fra i paesi europei l'Italia è, obiettivamente e tradizionalmente, quello più esposto. La vicinanza alla sponda meridionale ne fa oggi la meta privilegiata dell'immigrazione clandestina. L'Italia è fra i Paesi che più dipendono dai trasporti marittimi sia per l'importazione di materie prime (in particolare petrolio e gas) e componenti industriali, sia per l'esportazione dei propri prodotti. L'aumento dell'utilizzo dei traghetti in tutto il Mediterraneo, sommato all'incremento dell'interscambio commerciale con i Paesi della sponda meridionale e con quelli del sud-est europeo, sta costruendo un vero e proprio sistema di "autostrade del mare", che ha al centro il nostro Paese.

Infine, ma non meno importante, attraverso il Mediterraneo passano gasdotti, oleodotti ed elettrodotti: il tema della sicurezza dei sistemi di trasporto dell'energia è altrettanto importante quanto quello della sicurezza della sua produzione.

Vi sono, di conseguenza, diverse ed importanti ragioni per porre il Mediterraneo al primo posto della nostra politica di sicurezza, *puntando a rafforzare la collaborazione con i Paesi rivieraschi sul piano bilaterale e multilaterale* e predisponendo i necessari strumenti per garantire la nostra sicurezza e quella degli altri Paesi amici.

Concludo con un'ultima considerazione: il Mediterraneo costituisce la *Cerniera* tra l'Europa e l'Africa. L'Africa, attenzione, rappresenta l'area di espansione e il polmone di sviluppo dell'Europa (prima di noi se n'è accorta la Cina), in vista di una competizione continentale tra il continente americano e il continente asiatico. La realtà europea, in questa competizione, è una realtà piccola, è una realtà che può soltanto avere la possibilità di confrontarsi se ha un background culturale ed un'area territoriale per lo sviluppo di livello adeguato.

L'Africa ha due porte: a Sud il Sudafrica e a Nord il Mediterraneo. La Cina, in accordo con il Sudafrica, ha già reso operante una politica di penetrazione economica ed infrastrutturale nell'area meridionale africana.

La politica cinese è molto aggressiva. La Cina vuole materie prime, cerca mercati per le sue merci ed esporta forza lavoro e competenze tecniche con crescenti effetti politici.

I Paesi africani apprezzano Pechino per la serietà e la rapidità con cui esegue gli accordi commerciali e perché hanno bisogno di tutto. La Cina fornisce finanziamenti per realizzare infrastrutture, ferrovie, strade, edifici, linee elettriche e telefoniche, ma anche per l'agricoltura, prospezioni minerarie e raffinerie petrolifere, mentre l'Europa e gli altri Stati si limitano a comprare le materie prime. In cambio di questi aiuti la Cina chiede spesso che le opere siano eseguite da ditte cinesi.

L'Europa deve rispondere con analoga iniziativa a Nord (Mediterraneo) e al Centro (Golfo di Guinea e Africa Centrale).

Ho cercato di tratteggiare, seppur in modo molto sommario, le ragioni che inducono a prendere in seria considerazione la "questione Mediterranea" e la conseguente necessità per l'Italia di sviluppare un ruolo fondamentale di contrasto alle minacce e di catalizzatore delle convergenze e degli impegni internazionali nei confronti della Sicurezza dell'area Mediterranea.

Il convegno, che vuole offrire l'occasione per fare il punto, acquisire elementi di riflessione e stimoli d'iniziativa politica, è stato così suddiviso: nel mattino due sessioni, dirette e coordinate, rispettivamente, dall'Amb. Mario Maiolini e dal Prof. Michele Nones, nelle quali si alterneranno esperti relatori

che svilupperanno i vari argomenti in tema; nel pomeriggio si terrà una "tavola rotonda", alla quale parteciperanno, in configurazione bipartisan, importanti esponenti politici responsabili della politica Estera e di Difesa italiana dell'attuale Governo, che si confronteranno con il responsabile della Farnesina del precedente Governo e con il Vice Presidente della Commissione Europea e responsabile della Sicurezza in ambito Unione Europea.

Ringrazio i relatori, che assicurano al convegno una presenza d'altissimo livello e, del pari, i partecipanti.

*Sen. Luigi Ramponi
Presidente del Cestudis*

PRIMA SESSIONE

Coordinatore

Amb. Mario Majolini

Conferenzieri

Dott. Roberto Aliboni

Gen. Rolando Mosca Moschini

Amb. Alessandro Minuto Rizzo

Amm. Giampaolo Di Paola

Amb. Riccardo Sessa

RIFLESSI DELLA CRISI MEDIORIENTALE SULL'AREA DEL MEDITERRANEO

Introduzione

Gli sviluppi di questi ultimi anni, fino ai mesi più recenti, hanno messo in luce importanti cambiamenti nella regione del Medio Oriente, intesa nel suo senso più lato: dall'Asia centrale, al Mediterraneo, al Golfo Persico, fino al Corno d'Africa. Si può individuare un primo ciclo di cambiamenti a partire dall'intervento della coalizione guidata dagli USA in Iraq nella primavera del 2003 e, successivamente, un secondo ciclo introdotto dall'elezione del presidente Mahmoud Ahmadinejad in Iran nell'estate del 2005. Questo nuovo ciclo ha raggiunto un apice e, probabilmente, causato una svolta con la guerra fra Israele e Libano nell'estate del 2006.

Questi cambiamenti comportano molti rischi per l'Occidente, che in essi esercita iniziative, ma senza apparentemente esserne all'altezza. Al tempo stesso, sembrano poter aprire, specialmente dopo il breve conflitto israelo-libanese, alcuni spiragli di opportunità. Se le opportunità non verranno afferrate, si profila una sconfitta dell'Occidente e delle forze moderate della regione, quindi un arretramento degli interessi occidentali e delle sue alleanze nonché nuovi cicli di instabilità cui sarebbe sempre più difficile tenere testa. In questo testo si esaminano dapprima i cambiamenti avvenuti nella regione. Si considerano, poi, i riflessi di tali cambiamenti sull'area del Mediterraneo, un'area vicina all'Europa, all'Italia e ai suoi interessi. Infine, si argomenta brevemente sugli orientamenti politici destinati a contrastare nel Mediterraneo e nell'insieme delle regioni mediorientali rischi e minacce che ne provengono.

Crisi della politica americana in Medio Oriente

L'intervento voluto dall'amministrazione Bush in Iraq avrebbe dovuto essere una sorta di rivoluzione copernicana della politica americana verso il Medio Oriente, fondata sulla democratizzazione di questa regione. Si è rivelato invece un pantano da cui non è per ora dato di sapere come gli Stati Uniti usciranno e come ne usciranno gli alleati europei, arabi e mussulmani degli USA e le relative alleanze.

Un altro pantano sembra destinato ad essere l'Afganistan. C'è stata all'inizio una vittoria relativamente rapida sui talebani, ma poi nessun progresso nel cambiare, dopo il conflitto, la situazione politico-sociale del Paese. Questo ha favorito la ricomposizione di quelle che vengono ora chiamate OMF (*Oppositional Militant Forces*),¹ a indicare un conglomerato di neo-talebani (con una struttura di comando assai più decentralizzata di quella dei vecchi talebani), di forze ribelli locali (specialmente a cavallo fra le aree tribali pachistane e le regioni afgane antistanti), di gruppi urbani che sembrano ispirarsi ai modelli di azione iracheni (con l'uso terroristico di esplosivi) e di bande criminali di contrabbandieri di armi e trafficanti di droga. Finora, l'intervento in Afganistan è stato inconcludente, ma senza avere le conseguenze drammatiche di quello in Iraq. La prospettiva che oggi sembra profilarsi, con il ritorno dei neo-talebani e le altre OMF, è che l'intervento, restando inconcludente, rischi anch'esso di farsi in qualche misura drammatico.

Entrambi i pantani sono da ascrivere all'arroganza e all'incompetenza dell'attuale amministrazione del presidente George W. Bush. Sin dalla fine della guerra fredda, gli USA, rimasti come sola potenza mondiale, si sono domandati come dovesse essere concepita la loro sicurezza. Da un lato, hanno cominciato a ritirarsi dagli impegni e dalle alleanze che avevano innervato la loro sicurezza durante la guerra fredda, a ridimensionarli o ad adeguarne, come per la NATO, le missioni. Dall'altro, si sono preoccupati soprattutto delle minacce della proliferazione delle armi di distruzione di massa nel Terzo Mondo, dei progressi nei vettori per portarle a destinazione e dei rischi che tali armi siano usate da Stati "falliti" e terroristi (o da entrambi). Mentre l'amministrazione Clinton trovò un ragionevole equilibrio fra vecchie politiche e nuove esigenze, l'amministrazione Bush ha più decisamente imboccato la strada dell'unilateralismo. Il suo primo approccio di politica di sicurezza è stato quello di un generale disimpegno multilaterale, da una parte, e "santuarizzazione" militare del territorio americano, dall'altra (riprendendo un tema reaganiano). Con gli attacchi dell'11 settembre la "santuarizzazione" è saltata e le politiche per effettuarla si sono soprattutto riversate all'interno, ponendo l'accento sulla *homeland security*, mentre all'esterno è prevalsa la necessità di una risposta in termini di difesa avanzata: dapprima l'intervento diretto in Afganistan, dove effettivamente si annidavano i vertici del terrorismo e, subito dopo, l'ideazione di una guerra globale ai terroristi, basata su un nugolo di politiche di repressione e controllo, interne ed estere, e soprattutto sulla necessità di colpire le radici

sociali del terrorismo, aprendo la strada in Medio Oriente alla democrazia.

All'inizio, l'intervento in Iraq è stato motivato dagli obiettivi di sicurezza antecedenti l'11 settembre (l'appoggio di Baghdad ai terroristi, le armi di distruzione di massa). Pur presente agli inizi, il tema della democratizzazione è in realtà diventato centrale in seguito, anche a misura che i primi si rivelavano privi di consistenza. La politica della democratizzazione anticipava l'emergere di un regime democratico sulle ceneri del partito *Baath* iracheno e un effetto domino verso gli altri Paesi della regione, i cui regimi autoritari, sconsideratamente sostenuti dall'Occidente, erano considerati all'origine del terrorismo. Onde, da un lato, il processo di democratizzazione in Medio Oriente sarebbe iniziato con una prima forte scossa in Iraq; dall'altro, sarebbe proseguito con politiche volte più in generale a diminuire il sostegno ai regimi allo scopo di favorire e appoggiare le forze democratiche locali (il progetto del Grande Medio Oriente, poi ribattezzato BMENA-*Broader Middle East and North Africa*). È in questa forward strategy of freedom che è consistita la rivoluzione copernicana che abbiamo menzionato all'inizio. Una serie di discorsi del Presidente ha via via stabilito un nesso fra terrorismo e regimi autoritari sostenendo che il terrorismo islamico sarebbe *deeply rooted* nelle condizioni di arretratezza sociale ed economica del Medio Oriente e, soprattutto, nel carattere autoritario dei regimi politici che prevalgono nella regione. Perciò, diventa necessario "drenare la palude dal quale il terrorismo islamico emerge"² innestando nella regione la democrazia politica al posto dei regimi attuali.

L'amministrazione non s'è mai domandata, (e questo è alla radice dell'insuccesso dell'Iraq) quali forze politiche avrebbero dovuto instaurare la democrazia in quei Paesi, essendo ovvio che gli USA, esistendo tali forze, potrebbero coadiuvarle, ma certo non sostituirsi ad esse. Le forze democratiche nella regione si sono rivelate debolissime o, almeno agli occhi dell'Occidente, fortemente ambigue (come quelle dei partiti islamisti legalitari che sono emersi specialmente nell'area del Mediterraneo e del Vicino Oriente). Come che sia, la storia stabilirà fino a che punto questa dottrina è congenitamente impraticabile, e frutto quindi di arroganza, e fino a che punto si è invece rivelata inattuabile solo perché gestita in modo particolarmente incompetente. Quello che appare oggi sicuro è che l'amministrazione USA, entrando in Iraq, non solo non aveva (e tuttora non ha) un progetto di rafforzamento della coesione di un Paese che di nazionale ha avuto pochissimo sin dalla sua nascita, ma ha anzi aggravato le divisioni settarie ed etniche fra curdi e arabi, sciiti e sunniti, per-

seguendo cangianti alleanze con le diverse componenti dell'Iraq a seconda delle apparenti esigenze del momento: ha dapprima isolato e punito i sunniti, in quanto base del regime precedente; poi ha cercato l'alleanza con le gerarchie sciite quando i sunniti si sono ribellati; successivamente ha iniziato una politica di rivalutazione e reintegrazione dei sunniti quando gli sciiti (nel processo di redazione della Costituzione) hanno preso ad essere influenzati dal nuovo vento radicale che cominciava a spirare da Teheran e hanno deciso, di conseguenza, di volersene stare per fatti propri in una regione praticamente indipendente (come, del resto, gli americani hanno ampiamente lasciato fare ai curdi, non avendo il coraggio di contrastare la componente che sin dal 1991 essi avevano protetto contro Saddam e che quindi è stata, sin dall'inizio, decisamente dalla loro parte).

In tutto questo la democrazia non poteva certo prosperare. È pur vero che, in termini di elezioni, il governo di Baghdad ha patenti democratiche simili a quello di Belgrado, a quello di Sarajevo o quello di Pristina, ma al pari di questi ultimi, a dispetto delle patenti, è di fatto preda di drammatici contrasti etnici, settari e nazionalistici, è incapace di mantenere ordine e coesione nel Paese e, al contrario, permette alle sue singole componenti di servirsi di quel tanto di strumenti che l'appartenenza al governo mette loro a disposizione per perpetrare violenze o coprire quelle delle fazioni amiche contro le altre. Inoltre, mentre la presenza militare internazionale è servita al suo scopo nei Balcani, in Mesopotamia ha un vizio d'origine che alimenta, invece di attenuare, i contrasti.

Gli Americani vorrebbero andarsene, ma ogni giorno i fatti smentiscono la possibilità che possano farlo se non lasciandosi dietro il caos che lasciarono nel Sud Vietnam e portandone la grave responsabilità. Le cronache americane sono piene di un dibattito politico nazionale che oscilla fra rassicurazioni circa la prontezza delle truppe irachene a mantenere ordine e sicurezza al posto di quelle americane e l'evidenza del contrario, che oscilla cioè fra il desiderio di andarsene e la necessità di restare. Per questo dicevamo che gli Stati Uniti sono in una palude senza apparente uscita (palude che l'andamento in Afghanistan rischia di aggravare ed allargare).

L'emergere dell'Iran nella regione

Nei programmi dell'amministrazione americana la nascita di una grande e popolosa democrazia in Iraq, oltre a smuovere l'autoritarismo del Medio Oriente, doveva servire a sciogliere la trappola geopolitica del triangolo del Golfo Persico.

In effetti, l'equilibrio di potenza fra i tre maggiori protagonisti della regione – Arabia Saudita, Iran e Iraq – è instabile in quanto dominato da asimmetrie strutturali e paradossi geopolitici. Iran e Iraq sono due Paesi popolosi, bellicosi e politicamente intraprendenti. L'Arabia Saudita e gli Stati arabi più piccoli del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) – Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Oman – sono, per contro, assai meno popolosi, militarmente deboli e politicamente moderati. Mentre i due Paesi forti tendono a scontrarsi per l'egemonia sul Golfo (e sul Medio Oriente), in tale scontro i Paesi arabi del basso Golfo non si alleano né con l'uno né con l'altro perché la loro debolezza trasformerebbe l'alleanza in una sicura sudditanza. Possono anche arrivare a sostenere ora l'uno ora l'altro, ma se ne tengono comunque a debita distanza. Per questo motivo, i paesi del CCG si appoggiano su forze esterne, in particolare sugli Stati Uniti sin dallo storico incontro del 1945 fra Ibn Saud e F.D. Roosevelt.

La potenza esterna che, come gli Stati Uniti, si trovi a far parte del complicato equilibrio del Golfo, può sperare di venirne a capo solo se, restando alleata del protagonista debole, è anche alleata di uno dei due protagonisti forti. Se è alleata solo col protagonista debole si troverà, per proteggere quest'ultimo e i suoi propri interessi, a combattere da sola su due fronti, senza potere arrivare a soluzioni conclusive. Questo è quanto si è visto con chiarezza con la strategia del dual containment, la strategia che gli Stati Uniti hanno condotto dopo la guerra del 1990-91 contro sia l'Iran che l'Iraq senza nessun apprezzabile risultato.

Negli anni precedenti la guerra 1990-91, gli Stati Uniti, sempre e innanzitutto alleati con Riyadh, sono stati di volta in volta alleati anche con uno dei due Paesi forti. Fino alla fine degli anni 1970 sono stati alleati con l'Iran della dinastia Pahlevi e, negli anni 1980, con l'Iraq di Saddam Hussein. L'alleanza con i Pahlevi non impedì agli Stati Uniti di proteggere gli interessi maggiori degli Stati del CCG contenendo le libidini imperialiste di Teheran e rassicurandoli contro la sovversione panaraba che veniva da Baghdad. L'alleanza con Saddam contro l'Iran, divenuto nel frattempo khomeinista, ha ugualmente consentito agli Stati Uniti di proteggere e rassicurare il CCG e tenere in piedi, in questo modo, una coalizione indiretta fra Iraq e CCG, come quella che in precedenza era stata mantenuta fra CCG e Iran.

Tuttavia, si è visto che, a conti fatti, neppure queste coalizioni indirette sono stabili nella geopolitica del Golfo. Recentemente, Kenneth Pollack, un analista americano della Brookings Institution, ha ricordato che fatalmente “un Iraq

abbastanza forte da equilibrare e contenere l'Iran sarà inevitabilmente anche in grado di travolgere il Kuwait e l'Arabia Saudita".³ In effetti, mentre gli USA erano riusciti a contenere l'imperialismo iraniano nei confronti del CCG, oltre un certo punto non riuscirono a contenere (e neppure, per la verità, a immaginare) l'imperialismo iracheno nei confronti del CCG. Esso, come sappiamo, si manifestò clamorosamente con l'invasione del Kuwait nel 1990, mise termine alla stagione delle coalizioni indirette che gli USA avevano gestito, prima con l'Iran e poi con l'Iraq, e inaugurò l'inconcludente stagione del *dual containment*.

L'invasione del 2003 aveva perciò, fra gli altri scopi, anche quello di uscire dallo stagno strategico del *dual containment* e dare un assetto geopolitico stabile alla regione aggioando la potenza dell'Iraq al carro della democrazia. Da un lato, un Iraq democratico avrebbe cessato di essere un pericolo per i più deboli Stati del CCG e consentito agli USA di arbitrare una più stabile coalizione indiretta fra i due. Dall'altro, avrebbe permesso una forte alleanza contro l'Iran. Sappiamo ora che questo obiettivo non è stato raggiunto. Al contrario, l'Iraq è caduto preda della sua frammentazione strutturale fra sette ed etnie fino ad arrivare, oggi, ad una guerra civile più o meno strisciante in cui gli Stati Uniti sono passivamente e penosamente coinvolti.

Il fallimento dell'intervento americano in Iraq non solo ha mancato di stabilire un forte regime democratico nel Paese, ma lo ha anche distrutto come potenza regionale. Con ciò è fallito l'obiettivo strategico degli USA, che era di avere nella regione un alleato forte, non più un'impresentabile tirannia, come quella di Saddam, ma una giovane e forte democrazia con cui combattere l'Iran senza doversene vergognare e subire contraccolpi politici negativi nella regione e altrove. Più in generale, si può notare che l'insuccesso dell'intervento in Iraq ha modificato, forse durevolmente, la geopolitica regionale, annullando la possibilità di stabilizzare l'area mediante l'alleanza con uno dei due Paesi forti, accanto a quella di *default* con il debole CCG. Oggi, nel Golfo il solo Paese forte rimasto è quello nemico, mentre gli USA si trovano senza alternativa dalla parte dei due Paesi deboli.

L'ascesa dell'Iran è diretta conseguenza del vuoto che la sconfitta americana in Iraq ha creato e del caos che ne deriva, ma è anche indirettamente la conseguenza della rigida politica degli USA nei confronti di questo Paese, politica che non ha voluto né saputo rafforzare la lunga parentesi moderata che c'è stata in Iran con Rafsanjani e, soprattutto, con Khatami. L'ascesa del governo radical-conservatore del presidente Ahmadinejad si compone di due

fattori: il progressivo indebolimento dei moderati e il vuoto di sicurezza in cui l'Iran si è venuto progressivamente a trovare. Non essendosi minimamente preoccupati di bilanciare le percezioni di minaccia dell'Iran provenienti dalla loro crescente presenza militare nella regione, gli Americani hanno prima indebolito i moderati iraniani e le loro aperture e, poi, per ciò stesso favorito l'ascesa dei radicali.

Il governo Ahmadinejad ha reagito alla percezione di minaccia da parte USA con una politica "in avanti", cioè proattiva, offensiva e ambiziosa, che ha l'obiettivo di affermare l'Iran come potenza regionale (un obiettivo storico che prescinde dalla natura dei regimi che hanno nei tempi dominato il Paese). Il governo iraniano ha preso risolutamente la testa di tutte le cause anti-occidentali e radicali della regione. Ha influenzato in senso radicale gli sciiti iracheni, convincendo una parte importante di loro a pretendere uno statuto non meno autonomo di quello curdo e ponendo così le basi di una congenita debolezza dello Stato iracheno; ha lanciato a tutta la regione un forte segnale di volontà di potenza e sfida agli USA con il suo progetto nucleare; ha mobilitato il mondo mussulmano su Israele e ha valorizzato il ruolo degli sciiti libanesi contro lo Stato ebraico in nome e per conto dell'insieme del mondo arabo-mussulmano. Per certi aspetti, l'Iran ha preso il posto di al-Qaida, del nazionalismo arabo e dell'islamismo nel guidare la lotta contro l'Occidente, in tutti i luoghi e tutte le cause, a cominciare da quella palestinese, per le quali tale lotta pare necessaria e doverosa all'opinione pubblica regionale. Così, oggi esercita l'egemonia non solo nella regione del Golfo, ma sull'insieme del Medio Oriente.

L'egemonia iraniana più che su basi oggettive è fondata sull'impaludamento americano in Iraq e la conseguente perdita di iniziativa da parte di Washington. Inoltre, il mondo occidentale è largamente diviso sia sull'Iraq che sull'Iran. Tutto ciò dà a Teheran e alla sua politica ampi margini di libertà d'azione che altrimenti non avrebbe. Oggettive o meno che ne siano le basi, l'Iran emerge oggi come la potenza della regione. L'acquisizione di questa posizione da parte dell'Iran è il più importante sviluppo sinora derivato dal persistente vuoto iracheno e dalla crisi che questo vuoto ha creato nella regione. Di fronte a questo sviluppo non solo l'Occidente è debole, ma anche i suoi alleati regionali, gli Stati moderati sunniti, ne risultano indeboliti. Il Medio Oriente appare diviso lungo la linea di divisione settaria fra sciiti e sunniti. Re Abdallah di Giordania lo ha sottolineato con tempestività. In realtà, la linea di divisione va al di là di questo schema settario e quello che preoccupa e deve preoccupare i

governi moderati della regione e l'Occidente è che al di là della linea non ci sono solo gli sciiti, ma anche grandissima parte dell'opinione pubblica araba e sunnita, che si riconosce nella lotta dell'iraniano Ahmadinejad e, dopo la guerra con Israele dell'estate 2006, saluta lo sciita Nasrallah come il "nuovo Nasser", mettendo dunque in luce che c'è un problema nazionalista che trapassa le varie divisioni e unisce la gente della regione.

I riflessi nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo

Questa vasta portata della politica iraniana e delle solidarietà che essa suscita va, dunque, ben oltre la regione del Golfo. Si tratta di un movimento politico che investe l'insieme del Medio Oriente, quello che gli stessi Americani hanno individuato come Grande Medio Oriente. Il movimento perciò riguarda anche il Vicino Oriente e il Mediterraneo, le due regioni che sono alle porte dell'Europa e, perciò, tocca anche la sicurezza europea e italiana.

Vicino Oriente e Mediterraneo non sono nell'occhio del ciclone, tuttavia credere che essi siano solo marginalmente lambiti da detto movimento può essere ingannevole. In realtà, occorre subito osservare che le cerniere che consentono agli impulsi di Teheran di andare così lontano sono proprio nel Vicino Oriente: l'alleanza con la Siria e il Partito di Dio in Libano, nonché la questione palestinese con le sue innumerevoli ramificazioni. Questi collegamenti sono non solo le cerniere del movimento, ma anche una sorta di "trasformatori" che ricevono impulso dagli interessi nazionali iraniani e li riproducono nella forma di più vasti interessi regionali e ideologici di contrapposizione all'imperialismo degli Usa e dell'Occidente. Passando attraverso gli alleati del Vicino Oriente gli interessi sciiti e iraniani diventano interessi generali.

Questa configurazione regionale, che parte dal lontano Iran, ma trova i suoi moltiplicatori nel Vicino Oriente e sulle sponde del Mediterraneo, pone una questione preliminare, peraltro non nuova, circa la struttura di una crisi che contrappone su scala così generalizzata e comprensiva i rapporti fra le regioni del Medio Oriente e quelle dell'Occidente. Il ruolo che oggi svolge l'Iran salda due teatri che sono in generale relativamente separati, quello del Golfo e quello del Vicino Oriente. Dov'è il bandolo della matassa? Esiste una centralità, sicché, come in un'operazione di cataratta, basta pungere sul punto giusto perché l'intera velatura si ritragga? Fuori metafora, occorre concentrare gli sforzi sul Golfo, riuscendo a stabilizzare e democratizzare l'Iraq (come ancora spera il presidente Bush) o spuntando gli artigli dell'Iran con un'opportuna miscela di

mezzi militari e di coazioni economiche e civili (come ritengono non pochi nel Pentagono)? Oppure c'è una sequenza, onde si arriva a disinnescare l'ordigno solo se si segue un determinato percorso (prima il nodo siriano, in modo da indebolire Iran, Hizbollah ed Hamas, rendere più abbordabile la soluzione del conflitto israelo-palestinese e, infine, di quello libanese)?

Questi dilemmi hanno già spesso lacerato il tessuto dell'alleanza transatlantica. Sullo sfondo resta, in effetti, una contrapposizione euro-americana soprattutto su quale sia il centro del vortice di crisi del Grande Medio Oriente. Gli Europei hanno costantemente ritenuto e continuano a pensare che tale centro si collochi nel conflitto israelo-palestinese. Clinton durante tutti gli anni novanta insistette sulla necessità di un contributo europeo nel Golfo (nella sua inane lotta contro entrambi gli Stati forti dell'area), ma poi verso la fine del suo mandato, con il tentativo di Camp David 2, purtroppo fallito, parve condividere le tesi europee. Bush ha invece nettamente respinto la centralità del conflitto israelo-palestinese in nome, prima di tutto, della centralità della democratizzazione e poi della sua applicazione nel Golfo. Nel Vertice G 8 di Sea Island nel 2004 ci fu un compromesso largamente favorevole agli Stati Uniti. D'altra parte, gli Europei (con le Nazioni Unite e la Russia) hanno anche lasciato che gli USA in pratica liquidassero il "Quartetto", asservendolo alle condizioni di Ariel Sharon.

Oggi, mentre le crisi del Vicino Oriente riemergono in un quadro che va dal Golfo al Mediterraneo, i dissensi euro-americani su centralità e sequenze si sta riproponendo, per ora, senza clamore. Anzi, il cessate il fuoco dell'agosto 2006 nel sud del Libano è avvenuto in una prospettiva di concordia e divisione dei compiti: gli USA non sono stati in grado di intervenire direttamente nel conflitto; sono però intervenuti gli Europei a consentire l'esecuzione della Risoluzione 1701. A distanza di qualche mese da quegli eventi quella concordia non sembra essersi tradotta in una comune prospettiva diplomatica. Al contrario, il vecchio dissenso sta riemergendo: da una parte tutti i maggiori Paesi europei parlano della necessità di promuovere conferenze e altri passi diplomatici onde riproporre una prospettiva di pacificazione innanzitutto nel quadro israelo-palestinese e israelo-arabo. Negli Stati Uniti c'è forte controversia, ma solo circa il modo di andarsene dall'Iraq. Circa la centralità dell'Iraq c'è invece concordia. Gli Europei sono preoccupati di rafforzare gli Stati sunniti moderati e ritengono che a ciò servirebbero egregiamente progressi verso la pace in Palestina. L'*Iraq Study Group*, il gruppo "bipartisan" guidato da James Baker III e Lee Hamilton, suggerisce nel suo rapporto di concentrare gli sforzi diplo-

matici riprendendo un dialogo con l'Iran e la Siria. Sul dialogo con la Siria sono d'accordo anche gli europei (e molti israeliani), ma sempre e ancora in una prospettiva geopolitica fundamentalmente diversa da quella di Washington.

Dunque, riassumendo, la crisi del Medio Oriente parte da Teheran e arriva sul Mediterraneo. Gli Europei ne sono giustamente preoccupati, hanno delle loro idee su come trattare con l'Iran, ma concordano sulla necessità di intervenire, prima di tutto, sulla "madre" palestinese di tutte le crisi del Medio Oriente. Su questo punto però c'è discordia in ambito transatlantico. Perciò, abbiamo una situazione in cui, come di consueto, i *concerns* europei dovranno tenere conto delle divergenze transatlantiche e i governi decidere sino a che punto tenerne conto o andare oltre, camminare insieme o marciare divisi.

Quali sono i riflessi dal Medio Oriente sul Mediterraneo e quali possono essere le risposte? Cominciamo da una rapida ricognizione dei riflessi più rilevanti.

Nel Mediterraneo i regimi arabi sono in grande prevalenza sunniti, spesso secolarizzati, e moderati. Questi regimi sono messi in pericolo dagli sviluppi in corso nella regione. Essi valutano che l'assenza di soluzioni adeguate, specialmente al problema palestinese, favorisce l'ascesa dell'egemonia iraniana e sciita e le interferenze che ne derivano, tanto che Egitto e Giordania (con l'Arabia Saudita) hanno reagito allo scoppio delle ostilità nel sud del Libano nel luglio del 2006 innanzitutto con una critica all'avventurismo dello Hizbollah e con diverse iniziative tese a riaffermare e valorizzare la proposta di pace avanzata al vertice di Beirut della Lega Araba nel 2002. Sebbene questi regimi siano autoritari e quindi, del tutto a ragione, diventati bersaglio di vivaci critiche da parte occidentale ed europea, nessun Paese europeo ha deciso che essi debbano essere per questo lasciati al loro destino. Al contrario, i governi europei e l'Unione seguono una politica di agevolazione del cambiamento politico attraverso il dialogo e la cooperazione. Una destabilizzazione dei regimi arabi mediterranei nel quadro della crisi attuale sarebbe deleteria per la sicurezza dell'Europa.

I movimenti politici democratizzanti di ispirazione religiosa, che si sono sviluppati negli ultimi anni nel Mediterraneo (Marocco, Giordania, Egitto), e il profondo processo di democratizzazione guidato in Turchia dal partito democratico-musulmano di Erdoğan sono esposti a tendenze negative e potrebbero radicalizzarsi. Lo sviluppo dei partiti islamo-democratici è un fattore strategico per quanto riguarda il futuro dei rapporti fra l'Europa (l'Occidente) e il Medio Oriente. Sono, essi, l'unico veicolo possibile di cambiamento politico

nei regimi autoritari attuali. Dal punto di vista europeo, però, essi possono essere i benvenuti agenti del cambiamento a patto che sostituiscano agli attuali regimi autoritari filoccidentali regimi quanto meno non anti-occidentali. Per contro, la crescente instabilità del Vicino Oriente (in aggiunta agli altri sviluppi nella regione) ha un impatto particolarmente negativo su questi partiti e tende a radicalizzarli in senso anti-occidentale. Ciò rafforza il dilemma europeo nei confronti dei regimi autoritari e nel complesso riduce quasi a zero, o comunque indebolisce grandemente, le opzioni strategiche europee verso la regione.

Il neo-radicalismo del regime di Teheran ha resuscitato una posizione anti-israeliana che con gli anni novanta sembrava sparita. Infatti, di nuovo emerge l'eliminazione di Israele come obiettivo, laddove questo obiettivo era stato sostituito da quello di ottenere una soluzione giusta mediante negoziati. L'ambigua prestazione militare di Israele contro lo Hizbollah ha contribuito a rafforzare questa ripresa dell'opzione militare come soluzione al conflitto (e quindi favorisce la fuga della politica dalla scena regionale). I sunniti di Hamas subiscono giocoforza l'attrazione di questo scenario: mentre una parte più moderata parla (sebbene a condizioni irrealistiche) di una tregua di lungo termine (*hudna*), una parte meno moderata si muove anche sul piano militare in una logica di vittoria piuttosto che di compromesso. Tutto ciò significa che la questione israelo-palestinese si ripresenta in modo rischioso e costituisce di nuovo una forte minaccia destinata a trasferire i suoi effetti in Europa.

L'indebolimento dei fattori di moderazione musulmana esistenti nel Mediterraneo rischia di avere un impatto negativo sull'immigrazione musulmana e i problemi della sua integrazione, costringendo i governi a somministrare medicine troppo forti (che uccidono sia le cellule malate che quelle sane) e inducendo atti di violenza e sovversione particolarmente subdoli per la sicurezza europea, in quanto provenienti dall'interno.

Lo sfaldamento in corso dell'Iraq coinvolge i Paesi vicini (sciiti iracheni e iraniani; curdi iracheni e la diaspora curda in Iran, Siria, soprattutto Turchia; sunniti arabi dell'Iraq e sunniti dei Paesi arabi vicini e lontani) e incide profondamente negli equilibri interni favorendo le correnti radicali. Così, come conseguenza dello sfaldamento iracheno, in Iran è stata favorita l'ascesa dei radicali. Questa ascesa potrebbe replicarsi negli altri Paesi vicini e non essere l'ultima. In questo senso, il Paese più esposto è la Turchia. Il suo coinvolgimento, a causa del debordare dell'autonomia curda o del suo farsi nazione, avrebbe un impatto profondo sugli equilibri interni, favorendo le correnti

nazionaliste e scioviniste a danno di quelle democratiche (oggi raccolte attorno al partito religioso di Erdogan) e indebolendo seriamente il possibile legame del Paese con l'Unione Europea. Anche questo sviluppo mette a rischio il vicinato dell'Europa e la sua sicurezza.

Conclusioni

Quali risposte possono essere date a questi problemi? In genere, si tratta di problemi che hanno una dimensione mediterranea, ma che si pongono in un ambito ben più vasto. Molti Stati europei e la stessa Unione non hanno politiche di raggio sufficiente a dare risposte in questo ambito più vasto. Questo limita assai l'efficacia delle loro difese e li costringe a surrogare attraverso l'alleanza con gli Stati Uniti, che però non sempre risponde alle esigenze, alle percezioni e agli interessi dell'Europa.

Pur nella presenza di questo limite, gli Europei possono dare intanto risposte ai problemi che emergono nel vicinato mediterraneo. Queste risposte possono essere a volte esaurienti. Altre volte, come nel caso del conflitto israelo-palestinese, non possono avere sufficiente autonomia, ma nondimeno possono arrivare a influenzare il contesto transatlantico e modificare le decisioni. A questo proposito, coesione e coraggio da parte europea sono elementi decisivi e, se ci sono, possono senza dubbio influenzare il contesto transatlantico.

Se ci si limita alla dimensione mediterranea, gli obiettivi principali che l'Europa si può porre nel breve termine possono essere i seguenti:

- rafforzamento della compagine nazionale libanese: libanizzazione di Hizbollah; rafforzamento dei moderati; ricostruzione; interposizione con Israele;
- ripresa in mano della questione palestinese e integrazione di Hamas;
- ripresa del dialogo fra Israele e Siria per la restituzione del Golan e un trattato di pace fra i due Paesi;
- politica europea di inclusione degli Assad, simile a quella americana verso i Gheddafi, a patto di garanzie politiche nei confronti delle arene libanese e palestinese.

Più in generale, occorre rinforzare il Partenariato Euro-Mediterraneo, sia pure nella forma prevalentemente bilaterale che gli imprime l'attuazione della Politica Europea di Vicinato (PEV). In quest'ambito sarà importante seguire in modo speciale l'evoluzione di alcuni rapporti bilaterali più delicati, come quelli con il Libano, la Palestina, Israele e la Siria. Lasciata a se stessa, la formula

della PEV può anche portare all'autoemarginazione di quei Paesi che intendono minimizzare la cooperazione con l'Unione Europea o non ce la fanno a tenere il passo. Occorre impedire che ciò avvenga con i Paesi appena menzionati.

Infine, è necessario avere la Turchia dalla parte dell'Europa, quindi cambiare rotta nei negoziati che subdolamente sono stati aperti solo per meglio chiudere la porta in faccia a questo Paese, senza riflettere al fatto che, se esso non diventa un elemento del dispositivo di sicurezza europeo, lavorerà contro questa sicurezza e non a favore.

¹ Si veda Christian Wagner; Citha D. Maass, *Peace in Waziristan*, SWP Comments, No. 25, October 2006; per un'informazione generale sulla presenza militare occidentale in Afghanistan si veda Mihai Carp, "Building Stability in Afghanistan", NATO Review, Spring 2006.

² Tamara Cofman Wittes, "The Promise of Arab Liberalism", Policy Review, No. 125, June-July 2004.

³ Kenneth M. Pollack, "Securing the Gulf", Foreign Affairs, Vol. 82, No. 4, July-August 2003, pp. 2-16.

**IMPORTANZA DEL MEDITERRANEO PER LA SICUREZZA
DELL'EUROPA**

Sono estremamente grato al Senatore Ramponi per l'opportunità offertami con l'invito a partecipare a questo convegno sulla Sicurezza del Mediterraneo, organizzato dal Centro Studi Difesa e Sicurezza (CESTUDIS).

La cornice generale nella quale si inquadra il tema del convegno è stata già tracciata dal Sen. Ramponi nella sua introduzione.

In questo mio intervento su *Importanza del Mediterraneo per la sicurezza dell'Europa* farò dunque solo qualche cenno a riguardo, per concentrare immediatamente l'attenzione sui principali elementi di rischio associati alla attuale situazione ed alla sua possibile evoluzione. Su questa base, esporrò i lineamenti di una possibile strategia di intervento, incentrandola sul peculiare approccio dell'Unione Europea alla grande problematica della sicurezza, ed accennerò alle iniziative intraprese, in tale quadro, per la cooperazione nel Mediterraneo.

Con l'accelerazione del processo di globalizzazione ed i tanti effetti che esso comporta, ad esempio in termini di crescita delle disuguaglianze e di montante tensione tra i valori culturali ed istituzionali di differenti gruppi sociali, il Mediterraneo è andato rapidamente riguadagnando l'importanza cruciale per gli equilibri globali che aveva qualche secolo fa e corre il rischio di divenire un crocevia estremamente pericoloso per molte delle problematiche e delle insidie che sembra prospettare il XXI secolo: povertà, malgoverno, proliferazione di armi di distruzione di massa, traffico di esseri umani ed immigrazione clandestina, traffico di stupefacenti, crimine organizzato, ma soprattutto un emergente e pervadente movimento eversivo dell'ordine internazionale, che si esprime, in primo luogo, come ben sappiamo, attraverso il cosiddetto "terrorismo transnazionale".

Il Mediterraneo, pertanto, non può e non deve essere considerato separatamente da questo contesto geostrategico globale. Soltanto così sarà possibile valutare tutte le opzioni utili ad evitare che il vortice di instabilità e di rischio, generato dai fattori di crisi che ho indicato, spesso esterni ma non estranei al contesto mediterraneo, avviluppi con la sua forza distruttiva i Paesi che si

affacciano su questo mare, che, nella storia, ha sempre costituito un naturale bacino di accumulazione di tensioni e di contrasti, ed investa, di conseguenza, l'intera Europa.

La potenziale progressiva affermazione del movimento eversivo transnazionale costituisce il primo elemento di rischio direttamente ed indirettamente associato al Mediterraneo.

Il secondo fronte sul quale è necessario muovere con incisività è quello della riduzione della disuguaglianza, non solo per evidenti ragioni di natura umanitaria e di promozione dello sviluppo, ma anche perché questo sforzo è concorrente, almeno in prospettiva, con il contrasto del movimento eversivo transnazionale, anche se non si pone in relazione diretta ed immediata con esso. La crescita della disuguaglianza costituisce perciò un ulteriore fondamentale elemento di rischio, anch'esso geostrategicamente convergente, in particolare modo dall'Africa, sul Mediterraneo, in quanto naturale bacino di sfogo di tre continenti e ponte tra sud del mondo ed Europa.

Il terzo grande elemento di rischio gravitante sul Mediterraneo è quello ambientale e delle risorse primarie, con la progressiva desertificazione dei suoli ed il diffondersi delle carestie e della fame. Si tratta, come è noto, di un elemento in parte, sembra, di origine naturale (il che non riduce peraltro la gravità del problema) ma, in larga misura, dovuto a ragioni legate all'uomo ed in particolare alla mancanza di istituzioni pubbliche affidabili e ad un inefficace approccio ai problemi dello sviluppo.

Questi tre grandi elementi di rischio, l'eversione transnazionale, la disuguaglianza e i fattori ambientali, pur nei termini necessariamente sommari della mia analisi, forniscono un quadro già sufficientemente indicativo dell'importanza del Mediterraneo per la sicurezza dell'Europa, consentendoci di discutere i lineamenti fondamentali di una possibile strategia di intervento.

Questa deve essere, a mio avviso, impostata sulla base della *European Security Strategy*, che fornisce una guida chiara e dettagliata al riguardo. Vediamone le principali caratteristiche.

La strategia di sicurezza europea è inclusiva, perché tende ad associare ogni potenziale partner al comune sforzo per la sicurezza e lo sviluppo, anziché dividere il mondo in amici e nemici, secondo il tradizionale concetto di difesa. Per estendere l'area della sicurezza e consolidarla, è necessario coinvolgere, non escludere. Da questo concetto trae fondamento lo sforzo della UE teso a sostenere i meccanismi dello sviluppo nelle aree in cui essi non sono

sufficientemente consolidati, al fine di coinvolgere nuovi Paesi, secondo una dinamica di integrazione virtuosa nel sistema globale di interdipendenza politica, economica e sociale, fondato sulla democrazia, sulla libertà e sul rispetto dei diritti dell'uomo.

Secondo il modello alla base della strategia europea, sicurezza e sviluppo sono fortemente correlati. La sicurezza è pre-condizione per lo sviluppo, mentre quest'ultimo, a sua volta, retroagisce sulla sicurezza, consentendole di rafforzarsi e consolidarsi, traendo esso stesso nuovo impulso da tale interazione, in un ciclo virtuoso, che, tuttavia, resta spesso a livello potenziale nel mondo reale. Nel sostegno del ciclo virtuoso sicurezza-sviluppo, l'uso della forza militare in un'area di crisi non è volto a distruggere ma a recuperare l'area stessa e le sue risorse umane e materiali al patrimonio comune, affinché possano concorrere attivamente a costruire la ricchezza e la stabilità nella crescita della società globale.

Il concetto di *comprehensive crisis management*, che consegue logicamente da queste considerazioni, prevede che le molteplici dimensioni interdipendenti delle crisi impongano l'adozione di strategie risolutive multidisciplinari, in grado di operare secondo ciascuna di tali dimensioni. Anche quando è vincente, l'intervento militare resta infruttuoso, se non è opportunamente combinato, nel tempo, nello spazio e negli obiettivi, con l'applicazione delle altre componenti di *Nation building*, quali quelle di polizia, di ordine pubblico e giustizia, di riforma del sistema di sicurezza interno, di sostegno sociale ed economico, di ricostruzione delle istituzioni locali e dello Stato, ecc.. Ma è, d'altra parte, altrettanto evidente che queste componenti "costruttive" non-militari non possono operare efficacemente se non è loro garantito un adeguato contesto di sicurezza.

In sostanza, al livello locale dello specifico intervento, occorre, di volta in volta, coniugare la componente militare di un'operazione di stabilizzazione con altre, volte alla ricostruzione del tessuto economico, istituzionale e sociale nell'area investita dalla crisi. Con l'evolvere della situazione sul terreno, la gravitazione dell'intervento passerà dalla componente militare, deputata comunque a garantire la necessaria sicurezza, alle altre componenti destinate alla ricostruzione ed allo sviluppo.

Con la *European Security Strategy*, la UE adotta, inoltre, un modello concettuale ed organizzativo che tende a perseguire la sicurezza attraverso la gestione preventiva del rischio nelle aree e nei contesti ove questo si materializza, al

fine di non essere costretta ad affrontare minacce, ormai divenute incombenti o addirittura trasformatesi in aggressioni dirette, attraverso le tradizionali strategie di difesa e reazione, ben più costose e distruttive della prevenzione.

In tale prospettiva, l'Unione deve porsi in grado di analizzare pragmaticamente l'evolvere di eventi e situazioni nel breve-medio termine, nonché di individuare *trends* ed anticipare possibili *shocks*, nel più lungo periodo. Assume cioè rilevanza assoluta ciò che potremmo definire come "conoscenza operativa" dell'ambiente globalizzato: operativa, in quanto finalizzata alla tempestiva identificazione delle potenziali aree di crisi ed alla definizione della più idonea strategia multidisciplinare di intervento. Selezionata l'area di crisi e valutata la sua priorità geostrategica nel contesto globale, è necessario poi condurre un'analisi preventiva, accurata e pragmatica dell'area di crisi stessa e delle possibili strategie multidisciplinari di intervento; intervento che necessariamente, almeno fino a quando le risorse a disposizione saranno quelle attuali, non potrà che essere piuttosto limitato in termini quantitativi e dunque mirato agli elementi critici dell'area obiettivo.

Questo approccio selettivo-analitico, sintetizzato nella *European Security Strategy* con l'espressione *think globally and act locally*, tende al recupero dell'area di crisi al contesto comune dello sviluppo globale. L'eventuale uso della forza, a protezione della fase di avvio del processo di stabilizzazione e di sviluppo, è concepito essenzialmente sotto forma di deterrenza e comunque nei limiti imposti dal rispetto dei vari principi di legittimità e di salvaguardia dei diritti umani.

Questa è, nella sostanza, la base concettuale della *European Security Strategy*, che deve ispirare e guidare la strategia per fronteggiare gli elementi di rischio che gravitano sul Mediterraneo.

Sul piano delle direttrici geostrategiche, questa strategia potrebbe essere sviluppata mediante due grandi sforzi multidisciplinari concorrenti:

- uno sforzo a più ampio raggio, che potremmo definire di natura prevalentemente difensiva, con gravitazione della componente militare per la sicurezza rispetto a quella civile per lo sviluppo e, quindi, con regole di ingaggio robuste, orientato al contrasto della conflittualità eversiva diretta e tendente a mantenere tale conflittualità al di fuori di un cerchio di contenimento lontano dal Mediterraneo e dall'Europa;

- uno sforzo più ravvicinato, che potremmo definire di natura prevalentemente offensiva, con una componente militare ridotta e regole di ingaggio

cooperative, portato, entro un cerchio interno al precedente, essenzialmente sul fronte dello sviluppo e della cooperazione, pur se in un quadro di necessaria sicurezza, e mirato a guadagnare il supporto di tutti i Paesi mediterranei per un impegno comune e sinergico, contro l'eversione e per lo sviluppo. In questa fascia più vicina, che comprenderebbe, al momento attuale, i Paesi rivieraschi della sponda sud, la gravitazione dello sforzo dovrebbe quindi essere sulle componenti civili dell'intervento, consentendo così, prevedibilmente, la piena applicazione del concetto di sicurezza inclusiva di cui ho fatto prima cenno.

L'idea è ovviamente che il cerchio interno possa consolidarsi ed espandersi verso l'esterno, allontanando ed indebolendo vieppiù le aree di conflittualità diretta. Queste verrebbero, con il tempo, ridotte a sacche di sottosviluppo e resterebbero infine soffocate tra diversi cerchi di sviluppo in espansione.

Guardando alla situazione di oggi, la realizzazione di questo disegno implica la necessità di concorrere al consolidamento del cerchio interno, con l'associazione, probabilmente in prospettiva di lungo termine, di tutta la penisola balcanica e di quella anatolica all'Unione Europea. D'altra parte, il consolidamento e l'espansione del cerchio interno presuppongono, a loro volta, la tenuta del dispositivo di sicurezza sul cerchio esterno.

Questa visione schematica di una possibile strategia di intervento conferma che la cooperazione attraverso il Mediterraneo ed intorno ad esso rappresenta oggi, per l'Europa, per l'Italia e per tutti i Paesi della sponda sud, forse più di quanto abbia mai rappresentato nel passato, una grande opportunità o, meglio, una necessità per la pace, la stabilità e lo sviluppo.

Il conseguimento di questi vitali obiettivi nel bacino del Mediterraneo potrebbe avere un impatto decisivo per una sicurezza cooperativa e duratura non soltanto per l'Europa ed i Paesi ad essa vicini, inclusi il Nord Africa ed il Medio Oriente, ma anche per l'intero pianeta.

È importante considerare, a tal riguardo, che molti dei problemi dei Paesi membri dell'UE sono tendenzialmente condivisi dai Paesi non membri che si affacciano sul Mediterraneo, anche perché questi ultimi costituirebbero probabilmente il bersaglio prioritario iniziale di un movimento eversivo che risultasse vittorioso sul cerchio di contenimento esterno.

E, se, col tempo, questo sforzo eversivo diffuso crescesse sino a trasformarsi in attacco diretto all'Europa, esso sarebbe certo condotto, innanzitutto e più intensamente, proprio lungo le linee di frattura tra mondo ricco e mondo povero, sul fronte della disuguaglianza. È fondamentale, dunque, sanare al più

presto questa frattura ed allontanare il fronte della disuguaglianza dal Mediterraneo, impostando e realizzando nuove e più efficaci forme di cooperazione con i Paesi della sponda sud.

Le premesse ci sono, perché per secoli, sin dalla più remota antichità, il Mediterraneo ha svolto la funzione di ponte e non di barriera fra i popoli rivieraschi e quindi li ha aiutati a conoscersi, a condividere problemi e cultura ed a legarli attraverso l'interdipendenza economico-commerciale. Se quest'ultima si è oggi ridotta nel settore dei manufatti e dei servizi, per il crescente divario di sviluppo e la ridislocazione del centro di gravità dell'economia mondiale lontano dal Mediterraneo, essa si è invece intensificata per quel che concerne le materie prime, le risorse energetiche ed il turismo.

Come è noto, lo sforzo europeo per una più efficace cooperazione nell'area si è consolidato nell'iniziativa della *Euro-Mediterranean Partnership*, realizzata attraverso il cosiddetto Processo di Barcellona ed i conseguenti Accordi di Associazione, nei settori politico e della sicurezza (Capitolo 1), economico e finanziario (Capitolo 2), culturale sociale ed umano (Capitolo 3), che sono giustamente considerati inseparabili, se si vuole garantire coerenza ed efficacia alla cooperazione. È questo l'approccio multidisciplinare del Processo di Barcellona, che è pienamente in linea con i principi cardine della *European Security Strategy*.

Purtroppo, sul piano concreto, non è stato sin qui fatto moltissimo, in generale, e molto poco a livello militare. Più attivi di quelli comuni gestiti dalla UE sono, a quanto mi risulta, i rapporti bilaterali. Per divenire realmente efficaci, tuttavia, essi dovrebbero essere al più presto ricondotti nel contesto delle sinergie europee, insieme, ovviamente, al parallelo processo in atto in ambito Alleanza Atlantica, denominato *NATO Mediterranean Dialogue*.

Le aree di cooperazione per la sicurezza di maggiore interesse per l'*Euro-Mediterranean Partnership* riguardano il contrasto del terrorismo, della proliferazione di armi di distruzione di massa, del traffico di uomini e stupefacenti, della criminalità organizzata, nonché il supporto per la riforma delle strutture di sicurezza (*security sector reform*) e per le attività di sminamento, gli interventi di emergenza in caso di calamità naturali ed il controllo dei problemi ambientali.

Prima di concludere, non posso non toccare il problema importante della coesione delle alleanze, che esemplifico per il contesto internazionale, ma che è altrettanto, se non maggiormente valido con riferimento al contesto interno di ciascuna Nazione alleata.

La strategia di sicurezza e sviluppo che ho illustrato è del tipo *win-win*, nel senso che non prevede perdenti, ma il conseguimento di obiettivi comuni rispetto agli elementi di rischio evidenziati. L'espansione del cerchio interno dello sviluppo, al riparo dello scudo protettivo del cerchio esterno della sicurezza, e le stesse sinergie sicurezza-sviluppo, implicite nella *European Security Strategy* che ho descritto in precedenza, producono, almeno potenzialmente, un evidente vantaggio sia per i Paesi europei, che hanno come obiettivo prioritario la sicurezza, sia per i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, che perseguono innanzitutto lo sviluppo.

Per risolvere un problema, tuttavia, non è sufficiente averne trovato la soluzione. La vera difficoltà sta nel convincere tutti i possibili aventi causa della bontà della soluzione trovata, sul fronte dei Paesi cooperanti, ma anche su quello dei Paesi alleati, e coinvolgerli nella sua realizzazione pratica.

All'ordine del giorno è l'esempio della missione da poco intrapresa in Libano da alcuni Membri dell'Unione Europea sotto la bandiera delle Nazioni Unite. Nei termini dell'approccio che ho illustrato, si tratta di un intervento essenzialmente difensivo, condotto in un'area, quella del Medio Oriente, ad elevatissima criticità, per i problemi che la caratterizzano e la sua prossimità all'Europa. Geograficamente l'area dovrebbe appartenere al cerchio interno. Geostrategicamente essa costituisce invece un pericoloso saliente, con il quale il cerchio esterno del contenimento ripiega sul cerchio interno, sovrapponendosi ad esso. È dunque una missione innanzitutto di sicurezza, seppure con una forte componente di sviluppo, potenzialmente determinante per il futuro del Mediterraneo; un'opportunità forse unica per un'iniziativa dell'Unione Europea su mandato ONU; un'opportunità che, se fosse stata colta appieno, avrebbe consentito alla UE, in quanto tale, di gestire direttamente una problematica fondamentale per la sicurezza immediata e futura di tutti gli Stati Membri e di affermarsi altresì, finalmente, quale attore globale primario del sistema di sicurezza internazionale.

Pur riconoscendo la valenza della posizione abbastanza univoca presa dai Paesi europei al riguardo ed il loro consistente contributo alla missione, credo che un intervento, sempre a sostegno dell'ONU, della UE come tale, con i suoi meccanismi di comando e controllo e con le sue capacità, avrebbe offerto maggiori garanzie ed avrebbe consentito all'ESDP di effettuare un decisivo salto di qualità. La UE ha la possibilità ed il dovere di essere protagonista, anche e soprattutto in Medio Oriente. Sono convinto che ci siano

le condizioni per recuperare il tempo perduto e poter svolgere questo ruolo.

Concludo richiamando i concetti cardine del mio intervento, anche per stimolare qualche ulteriore riflessione.

È ovvia la stretta connessione tra cerchio esterno e cerchio interno. Ogni soluzione di continuità negli sforzi condotti sull'uno o sull'altro si riflette comunque sul cerchio interno e dunque sull'immediata sicurezza del Mediterraneo e dell'Europa. Un eventuale abbassamento della guardia sul cerchio esterno di contrasto diretto del movimento eversivo (primo elemento di rischio) consentirebbe infatti a quest'ultimo di concentrare le proprie forze a ridosso del cerchio interno, producendo salienti dove potrebbe imporre la trasformazione dello sforzo in atto da offensivo per lo sviluppo a difensivo per la sicurezza. D'altra parte, un allentamento dell'impegno per lo sviluppo sul cerchio interno, ossia sul fronte della riduzione della disuguaglianza (secondo e terzo elemento di rischio), creerebbe le condizioni favorevoli per una penetrazione dell'eversione transnazionale verso il Mediterraneo.

Come si può constatare, il meccanismo sinergico sicurezza-sviluppo non solo descrive la progressione temporale dell'intera strategia di sicurezza, ma configura anche sia l'interazione tra componenti di una singola missione multidisciplinare in una specifica area, sia l'interazione tra cerchio esterno, con il complesso delle missioni gravitanti sulla sicurezza, e cerchio interno, con il complesso delle missioni gravitanti sullo sviluppo. Lo sforzo sul primo garantisce il contenimento, costruendo la sicurezza e preparando lo sviluppo. Attraverso il suo indiretto concorso, il secondo cerchio può espandersi, realizzando lo sviluppo e garantendo la continuità della sicurezza. Quando il saliente prodottosi raggiunge una sezione del cerchio esterno, questa diviene parte del cerchio interno e la missione ivi in corso muta definitivamente la propria gravitazione dalla sicurezza allo sviluppo. Il processo ha termine quando il cerchio interno si è completamente sovrapposto a quello esterno e la frontiera della sicurezza è divenuta la frontiera dello sviluppo.

Queste semplici considerazioni ci permettono di apprezzare come, soprattutto oggi, nel mondo altamente interconnesso ed interdipendente dell'era della globalizzazione, e soprattutto con riferimento al Mediterraneo, sia impossibile prescindere da una valutazione complessiva dei problemi della sicurezza, se se ne vuole cogliere la vera essenza e porsi così in grado di risolverli efficacemente. Si comprende anche come solo un approccio geostrategico quale quello descritto consenta di definire pragmaticamente una missione, fissarne consape-

volmente l'end-state e valutarne oggettivamente la fattibilità in termini di costo-efficacia. In tale prospettiva, il quadro tracciato costituisce un riferimento indispensabile per l'attribuzione delle priorità e la conseguente distribuzione a ragion veduta delle scarse risorse disponibili per la sicurezza e lo sviluppo.

Sono queste le basi sulle quali, oggi, una Nazione deve elaborare la propria strategia sul fronte dello sviluppo come su quello della sicurezza, anche ai fini dell'azione propulsiva che intende svolgere nell'ambito di tutte le Organizzazioni Internazionali, di sicurezza e non, di cui fa parte, senza il cui contributo sinergico potrà conseguire ben pochi degli obiettivi che si propone.

LA NATO, IL MEDITERRANEO ED IL MEDIO ORIENTE ALLARGATO

Eccellenze, Signore, Signori, sono particolarmente lieto ed onorato di essere in vostra compagnia oggi per discutere un tema a me particolarmente caro e di grande importanza per la NATO e per l'Italia, quello relativo alla sicurezza nel Mediterraneo.

Vorrei innanzitutto ringraziare il CESTUDIS ed in particolare modo il Senatore Luigi Ramponi, per avermi invitato, e la Camera dei Deputati, per la sua ospitalità.

La mia partecipazione a questo convegno mi consente anche di parlare di un tema del quale si discute poco in Italia e cioè della nuova NATO: la NATO grazie alla quale le popolazioni della Bosnia, del Kosovo, della Macedonia ed oggi dell'Afganistan hanno la possibilità concreta di costruire un futuro migliore.

Nel corso degli ultimi quindici anni, la NATO ha intrapreso un profondo processo di trasformazione conseguente alla caduta del Muro di Berlino ed alla fine della Guerra Fredda. Proprio qui a Roma, nel novembre del 1991, i Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza hanno impresso una svolta storica a questo processo di trasformazione, mediante la revisione della strategia politica e militare, che aveva caratterizzato i primi quarantadue anni della sua vita.

Riuniti a Roma, i Capi di Stato e di Governo decisero di rivedere e rendere pubblico un documento che sino ad allora era stato classificato al massimo livello di segretezza, cioè il Concetto Strategico dell'Alleanza.

Il nuovo Concetto Strategico della NATO, approvato al Vertice di Roma nel 1991, sancisce, infatti, il passaggio da una strategia di contrapposizione ad una strategia di cooperazione nel settore della sicurezza, finalizzata a costruire un nuovo ordine di sicurezza e di stabilità in Europa, mediante la cooperazione tra la NATO e le democrazie emergenti dell'Europa Centrale ed Orientale.

Il Concetto Strategico del 1991 viene così definito come inclusivo piuttosto che esclusivo, teso cioè ad includere in questo nuovo approccio al settore della sicurezza non soltanto gli Stati dell'Europa Centrale ed Orientale, ma anche la Russia e le altre ex Repubbliche Sovietiche.

Mediante la creazione del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico, viene

istituito durante il Vertice di Roma un nuovo contesto di consultazione politica multilaterale, con l'adozione di veri e propri piani di lavoro, comprendenti un'ampia gamma di attività di cooperazione pratica tra la NATO ed i nuovi Paesi dell'Europa Orientale.

Nel corso del vertice di Bruxelles del gennaio 1994, viene creato un vero e proprio programma di partenariato: la *Partnership for Peace* (PfP), che porterà ciascun Paese a stabilire programmi di cooperazione bilaterale con la NATO in tre settori fondamentali:

1) il controllo democratico delle Forze Armate, cioè la subordinazione delle stesse a Ministri della Difesa designati secondo processi democratici in ciascun Stato;

2) la trasparenza dei *budget* della Difesa, cioè la loro discussione in sede parlamentare, in una dialettica costruttiva tra forze di governo e di opposizione;

3) l'interoperabilità, cioè la possibilità delle Forze Armate dei paesi della PfP di poter operare insieme alle forze della NATO, in operazioni di gestione delle crisi e di mantenimento della pace.

A partire dal Dicembre 1996 in Bosnia vediamo una manifestazione concreta del concetto di interoperabilità, al servizio della comunità internazionale, quando i sedici Paesi membri di una NATO "non ancora allargata" riescono, su mandato delle Nazioni Unite, a creare un contesto di sicurezza nel quale, in un rapporto di complementarità, diversi attori internazionali (NATO, ONU, OSCE ed Unione Europea), operano insieme con successo per consentire la ricostruzione politica, sociale ed economica della Bosnia.

È importante notare come proprio l'operazione della NATO in Bosnia, nelle sue varie fasi, ha portato i sedici Paesi membri dell'Alleanza a collaborare con ventuno Paesi non membri della NATO, tra i quali i Paesi aderenti al PfP, la stessa Federazione Russa ed alcuni paesi del Dialogo Mediterraneo quali l'Egitto, la Giordania ed il Marocco.

A tale proposito ricordiamo che undici mesi dopo il Vertice di Bruxelles del gennaio 1994, i Ministri degli Esteri dell'Alleanza, nella loro riunione di fine anno di Bruxelles, dicembre 1994, decisero di lanciare il Dialogo Mediterraneo con cinque Paesi della regione: Egitto, Israele, Marocco, Mauritania e Tunisia.

Fu il Presidente del Consiglio italiano dell'epoca, il Presidente Ciampi, a chiedere al Segretario Generale della NATO, Manfred Woerner, di inserire nella Dichiarazione Finale del Vertice di Bruxelles del Gennaio 1994 un richiamo forte al legame tra la sicurezza dell'Europa e quella della regione del Medi-

terraneo (paragrafo ventidue della Dichiarazione di Bruxelles). Dopo undici mesi di consultazioni politiche tra i Paesi membri della NATO, su forte spinta dell'Italia e della Spagna, i Ministri degli Esteri dell'Alleanza il 1 dicembre 1994 davano mandato al Consiglio Atlantico, in sessione permanente, di sviluppare i dettagli di un dialogo politico con alcuni Paesi del Mediterraneo non membri della NATO e di iniziare contatti bilaterali con cinque di questi.

Gli obiettivi del Dialogo Mediterraneo furono e sono tuttora quelli di contribuire alla sicurezza ed alla stabilità regionale, promuovere una migliore comprensione reciproca tra NATO e Paesi della regione e rimuovere qualunque incomprensione tra l'Alleanza ed i paesi del Dialogo.

Il Dialogo Mediterraneo è, sin dall'inizio, aperto alla partecipazione di altri Paesi, scelti dagli Alleati secondo il principio del consenso che regola il processo decisionale dell'Alleanza. A testimonianza di tale carattere aperto la Giordania entrò a far parte del Dialogo nel Novembre 1995 e l'Algeria nel Gennaio del 2000.

Il Dialogo Mediterraneo ha avuto inizialmente un carattere esclusivamente bilaterale tra la NATO e ciascun Paese, come iniziativa essenzialmente politica: tuttavia, dal Vertice di Madrid del luglio 1997, è stato arricchito progressivamente anche da una dimensione di cooperazione pratica mediante l'adozione di un piano di lavoro annuale, concordato tra la NATO ed i Paesi partecipanti.

Dal 2001 è stata aggiunta anche una dimensione di consultazione politica multilaterale, che ha portato i Rappresentanti Permanenti dei Paesi membri della NATO e gli Ambasciatori dei sette Paesi del Dialogo Mediterraneo a riunirsi periodicamente sotto la presidenza del Segretario Generale della NATO, presso il Quartiere Generale a Bruxelles.

Negli ultimi cinque anni, quale Vice Segretario Generale della NATO, ho avuto modo di seguire da vicino gli sviluppi del Dialogo Mediterraneo. Nel corso del 2003, dopo circa dieci anni dall'istituzione del Dialogo, iniziò una riflessione interna alla NATO e tra la NATO ed i sette Paesi membri sul futuro del Dialogo Mediterraneo.

Voglio ricordare che fu proprio qui, presso, la Camera dei Deputati, che i Rappresentanti Permanenti della NATO, insieme agli Ambasciatori ed ai rappresentanti della società civile dei Paesi del Dialogo, nel corso di un convegno organizzato congiuntamente dalla Divisione Diplomazia Pubblica della NATO e dalla Delegazione Parlamentare Italiana presso l'Assemblea Parlamentare della NATO, allora presieduta dal Senatore Forcieri, che fu lanciata per la pri-

ma volta l'idea di un'evoluzione del Dialogo Mediterraneo in un partenariato ad hoc.

Nel dicembre 2003, i Ministri degli Esteri dell'Alleanza decisero di iniziare una riflessione interna, al fine di rafforzare il Dialogo Mediterraneo, e fui incaricato di condurre le consultazioni politiche con i vertici dei governi dei Paesi del Dialogo Mediterraneo e con quelli dei Paesi della regione del Medio Oriente allargato, partendo dai sei membri individuali del Consiglio di Cooperazione del Golfo, prima del Vertice dei Capi di Stato e di Governo di Istanbul del giugno 2004.

Nell'iniziare le consultazioni con i vertici politici e militari dei Paesi del Dialogo Mediterraneo e del Consiglio di Cooperazione del Golfo, i Paesi membri dell'Alleanza stabilirono che qualunque decisione gli alleati avessero preso nel corso del Vertice di Istanbul ci si sarebbe basati sui risultati delle consultazioni intraprese con i Paesi della regione, secondo il principio della *joint ownership*, cioè della condivisione delle decisioni da assumere.

Al termine di questo processo di consultazione con i Capi di Stato e di Governo ed i Ministri dei sette Paesi del Dialogo Mediterraneo e dei sei membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG - Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Riuniti, Kuwait, Oman e Qatar), ho riferito al Consiglio Atlantico, in sessione permanente, alla fine di Maggio del 2004, i risultati raggiunti.

Nel giugno del 2004, i Capi di Stato e di Governo della NATO, recependo le indicazioni dei Paesi consultati, procedevano ad un rafforzamento sostanziale della dimensione politica del Dialogo Mediterraneo, in vista della sua trasformazione in partenariato ed al tempo stesso lanciavano una nuova iniziativa: l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul, rivolta ai paesi del Medio Oriente allargato, a cominciare dai sei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

La dimensione politica del Dialogo Mediterraneo veniva rafforzata, aumentando la frequenza delle consultazioni politiche multilaterali a livello ambasciatori, ma anche offrendo di elevarle a livello di riunioni dei Ministri degli Esteri e della Difesa e dei Capi Stato e di Governo, ove se ne ravvisasse la necessità.

La prima riunione dei Ministri degli Affari Esteri dei Paesi della NATO e di quelli dei sette Paesi del Dialogo Mediterraneo ha avuto luogo a Bruxelles nel dicembre 2004, mentre la prima riunione dei Ministri della Difesa ha avuto luogo a Taormina il 10 febbraio scorso.

Per la prima volta il 7 aprile di quest'anno si è tenuta a Rabat una riunione

del Consiglio Atlantico in sessione permanente con i rappresentanti dei sette Paesi del Dialogo Mediterraneo che ho avuto l'onore di presiedere.

Inoltre, ben quattro riunioni dei Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate dei Paesi membri si sono tenute dal 2004 sino ad oggi e la quinta si terrà a Bruxelles il prossimo novembre.

Per quanto attiene al rafforzamento della dimensione di cooperazione pratica, ad Istanbul venne deciso di porre l'accento su iniziative tese a favorire la cooperazione tra militari, al fine di promuovere l'interoperabilità, mediante la partecipazione dei Paesi del Dialogo Mediterraneo ad esercitazioni militari; attraverso attività di formazione ed addestramento dei quadri militari, al fine di prepararli a partecipare ad operazioni a guida NATO, coerentemente con la Carta delle Nazioni Unite. Queste possono includere operazioni di:

- risposta alle crisi, in caso di calamità;
- assistenza umanitaria, ricerca e salvataggio;
- operazioni per il mantenimento della pace.

Altre aree di cooperazione includono:

- la promozione del controllo democratico delle Forze Armate;
- la trasparenza dei processi di pianificazione e dei bilanci della Difesa;
- la riforma delle strutture della Difesa;
- la lotta al terrorismo, attraverso uno scambio efficace delle informazioni e dell'*intelligence* o mediante la cooperazione navale;
- la sicurezza alle frontiere;
- il contrasto della proliferazione delle armi di distruzione di massa;
- la lotta contro i traffici di armi leggere e di piccolo taglio;
- la pianificazione civile d'emergenza.

Nel 2005, nell'ambito della cooperazione militare, la partecipazione di Ufficiali delle Forze Armate dei paesi del Dialogo Mediterraneo ha registrato un incremento del 70%, rispetto all'anno precedente, con 700 partecipanti in 10 aree di cooperazione.

Nel 2006, si è registrato un aumento del 100% delle aree di cooperazione che sono passate da 10 a 20 e che porterà entro la fine dell'anno alla partecipazione di ben 1000 ufficiali delle Forze Armate dei paesi del Dialogo Mediterraneo, nelle attività di cooperazione militare offerte dalla NATO.

Per consentire la partecipazione dei quadri militari dei paesi del Dialogo in tali attività, i Paesi della NATO hanno deciso di finanziare fino al 100% le spese di partecipazione dei Paesi del Dialogo Mediterraneo, superando così il

grande ostacolo del passato alla loro partecipazione alle attività di cooperazione militare proposte dalla NATO.

Un esempio concreto nel settore della cooperazione marittima, è l'Operazione *Active Endeavour*, cioè l'operazione navale anti-terrorismo posta in essere dalla NATO nel Mediterraneo, alla quale hanno deciso recentemente di contribuire alcuni Paesi del Dialogo Mediterraneo, quali l'Algeria, Israele ed il Marocco. Questa operazione è finalizzata a prevenire, contrastare e reprimere eventuali attività terroristiche nella regione. Più di 75.000 navi sono state monitorate, più di 480 hanno beneficiato della scorta delle imbarcazioni della NATO e più di 100 sono state abbordate per controlli. Non dimentichiamo che il 65% del petrolio e del gas naturale, consumati in Europa, passano per il Mediterraneo.

Inoltre, nell'ambito delle attività di cooperazione militare, hanno avuto ed avranno luogo visite nei porti dei paesi del Dialogo da parte della Flotta Navale Permanente della NATO nel Mediterraneo: possiamo ricordare, ad esempio, quella avvenuta ad Alessandria, a fine novembre, e quelle che avverranno a Tunisi ed a Casablanca entro la fine di dicembre di quest'anno. Ci sono state poi visite della flotta di aerei AWACS della NATO in Israele ed Algeria.

Una serie di esercitazioni militari della NATO sono state aperte alla partecipazione sia dei Paesi del Pfp sia del Dialogo Mediterraneo. Ad esempio Israele ha partecipato nel giugno dello scorso anno con proprie unità all'esercitazione *Cooperative Best Effort* in Ucraina, mentre nell'agosto dello scorso anno la Giordania e la Mauritania hanno partecipato, in qualità di osservatori, all'esercitazione *Cooperative Key* in Bulgaria.

Un importantissimo strumento, che è stato offerto ai Paesi del Dialogo Mediterraneo al Vertice di Istanbul, è la possibilità di realizzare Programmi di Cooperazione Individuale con la NATO. Proprio oggi avrà luogo a Bruxelles una riunione con Israele per la definizione del primo di questi Programmi di Cooperazione Individuale.

Come vedete, si tratta di un'ampia gamma di attività di cooperazione pratica con i Paesi del Mediterraneo che non ha luogo in nessun'altra organizzazione internazionale.

Inoltre ad Istanbul i Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza decisero di sviluppare una nuova Iniziativa di Cooperazione a livello bilaterale tra la NATO e ciascun Paese, allo scopo di rafforzare la sicurezza e la stabilità regionale mediante nuove forme di cooperazione pratica con Paesi interessati nel

Medio Oriente allargato, su base transatlantica ed in settori ove la NATO può rappresentare un vero valore aggiunto.

A questa Iniziativa di Cooperazione sono stati, per il momento, invitati a partecipare a livello individuale i sei membri del CCG. Quattro di questi Paesi, il Kuwait, il Bahrein, il Qatar e gli Emirati Arabi Riuniti, hanno formalmente aderito all'Iniziativa, mentre altri due, Arabia Saudita ed Oman, hanno manifestato un forte interesse.

In particolare, tutto ciò può favorire lo sviluppo in questi Paesi delle capacità che possano loro consentire di:

- operare insieme a quelli dell'Alleanza in operazioni di gestione delle crisi a guida NATO;
- cooperare nel campo della lotta al terrorismo internazionale;
- essere associati alle iniziative della NATO per contrastare la proliferazione delle armi di distruzione di massa o i traffici di armamenti.

A differenza del Dialogo Mediterraneo, non è prevista, almeno per il momento, la consultazione politica multilaterale, ma soltanto quella bilaterale.

Dal punto di vista della dimensione della cooperazione pratica, le attività offerte dalla NATO ai Paesi del Medio Oriente allargato, sono quasi identiche a quelle offerte al vertice di Istanbul ai Paesi del Dialogo Mediterraneo.

Ciò è abbastanza comprensibile in quanto è proprio in tali settori di cooperazione pratica il valore aggiunto rappresentato dalla NATO, in quanto organizzazione integrata. Inoltre, il Dialogo Mediterraneo e l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul sono basati sulla seguente serie di principi comuni:

1. la condivisione delle decisioni da assumere, cioè la *joint ownership*;
2. la non imposizione: i Paesi partecipanti sia al Dialogo Mediterraneo che all'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul sono liberi di scegliere le attività cui partecipare e le modalità di intervento che essi riterranno più opportune. Quella della NATO è un'offerta di cooperazione nel settore della sicurezza che i Paesi, ai quali è rivolta, possono accettare o rifiutare liberamente;
3. il carattere non discriminatorio: i campi di cooperazione pratica offerti dalla NATO sono comuni a tutti i Paesi. Spetterà poi a ciascun Paese nell'ambito bilaterale con la NATO definire le proprie priorità, secondo i propri bisogni;
4. la complementarità: sia il Dialogo Mediterraneo che l'Iniziativa di Cooperazione di Istanbul, sono complementari ad altre iniziative internazionali per la regione quali, ad esempio, la Partnership Euro-Mediterranea dell'Unione Europea, le iniziative dell'OSCE e del G8. Il nuovo contesto della

sicurezza internazionale rende oggi, infatti, sempre più necessaria una risposta alle sfide nel campo della sicurezza, su base multilaterale.

La dimostrazione di quanto profonda sia stata la trasformazione della NATO negli ultimi anni è proprio rappresentata dalla sua capacità di:

- sviluppare nuovi rapporti di cooperazione con i Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale, con la Russia, con l'Asia Centrale, con i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato;

- di fornire, soprattutto dalla fine della Guerra Fredda, una risposta efficace alle crisi che minacciano la nostra sicurezza: tanto per fare alcuni esempi, in Bosnia nel 1996 furono dispiegate 65.000 unità tra uomini e donne, mentre 31.000 sono attualmente in Afganistan!

Le forze della NATO hanno operato ed operano, in un rapporto di complementarità con le altre organizzazioni internazionali, per creare un contesto di sicurezza atto a favorire la ripresa politica, la ricostruzione sociale ed economica di quei Paesi tormentati dall'instabilità e dai conflitti armati.

Concludendo, consentitemi di sottolineare che in tutte le operazioni, nelle quali oggi la NATO è impegnata, essa agisce su mandato delle Nazioni Unite. Nel fare ciò la NATO non aspira a divenire il "gendarme del mondo il *global policeman*".

La NATO è uno strumento di impegno multilaterale nel quale, attraverso il dialogo, la consultazione politica e la cooperazione pratica nel campo della sicurezza, Paesi membri dell'Organizzazione, Paesi *partners* dell'Europa Orientale, del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato possono operare insieme nella promozione della sicurezza, della stabilità e della pace a livello internazionale.

Amm. Giampaolo Di Paola
Capo di Stato Maggiore della Difesa

IMPEGNI DELLE F.A. ITALIANE PER LA SICUREZZA DEL MEDITERRANEO

Grazie Sen. Ramponi per questo invito e grazie a tutti voi per essere qui ad ascoltare. Il mio intervento è successivo a quelli del Gen. Mosca Moschini e dell'Amb. Rizzo, che nelle loro esposizioni hanno fatto il quadro generale sugli aspetti della sicurezza e della centralità del Mediterraneo, escludendo ovviamente delle cose di carattere pratico che riguardano le F.A. Tuttavia mi piace ricordare che questa centralità del Mediterraneo è in qualche modo il frutto di eventi che hanno veramente cambiato il nostro quadro di sicurezza e che hanno rappresentato una vera e propria rivoluzione.

Alcuni degli elementi fondamentali, che hanno cambiato questo quadro, non riguardano solo l'area del Mediterraneo, ma, come ricordato dai due relatori che mi hanno preceduto, vanno riferiti alla profonda e crescente differenza di sviluppo che si è creata tra vaste aree nel mondo. A questa differenza di sviluppo, che è molto ampia, si assomma il fenomeno della globalizzazione, che è una tendenza consolidata e che pregna ormai ogni aspetto della nostra vita.

Tutto questo ha avuto una implicazione profonda anche sulle problematiche che riguardano la sicurezza nazionale, perché si è creata una nuova e grande fascia di contatto tra queste due realtà: da una parte un mondo sviluppato e fortemente integrato, anche attraverso la tecnologia dell'informazione; dall'altra un mondo sottosviluppato e spesso disconnesso da questa realtà digitale; da una parte un mondo fortemente integrato e globalizzato, che si va organizzando con forme di aggregazioni superiori, quale quella dell'Unione Europea; dall'altra, al contrario, un mondo con Paesi nei quali il potere statale non esiste più o sta diventando sempre più evanescente, rendendo difficilissime le condizioni di vita delle loro popolazioni. Dove hanno avuto luogo queste crisi, soprattutto se a ridosso della grandissima fascia di contatto, si sono create delle situazioni di instabilità.

Certamente questa fascia riguarda anche il Mediterraneo nel senso più ampio: l'Amb. Minuto Rizzo ha parlato di "Medio Oriente allargato"; noi lo chiamiamo "Mediterraneo allargato", ma in conclusione parliamo della stessa

area del mondo, quella vasta area in cui vengono in contatto tre continenti, quello europeo, quello africano e quello asiatico.

In quest'area il differente sviluppo suscita nuove crisi di carattere violento, ma ha già portato a crisi strutturali profonde. Queste ultime, come ha già detto il Gen. Mosca Moschini, riguardano la questione ambientale, ossia la disperata ricerca da parte delle popolazioni, colpite da questi fenomeni negativi, di sbocchi verso la parte più sviluppata, dove possono trovare, o sperano di trovare, forme di vita migliori.

In tutto questo contesto, si crea il terzo fenomeno rappresentato dal terrorismo sopranazionale, che, come già illustrato dal Gen. Mosca Meschini, in queste situazioni, in questi contrasti, in queste instabilità, trova il terreno ideale fertile.

È abbastanza evidente, allora, che la risposta non può essere che del tipo inclusivo, cioè una risposta multinazionale, multilaterale, cioè nel contesto delle Organizzazioni Internazionali, che infatti hanno un ruolo sempre crescente: non dico nulla di nuovo perché questi concetti sono stati ampiamente ribaditi.

Noi, come Italia, abbiamo la fortuna di essere membri attivi di questi grandi Organismi Internazionali, le Nazioni Unite, l'Unione Europea, l'Alleanza Atlantica, e dobbiamo lavorare sempre più perché siano questi Organismi a dare la "linea di rotta", la direttrice, alle nostre azioni.

L'altra considerazione è che la sicurezza, proprio sotto la spinta della globalizzazione, è divenuto un bene che non ha dimensioni ed è un continuo interno-esterno: questo provoca in Italia molte perplessità, perché noi tendiamo ad essere italoentrici. Anche se volessimo solamente badare, ma sarebbe un grave errore, alla sicurezza di "casa nostra", non la potremmo garantire "murandola". Non c'è un sistema capace di farlo: la sicurezza dell'Italia e del Mediterraneo è possibile soltanto se si affrontano le cause che la minacciano e che si trasmettono attraverso quei fenomeni già accennati dai Relatori che mi hanno preceduto: inoltre tali cause vanno affrontate nella maniera più ampia e, cioè, tenendo conto anche di quello che succede nel cerchio esterno e non solo in quello interno. Bisogna andare verso il cerchio esterno, perché è lì che ci sono i problemi ed è lì che bisogna intervenire. Bisogna allargare il cerchio della sicurezza interna, della stabilità interna ed intervenire per ridurre le zone del sottosviluppo, per ridurre la zona di sconnessione, per ridurre quei terreni di coltura, che poi producono le crisi ed il terrorismo internazionale.

Quindi è un approccio che deve essere multinazionale, attraverso le Organismi Internazionali; un approccio che deve riconoscere che la sicurezza è un

continuum, che non c'è la possibilità di separare la sicurezza interna dalla sicurezza esterna; è un approccio, quindi, che richiede una grande sinergia, e di questo tutti ne siamo profondamente convinti, multinazionale, cioè un approccio in cui tutti gli aspetti, tutti gli strumenti, a disposizione della Comunità Internazionale, devono essere messi in gioco per produrre un risultato efficace.

In questo contesto c'è il ruolo della dimensione militare, che è molto più ampio di quello che si pensi e che non è soltanto il ruolo, indubbiamente essenziale, dell'intervento nella gestione della crisi.

Ci sono stati gli interventi nel Libano, nei Balcani, nell'Afghanistan, in Iraq (pur tenendo presenti in questo caso le critiche, le sue luci e ombre e i diversi giudizi politici), interventi che sono stati fatti per cercare di contribuire allo sforzo della Comunità Internazionale, per poter tamponare queste crisi e mettere le condizioni, e questo lo ha ricordato il Gen. Mosca Moschini, per passare dalla fase, diciamo, più calda, più tipicamente *security oriented*, verso la fase successiva, che è la fase di routine.

Le F.A. italiane, che attualmente sono impegnate in questo tipo d'interventi, di concorso agli sforzi della Comunità Internazionale, si inseriscono a pieno titolo in tutto l'insieme di azioni e di cooperazioni, di cui parlava prima l'Amb. Rizzo: mi riferisco a quelle azioni di cooperazione, che rappresentano in qualche modo, usando una terminologia molto efficace, coniata dagli inglesi, "quella della diplomazia militare". L'uso, cioè, degli strumenti militari come strumento di diplomazia, come strumento di concorso alle più ampie operazioni della Comunità Internazionale e della Diplomazia Internazionale: le F. A. italiane fanno insomma parte di questa attività di cooperazione internazionale.

Vorrei ricordare che esse sono uno strumento importante, perché, attraverso la presenza, si testimonia l'interesse; attraverso l'interesse si dimostra l'attenzione; attraverso l'attenzione si creano le condizioni perché anche la società civile e la società economica possa condurre le sue attività.

Con la loro presenza in aree vicine o lontane le F.A. giocano un ruolo importante per consentire i rapporti economici, industriali e commerciali.

Importante è, inoltre, l'attività di cooperazione che l'Italia svolge con i Paesi dell'area del Mediterraneo allargato, inclusi, quindi, anche il Medio Oriente ed il Golfo Persico, sia nell'ambito delle Organizzazioni dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica, dove è una delle Nazioni più impegnate in questo tipo di dialogo, che sul piano internazionale. Si tratta di una attività di cooperazione che, forse, non è pienamente conosciuta, ma che è svolta giorno

per giorno. Noi teniamo rapporti con i Paesi di questa area, con tutti i Paesi.

Attraverso i Paesi di questa area, diamo luogo ad attività ed iniziative di tipo sub-regionale, come ad esempio la *Security, Stability and Cooperation in the Mediterranean Region*, la *Building a Vision*, la 5+5, ecc., che riguardano l'area centro e centro orientale del Mediterraneo.

Si svolgono anche attività di cooperazione, che riguardano i Paesi dell'area Balcanica, quelli che si affacciano sull'Adriatico e sul Mar Nero, esercizi come quelli che si sono svolti in questi giorni a Venezia, che riguardano le Marine di tutta l'area e non solo.

A questi simposi, infatti, che riguardano la sicurezza del Mediterraneo, hanno partecipato Paesi come l'India, come il Messico, (strettamente parlando, si potrebbe dire: che cosa centrano con il Mediterraneo?), ma la loro presenza sta a dimostrare l'interesse che questi Paesi hanno della centralità di questa area e per questo ruolo di aggregazione e di inclusività. Esercizi in cui sono presenti, per la prima volta, sia Israele che Paesi arabi e africani.

Tutto questo costituisce un grosso sforzo, rivolto alla formazione, uno sforzo impegnativo non solo per le risorse intellettuali, ma anche per le risorse finanziarie della Difesa.

L'Amb. Rizzo ha ricordato che sono stati mille i frequentatori dell'area del bacino del Mediterraneo ai corsi della NATO e del Defence College (struttura della NATO), che hanno avuto luogo a Roma: non è marginale che questo avvenga.

L'Italia, per esempio, è impegnata da sola, con seicento frequentatori stranieri, appartenenti a circa settanta Paesi che, a vario titolo, sono coinvolti nelle nostre Accademie e altre varie strutture.

Questo è un lavoro che si fa in profondità, è un lavoro che costa, è un lavoro che pesa, ma che, noi ne siamo convinti, darà i suoi frutti nel tempo. Se seicento persone di 70 Paesi ogni anno fanno corsi di varia natura, alla fine qualche cosa rimane: rimane, innanzitutto, l'attenzione per questa area, rimane l'attenzione per l'Italia, l'attenzione per la nostra cultura e per il nostro modo di essere.

Un'altra attività fondamentale si è creata in questi ultimi mesi, grazie all'azione della Marina, è il *Virtual regional Maritime Traffic Center*. È un sistema che sostanzialmente mette tutti i Paesi in un'unica rete e consente loro, su base inclusiva e su base volontaria, di mettere in rete le informazioni su tutto il traffico del Mediterraneo. Attraverso l'insieme di situazioni locali, infatti, si ha un

quadro complessivo del traffico mercantile nel Mediterraneo. È una attività molto importante, sia perché consente a noi di costruire un quadro globale e reale del traffico, mercantile e militare, facilitando, in tal modo, la lotta alle forme illegali di traffico, sia perché consente di mettere nella stessa rete Paesi che altrimenti non avrebbero mai dialogato tra loro.

La rete è aperta a tutti e qualche giorno fa, a Venezia, venti Paesi dell'area del Mediterraneo hanno firmato questo accordo e la rete è già esistente e funzionante.

Tanto per fare un esempio, in connessione con l'*Operazione Leone* in Libano, è stato possibile firmare un accordo con questo Paese: così la Marina libanese, che sino ad ieri non era in grado di controllare i propri spazi marittimi, è entrata in questa rete in correlazione con la Forza Multinazionale Interinale, guidata dall'Italia, ed oggi con la Forza UNIFIL guidata dalla Germania.

Ciò dimostra la forza delle cose: infatti, adesso che non c'è un Ammiraglio italiano, ma un Ammiraglio tedesco, il sistema che usano è quello italiano: i Paesi passano, il sistema rimane.

Le F.A. italiane stanno dando un contributo molto importante, perché sono pienamente convinte che è questo il loro nuovo ruolo: per poterlo svolgere si stanno trasformando secondo quei concetti che ho più volte richiamato.

Vorrei, in conclusione, che ci fosse una profonda convinzione, da parte di tutti gli Italiani e da parte di tutte le Forze Politiche, sul fatto che il contributo che le F.A. danno al Paese in questo contesto internazionale è di primo piano e va preservato.

Trascrizione non rivista dal Conferenziere

IL MEDITERRANEO NELLA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

Il Mediterraneo viene in evidenza anche quando ci si occupa di immigrazione, perché su di esso sono tracciate alcune rotte di quella clandestina, perché bagna Paesi di origine e di transito dei maggiori flussi di immigrazione, perché rappresenta una delle frontiere esterne dell'Unione Europea. Anche per questi profili il Mediterraneo va vissuto ed interpretato in termini di sicurezza in un'ottica nazionale, ma, soprattutto, in una prospettiva europea ed internazionale.

L'Italia è meta di rilevanti flussi immigratori provenienti per la maggior parte dai Balcani e dall'Europa orientale; in misura minore dai Paesi del Bacino del Mediterraneo, dal Corno d'Africa occidentale, dal Medio Oriente e dall'America Latina.

Al 31 dicembre del 2005 erano 2.271.680 gli stranieri adulti regolarmente soggiornanti sul nostro territorio, il 18% in più rispetto al 2004. Le comunità romena (270.845 presenze), albanese (255.704), marocchina (235.000), ucraina (118.000) e cinese (112.356) sono le più numerose. I motivi più ricorrenti di soggiorno dei cittadini non comunitari sono il lavoro subordinato (1.222.435), i motivi familiari (664.552) e il lavoro autonomo (158.418).

A fronte di quella legale, si registra una immigrazione illegale anch'essa in crescita, come si può rilevare dal numero degli stranieri rintracciati in posizione irregolare: nel 2005 il 14,6% in più rispetto all'anno precedente. Ancor più accentuato risulta il flusso di immigrazione clandestina via mare: il 68% in più rispetto al 2004. Sono giunti, infatti, sulle coste italiane, quasi esclusivamente su quelle siciliane e a Lampedusa, 22.939 persone a fronte delle 13.635 nel 2004.

Il fenomeno interessa ormai unicamente la Sicilia, destinazione naturale dei flussi di immigrazione clandestina che originano o transitano dal Nord Africa, soprattutto dal territorio libico, mentre i flussi provenienti dall'Albania e dalla Turchia diretti in Puglia o Calabria sono stati pressoché azzerati.

Va rilevato che l'immigrazione clandestina via mare, caratterizzata da condizioni di maggiore pericolosità e di forte disagio, rappresenta soltanto circa il 15% dell'immigrazione illegale, che viene alimentata soprattutto dagli "over-stayers" (60-65%), ovvero dagli stranieri che, entrati regolarmente in Italia, vi

permangono dopo la scadenza del visto o dell'autorizzazione di soggiorno, e da coloro (20-25%) che giungono da altri Paesi dell'area *Shengen* approfittando dell'abolizione dei controlli alle frontiere interne.

I primi nove mesi del 2006, confrontati con lo stesso periodo del 2005, fanno registrare un numero ancora maggiore di persone sbarcate in Sicilia (16.934 contro le 15.292 del 2005), ma con un incremento percentuale certamente inferiore rispetto al 68% verificatosi tra il 2004 e il 2005.

L'immigrazione clandestina via mare desta particolari apprensioni, manifestandosi come la forma più disperata e più difficile da affrontare: i trafficanti che gestiscono i viaggi non hanno scrupolo a caricare molto oltre la loro capacità le "carrette del mare", che navigando in condizioni di estrema precarietà hanno procurato naufragi e le perdita di vite umane. Le organizzazioni criminali lucrano grandi profitti: secondo alcune risultanze investigative il viaggio sarebbe arrivato a costare tra i 2.000 e i 2.500 dollari USA.

L'Italia, come nessun altro Paese rivierasco del Mediterraneo, è impegnata in una continua e intensa attività di soccorso: solo nel 2005 le unità delle Capitanerie di Porto, della Marina Militare e della Guardia di Finanza e delle altre Forze di Polizia hanno tratto in salvo circa 15.000 persone.

La risposta delle forze di Polizia sul piano investigativo ha fatto registrare dal 1999 al 2005 l'arresto di quasi 1.300 "scafisti", il sequestro di 1.200 natanti nell'immediatezza degli sbarchi e l'arresto o la denuncia, soltanto nel 2005, di 6.878 persone per favoreggiamento dell'immigrazione illegale.

L'attività di contrasto dell'immigrazione clandestina nel Mediterraneo si sviluppa attraverso forme di cooperazione interistituzionale, che da qualche anno poggiano su specifiche misure normative. L'articolo 35 della legge 30 luglio 2002, n. 189, ha istituito, presso il Dipartimento della P.S., la Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere con compiti di impulso e di coordinamento delle attività di frontiera e di contrasto dell'immigrazione clandestina.

Su questa base il decreto interministeriale del 14 luglio 2003 ha affidato alla Direzione Centrale il raccordo degli interventi operativi in mare e i compiti di acquisizione delle analisi delle informazioni connesse alle attività di vigilanza, prevenzione e contrasto dell'immigrazione clandestina via mare svolte dalla Marina Militare, dalle Forze di Polizia e dalla Capitanerie di Porto.

Le modalità e le procedure di coordinamento delle attività di contrasto dell'immigrazione clandestina via mare svolte dai mezzi aeronavali della Marina

Militare, Guardia di Finanza, Capitaneria di Porto, Arma dei Carabinieri e Polizia di Stato sono state definite con un accordo tecnico-operativo sottoscritto il 14 settembre 2005. Per la gestione centralizzata degli interventi operativi in mare, presso la Direzione Centrale, è stata realizzata una sala operativa che vedrà la partecipazione di tutte le istituzioni artefici delle attività in mare. Entro il 2008 la sala Operativa potrà avvalersi di terminali periferici lungo i quali si svilupperà un sistema di sorveglianza del Mediterraneo centrale provvisto di tecnologie di avanguardia. Ma le misure interne non potranno esprimere tutte le loro potenzialità fino a quando non si sarà consolidato un fronte più avanzato di cooperazione sulla linea dei rapporti internazionali.

La connotazione transnazionale del fenomeno migratorio, le sue scaturigini e il suo impatto diffuso pretendono risposte allargate nella direzione della armonizzazione delle politiche degli Stati di destinazione e dello affermarsi di sinergie con i Paesi di origine o di transito, che devono essere coinvolti nella gestione e nel controllo delle migrazioni e sostenuti concretamente nei loro sforzi di sviluppo.

Tale impostazione sembra finalmente ispirare la politica comunitaria, che ha raccolto le sollecitazioni italiane degli ultimi anni e che potrebbe prendere spunti dalle esperienze fatte dell'Italia nella collaborazione bilaterale.

Possono infatti rappresentare un riferimento i 29 accordi di riammissione sottoscritti dall'Italia dal 1997 ad oggi, così come i numerosi accordi di cooperazione di Polizia, tra i quali vanno ricordati quelli con i Paesi africani di origine e di transito dei flussi migratori che seguono la rotta mediterranea.

Con Egitto, Tunisia, Nigeria e Libia sono state raggiunte intese che prevedono:

- programmi di assistenza tecnica (con la cessione anche di beni a titolo gratuito);
- distacco di Ufficiali di collegamento ed esperti;
- formazione ed addestramento del personale;
- scambio di informazioni investigative;
- assistenza in materia di rimpatrio;
- facilitazione delle procedure di identificazione e di rilascio dei lasciapassare per il rimpatrio.

Tutto ciò sembra riproporsi con prospettiva di concreta evoluzione verso il riconoscimento della crescente importanza delle questioni migratorie per l'Unione Europea, nelle più recenti linee di indirizzo elaborate dalle Istituzioni

comunitarie, che hanno trovato una sanzione ufficiale nel Documento del Consiglio dell'Unione Europea del dicembre dello scorso anno.

In esso si afferma la necessità di “un approccio equilibrato, globale e coerente” alle questioni migratorie e si prospettano azioni prioritarie, incentrate sull’Africa e il Mediterraneo. Di controllo delle frontiere marittime del Mediterraneo si è discusso negli ultimi consigli GAI di Tampere e Lussemburgo e di questo argomento, sulla base di uno specifico documento, si dovrebbe discutere nel Consiglio dell’Unione Europea del 20 ottobre prossimo.

In questa direzione si sono fatte già concrete esperienze di collaborazione tra i Paesi membri, come le operazioni di pattugliamento congiunto del Mediterraneo, l’ultima delle quali è ancora in corso.

L’acquisizione più significativa è però la istituzione, nel maggio 2005, dell’Agenzia Europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne (FRONTEX), che ha assunto il coordinamento di tutte le forme di controllo delle frontiere dell’Unione: tale agenzia, in attuazione delle decisioni delle decisioni assunte dal Consiglio Europeo nel dicembre 2005, sta elaborando uno studio di fattibilità per lo sviluppo di un sistema europeo integrato per il controllo delle frontiere marittime (*Mediterranean Coastal Patrols Network-Medsea*), che potrà rappresentare una prima, concreta ed efficace risposta alle esigenze di controllo della frontiera mediterranea.

SECONDA SESSIONE **Coordinatore**

Prof. Michele Nones

Conferenzieri

Dott. Giuseppe Bono

Ing. Gianluigi Savio

Prefetto Pasquale Piscitelli

Gen. S.A. Vincenzo Camporini

Amm. Sq. Paolo La Rosa

LA LIBERTÀ DEL TRAFICO NAVALE NEL MEDITERRANEO

Vorrei innanzitutto ringraziare il Presidente del Centro Studi Difesa e Sicurezza, Senatore Ramponi, per avermi invitato a questo Convegno che riunisce alti rappresentanti del mondo politico, delle Forze Armate e dell'industria e che mi dà l'opportunità di condividere con Voi alcune considerazioni circa il contributo che l'industria, nel caso specifico l'industria cantieristica, può offrire per garantire la sicurezza e la libertà del traffico navale nel Mediterraneo.

Credo che come premessa vada assunto il fatto che, con la cosiddetta "globalizzazione" del terrorismo, il tradizionale confine fra il concetto di difesa e quello di sicurezza è divenuto sempre meno netto e distinguibile, soprattutto per il manifestarsi di nuovi tipi di minacce, come quelle che:

- non sono direttamente organizzate da uno Stato nazionale;
- sono rivolte ad uno Stato nazionale, ma che possono esplicare i propri effetti destabilizzanti nei confronti di più Paesi o a livello di un'intera regione.

Ciò determina un'accentuazione della dimensione regionale delle minacce e rende particolarmente delicata la posizione di un Paese come l'Italia che si trova, anche fisicamente, al centro di un'area che oggi si caratterizza come uno dei maggiori punti di accumulazione delle tensioni e dei conflitti internazionali.

Allo stesso tempo il Mediterraneo rappresenta un'area di vitale importanza non solo per l'economia nazionale e per quella europea, ma per tutta l'economia globale: basti pensare ai traffici di materie prime energetiche e non, il 60% delle quali proveniente o diretto a Paesi esterni all'area, a quelli di merci trasportate in *container*, per non parlare delle decine di migliaia di passeggeri che transitano ogni giorno nel bacino sui *ferries* e sulle navi da crociera.

Se poi consideriamo che il contesto geopolitico di riferimento è in effetti quello del "Mediterraneo Allargato", che comprende anche il Mar Nero e il Golfo Persico, notiamo che in questo grande bacino si affacciano venticinque Paesi appartenenti a tre continenti diversi con più di ottanta porti internazionali, dove si concentra, come detto, un'intensa attività di traffico commerciale. Dai suoi porti infatti si dipartono 2.000 collegamenti giornalieri servi-

ti da più di 2.500 navi mercantili, di cui 250 cisterne che trasportano il 20% del greggio mondiale.

Due aspetti pertanto emergono in modo molto chiaro: da una parte si deve garantire la libertà e la sicurezza del traffico navale, che rappresenta un'esigenza strategica, direi vitale, non solo per il nostro Paese e per tutti quelli che su questi mari si affacciano, ma per la stessa economia globale; dall'altra un'attività marittima così intensa e strategica rappresenta in se stessa un obiettivo ideale per le organizzazioni terroristiche e criminali, le quali potrebbero infliggere danni economici, sociali ed ambientali gravissimi, anche senza l'impiego di risorse prettamente militari, contando per di più sugli effetti mediatici delle loro azioni.

Da questa impostazione discende un duplice ordine di conseguenze: la prima è che nessuno Stato, nessun sistema di sicurezza e di difesa nazionale sono in grado, da soli, di garantire la sicurezza della navigazione in teatri così ampi ed eterogenei sotto il profilo politico ed operativo e così densi di minacce convenzionali e non; la seconda conseguenza consiste nel fatto che la sicurezza dell'area non può prescindere dalla disponibilità di un adeguato sistema di sorveglianza e prevenzione, da realizzarsi soprattutto attraverso un'attività coordinata a livello sopranazionale di presenza e di controllo sistematico e capillare degli spazi aero-marittimi.

Si sta affermando quindi l'idea di un sistema di difesa dinamico, fondato sul principio della sicurezza collettiva, di una reazione globale e strutturata, multinazionale e multipolare nel quale cooperazione, integrazione e presenza sul campo diventano le parole chiave per far fronte ad un'esigenza vitale, alla quale stiamo cercando tutti di dare una risposta efficace.

Quanto all'aspetto della cooperazione, osservo innanzitutto che essa da una parte presuppone l'esistenza di sedi dedicate a coordinare a livello sopranazionale le politiche e gli sforzi che è necessario mettere in campo a più livelli, evitando duplicazioni ed inefficienze, dall'altra richiede la disponibilità di strumenti integrabili, basati su standard di interoperabilità e di accordi definiti a livello internazionale.

È d'altra parte evidente che una efficace cooperazione internazionale deve essere preceduta, a livello nazionale, da un dialogo altrettanto serrato fra istituzioni civili e militari, opinione pubblica e industria per definire :

- gli obiettivi e le priorità;
- le strategie e gli strumenti di prevenzione e risposta;

- in ultimo, ma non meno importante, l'entità delle risorse finanziarie da allocare.

Il convegno di oggi rappresenta senz'altro un momento ideale non solo per confrontarci sui primi due aspetti, ma anche per sviluppare qualche considerazione sul terzo.

Quanto al tema della disponibilità di sistemi di sorveglianza e prevenzione, basati su strumenti operativi (sensori, piattaforme e reti di comunicazione) interoperabili ed integrabili, osservo che esso pone problematiche di alta complessità politica e tecnologica dal momento che i domini da presidiare (territorio, acque e zone costiere, acque internazionali e spazio aereo) sono molteplici e che creare sistemi di sicurezza ad hoc sarebbe estremamente lungo e soprattutto costoso.

Un importante passo avanti in questo senso è stato compiuto con il progetto di monitoraggio del traffico mercantile (V-RMTC - Virtual Regional Maritime Traffic Centre), proposto dalla Marina Militare Italiana e formalmente accolto da tutte le Marine del Mediterraneo. Tale progetto è divenuto pienamente operativo in questi giorni nel corso del Simposio che ha radunato a Venezia, su iniziativa della Marina Italiana, oltre 30 Marine di altrettanti Paesi: a tale Simposio ho avuto modo di intervenire, su invito della stessa Marina Militare Italiana, che nuovamente ringrazio come rappresentante dell'industria nazionale.

Ma la varietà dei possibili obiettivi della minaccia terroristica pone anche all'industria il problema di selezionare le tecnologie ed i sistemi più adatti a svolgere profili di missione anche molto diversi fra loro. Dico questo nella consapevolezza che le industrie ad alta tecnologia (e quelle della difesa in particolare) dispongono già di gran parte delle tecnologie necessarie a soddisfare i requisiti di Sicurezza e degli strumenti necessari a presidiare, monitorare, controllare e difendere la totalità delle aree che potrebbero costituire l'obiettivo di un'azione terroristica.

Consentitemi di portare al riguardo l'esempio di Fincantieri. Negli ultimi anni l'azienda che rappresento ha progettato e realizzato, con la collaborazione e il supporto della Marina Militare Italiana, una gamma completa di unità in grado di svolgere tutte le funzioni legate al controllo del mare e delle vie di navigazione marittime: dai mezzi più complessi (e costosi) quali portaerei, fregate e sommergibili (queste ultime tipologie realizzate anche nell'ambito di programmi cooperativi europei) a quelle dedicate al pattugliamento in mare ed

alla proiezione di forze, sia in area che fuori area. Mi riferisco specificamente:

- ai pattugliatori Classe Saettia per il pattugliamento in area ed a quelli Classe Sirio per la sorveglianza fuori area;
- alle unità da sbarco classe San Marco e San Giorgio ed alla rifornitrice di squadra classe Etna per le operazioni di presenza e proiezione in area;
- alle nuove generazioni di LPD e AOR, attualmente allo studio per conto della Marina Militare Italiana, per la proiezione fuori area.

Questi nuovi progetti sono stati sviluppati attorno al concetto di modularità così da potere assicurare, con opportune personalizzazioni, risposte adeguate e diversificate per ogni partner; mi riferisco infine alla nuova Unità di Comando, anch'essa allo studio per conto della Marina, che si propone quale centro di supporto, coordinamento, comando e controllo per le unità operanti in area.

Grazie a questi mezzi, che hanno dato ampia prova delle proprie capacità operative, la Marina Militare e l'Italia hanno potuto svolgere una capillare ed intensa attività di pattugliamento e prevenzione in mare, ricoprendo nel contempo un ruolo centrale nelle innumerevoli operazioni internazionali cui il nostro Paese è stato chiamato, l'ultima delle quali, non certo per importanza e impegno, in Libano nell'ambito della missione UNIFIL 2 dell'ONU.

Un impegno meritorio, certamente, ma anche molto gravoso per una flotta in gran parte realizzata nell'ambito della Legge Navale del 1975 e quindi non solo concepita per far fronte ad un contesto geostrategico completamente diverso dall'attuale, ma soprattutto costituita da mezzi che, in alcuni casi, sono giunti ai limiti della loro vita utile.

Occorre però constatare che a fronte di una richiesta di operatività fortemente cresciuta negli ultimi anni, gli stanziamenti per la Difesa sono in continua diminuzione al punto che la stessa Marina Militare Italiana, nel suo "Rapporto" dello scorso gennaio, riferiva che *"la drammatica riduzione delle spese di investimento e di esercizio comporterà il rallentamento di molti programmi, ma anche significative contrazioni della disponibilità operativa dello strumento militare nel prossimo futuro"*.

Io credo che un contributo alla soluzione di questa difficile equazione, che lega crescenti esigenze strategiche ed operative e risorse sempre più scarse, ma dalla quale dipende la nostra sicurezza, possa venire da una serie di iniziative coordinate. Innanzitutto le diverse istituzioni coinvolte, civili e militari, governative e non, dovrebbero operare in maniera coordinata e "sistemica", integrando le rispettive competenze non solo a livello nazionale, ma anche

e soprattutto sul piano internazionale; infatti solo attraverso una razionalizzazione del quadro di riferimento ed una omogeneizzazione dei requisiti è possibile ottenere le economie di scala, sia a livello di R&D che in fase produttiva, necessarie a "liberare" quelle risorse finanziarie che, come visto, rappresentano l'elemento di maggiore criticità nel contesto di cui stiamo discutendo.

Indubbiamente un passo avanti in tale direzione è stato compiuto con la costituzione dell'EDA, l'Agenzia Europea della Difesa che, come è ampiamente noto, ha fra i suoi compiti proprio quello di gettare le basi per la creazione di un Mercato Europeo degli Equipaggiamenti per la Difesa (EDEM), favorendo in tal modo il necessario consolidamento della Base Industriale e Tecnologica della Difesa (EDTIB).

Credo che un riferimento, un indirizzo utile, per muoversi in tale direzione sia quello di perseguire a livello Europeo un mix ottimale fra specializzazione e complementarità: specializzazione e complementarità in termini di strumenti operativi nazionali, da ottimizzare in relazione alle specifiche caratteristiche di contesto, ma anche specializzazione e complementarità in termini di struttura industriale, che dovrebbe portare alla creazione di una "rete di centri di eccellenza" nazionali, ciascuno specializzato nelle varie famiglie di prodotti e sistemi

S'intende dire che, in una prospettiva di integrazione europea sempre più spinta anche in tema di difesa e sicurezza, ogni Paese dovrebbe assumere degli impegni precisi discendenti dalla propria dislocazione geografica e dalla propria capacità economica e industriale, ciò per evitare che ogni Paese finisca per fare un pò di tutto. Questo vale anche per l'Italia.

Auspichiamo un grande dibattito circa il ruolo che vogliamo giocare in futuro, tenuto conto dei nostri interessi e della nostra localizzazione, che di fatto dovrà controllare e garantire al resto d'Europa una buona parte, come abbiamo visto, del flusso in entrata delle materie prime, energetiche e di beni di consumo e del flusso in uscita di tutti i manufatti che la stessa Europa esporterà soprattutto verso Oriente. Ciò è ancora più vitale, data la scarsità delle risorse che non possono più essere impiegate a pioggia, ma necessariamente concentrate.

Credo che se al termine del dibattito si potranno effettuare scelte chiare, ciò sarà un bene anche per l'industria che potrà contare su programmi precisi su cui impostare il proprio sviluppo e creare quelle eccellenze di prodotti e processi che consentiranno di meglio competere sui mercati internazionali.

SICUREZZA DEL TRASPORTO DI ENERGIA

Importazioni dall'area mediterranea

L'Italia è il terzo mercato del gas in Europa dopo la Gran Bretagna e la Germania. Nel 2005 il consumo di gas ha raggiunto gli 86 miliardi di metri cubi (con un aumento del 7% rispetto al 2004). Circa il 14% della domanda, pari a 12 miliardi di metri cubi, è stata soddisfatta con gas prodotto in Italia, mentre il restante 86% è stato coperto dalle importazioni.

Il gas di importazione è trasportato in Italia per il 97% attraverso un sistema di gasdotti internazionali nei quali Eni detiene diritti di trasporto e per il restante 3% attraverso navi metaniere, che approdano al rigassificatore ubicato a Panigaglia nel golfo di La Spezia.

Trasporto via pipeline

Per quanto riguarda le importazioni dall'area mediterranea, Eni detiene, attraverso la società controllata Trans Tunisian Pipeline Company (TTPC), i diritti di trasporto sul gasdotto trans-tunisino, composto da due linee di gasdotti da 48" e lunghe ciascuna 371 chilometri, che attraversano la Tunisia dal confine algerino presso l'Oued Saf Saf alla costa presso Cap Bon.

Il sistema, che include anche tre centrali di compressione, fu costruito all'inizio degli anni 80, secondo i termini di un accordo concluso fra Eni e lo Stato tunisino, ed entrò in esercizio nel 1983, contestualmente all'avvio delle importazioni di gas dall'Algeria. Il raddoppio della linea fu realizzato dieci anni dopo, ed entrò in esercizio nel 1994.

La capacità di trasporto del gasdotto trans-tunisino è attualmente pari a 27 miliardi di metri cubi annui. La TTPC ha già avviato i lavori di espansione della capacità, che sarà incrementata in due fasi (3,2 miliardi di metri cubi annui a partire dall'aprile 2008 e 3,3 miliardi di metri cubi dall'ottobre 2008), attraverso il potenziamento delle centrali di compressione esistenti e l'installazione di due nuove centrali di compressione.

Il gasdotto trans-tunisino è connesso, presso Cap Bon, ai gasdotti sottomarini della Transmediterranean Pipeline Company (TPC), società partecipata da

Eni e dalla società di Stato algerina Sonatrach, ciascuna con quote del 50%.

La Transmediterranean Pipeline Company è proprietaria di cinque linee sottomarine che collegano Cap Bon alla costa italiana, presso Mazara del Vallo, dove il gas è immesso nella rete di Snam Rete Gas. I cinque gasdotti, del diametro di 20" e 26" e della lunghezza di 155 chilometri ciascuno, furono realizzati da Eni contestualmente alla costruzione del gasdotto in Tunisia, nel 1983 e nel 1994, ma hanno già una capacità sufficiente per trasportare il gas aggiuntivo che si renderà disponibile attraverso il potenziamento del sistema trans-tunisino.

Nel 2005 sono stati importati attraverso il sistema Transmediterraneo oltre 25 miliardi di metri cubi, pari al 30% del consumo nazionale.

Infine l'Eni detiene una partecipazione del 75% nella Greenstream BV, società proprietaria del gasdotto Greenstream, che collega la costa libica, presso Mellitah, alla costa italiana, presso Gela, dove il gas è immesso nella rete di Snam Rete Gas. Il restante 25% delle azioni della Greenstream BV è detenuto dalla società di Stato libica NOC, attraverso una propria controllata europea.

Il gasdotto Greenstream è stato realizzato nell'ambito degli accordi fra Eni e NOC per lo sfruttamento del gas prodotto nei giacimenti di Wafa e nell'off-shore libico. Esso è composto da un'unica linea da 32", lunga 520 chilometri, e da una centrale di compressione situata sulla costa libica. Il gasdotto, entrato in esercizio alla fine del 2004, ha una capacità di trasporto pari a 8 miliardi di metri cubi annui. Nel 2005 sono stati importati attraverso il sistema Greenstream, ancora in fase di build-up, oltre 4,5 miliardi di metri cubi, pari al 5% del consumo nazionale.

L'insieme del gas trasportato dai due gasdotti, Transmediterraneo e Greenstream, ha rappresentato nel 2005 il 35% delle importazioni in Italia.

Trasporto via mare di GNL

Il trasporto di GNL (Gas Naturale Liquefatto) è un anello della catena GNL che vede in cima alla stessa il processo industriale di liquefazione del gas e a valle del trasporto il processo di rigassificazione con impianti ad hoc.

Il trasporto del gas dal terminale di liquefazione al terminale di rigassificazione avviene a mezzo di particolari navi opportunamente progettate e costruite data la specificità delle condizioni criogeniche del carico (metaniere o LNG carriers).

Attualmente nel mar Mediterraneo sono presenti 6 terminali di liquefazione (3 in Algeria, 2 in Egitto, 1 in Libia) complessivamente con 26 treni di lique-

fazione ed una produzione annua di ca 34 mtp/a. Gli impianti di rigassificazione sono in totale 7 (1 in Italia, 1 in Francia, 3 in Spagna, 1 in Grecia, 1 in Turchia) ed hanno una produzione complessiva di ca 38 mld Sm³/a.

Le navi che attualmente operano tra i terminali di liquefazione e rigassificazione posizionati nel bacino del Mediterraneo sono diciassette. Questo numero è destinato ad aumentare esponenzialmente, in considerazione dei numerosi progetti di impianti di liquefazione, nei Paesi produttori del bacino del Mediterraneo, e di rigassificazione, specialmente in Italia.

L'attività di trasporto di GNL di Eni

Eni S.p.A. ritira i carichi utilizzando 3 navi metaniere armate da LNG Shipping S.p.A., società armatoriale di Eni, che, costituita nel 2002, gestisce ed opera con proprio personale di sede ed imbarcato quattro navi metaniere, due costruite all'inizio degli anni '70 (LNG ELBA ed LNG PALMARIA entrambe turbonavi con capacità di trasporto 40.000 m³ cadauna) e due di nuova generazione a membrana costruite nel '97/'98 (LNG PORTOVENERE e LNG LERICI anch'esse turbonavi con capacità di trasporto GNL pari a 65.000 m³ cadauna.)

Come già indicato, la LNG Palmaria, la LNG Elba e la LNG Portovenere sono noleggiate a Eni. La LNG Lerici è invece noleggiata a Gaz de France.

Per conto Eni, le 3 navi noleggiate di LNG Shipping hanno effettuato nel 2005 n. 49 viaggi commerciali nelle tratte Algeria-Panigaglia (33), Algeria-Spagna (15), Algeria-Francia (1), trasportando un quantitativo totale di 2.304.209 m³ di GNL.

La T/N LNG LERICI per conto Gaz de France ha effettuato n. 70 viaggi sulle tratte Algeria-Panigaglia (27) ed Algeri-Francia (43), trasportando un quantitativo globale pari a 3.794.724 m³ di GNL. Le navi della flotta LNG Shipping hanno percorso nell'anno circa 80.000 miglia in carico.

Trasporto di greggio e di altri prodotti petroliferi

Per quanto attiene all'approvvigionamento via mare di greggi e di altri prodotti petroliferi, Eni non ha più una flotta propria come in passato, bensì impiega navi petroliere a doppio scafo noleggiate time charter o spot da armatori terzi. Nel corso del 2005 sono stati commissionati più di 1500 viaggi per trasferire dalle aree di produzione 43 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi destinati ad alimentare, unitamente a quello proveniente dalle altre direttrici via

terra, il sistema di raffinazione dell'Eni o per essere rivenduti sul mercato nazionale o internazionale.

Il sistema di security

Come è facilmente desumibile, il trasporto via mare ha un ruolo determinante nel garantire l'approvvigionamento delle risorse energetiche e in questo ruolo, il Mediterraneo rappresenta un importante crocevia di interscambio commerciale tra l'Italia, l'Europa ed il resto del mondo.

È quindi un settore strategico per l'economia del Paese ed è un patrimonio essenziale per il nostro core business che, in quanto tale, necessita di essere organizzato e protetto affinché venga garantita in ogni momento la continuità dei flussi di approvvigionamento.

È evidente che l'11 settembre 2001 ha profondamente cambiato in tutti noi la percezione del rischio e la vulnerabilità soprattutto dei sistemi di trasporto, portando in tempi ravvicinati ad una profonda riorganizzazione del sistema di sicurezza dei trasporti aerei, del trasporto su strada delle merci pericolose (disciplinato con l'ADR2005, l'Accordo europeo per il trasporto internazionale di merci pericolose su strada), come anche quello legato al mondo marittimo, abituato sino ad allora ad affrontare principalmente le problematiche di safety per salvaguardare l'integrità della nave, delle persone e dei beni a bordo rispetto agli eventi naturali o tutto al più correlati a fenomeni di pirateria, di contrabbando e dell'immigrazione clandestina, caratteristici di alcune aree del mondo.

Gli indicatori di minaccia connessi al terrorismo transnazionale, la degenerazione degli equilibri geopolitici in varie parti del mondo e le sempre più sofisticate e spregiudicate tecnologie in uso ai gruppi terroristici, hanno individuato nel trasporto marittimo nuovi possibili scenari di aggressione, i cui effetti potrebbero riflettersi in perdite di vite umane, in rilevanti danni ambientali e nella distruzione di importanti sistemi di trasporto strategici, con conseguente grave destabilizzazione dei mercati internazionali.

È sorta quindi l'esigenza di strutturare il traffico marittimo anche da un punto di vista di sicurezza pubblica (*security*), ovvero di protezione fisica da atti criminali esterni all'elemento nave, delle persone e beni a bordo ed il complementare miglioramento delle misure di prevenzione a tutela del trasporto marittimo e delle relative infrastrutture.

Per far fronte a questi nuovi scenari, nel dicembre 2002 il Comitato per la sicurezza marittima dell'IMO (*International Maritime Organisation*), Agenzia

autonoma delle Nazioni Unite, al termine dei lavori preparatori dei gruppi di esperti costituiti dopo gli attentati contro le Torri Gemelle, ha emanato nuove regole finalizzate a disciplinare il traffico marittimo e a rafforzare la sicurezza nella movimentazione, salvaguardare coloro che lavorano a bordo delle navi e a terra, individuando e prevenendo atti illegali contro navi, porti, terminali e attrezzature marittime.

Nello specifico, la risoluzione approvata in ambito IMO e recepita dagli Stati Membri contiene una serie di emendamenti alla Convenzione internazionale del 1974 per la salvaguardia della vita umana in mare (SOLAS), in particolare quelli relativi ai capitoli V e XI e introduce ex novo il Codice di Security denominato ISPS Code (*International Ship & Port Facility Security Code*) destinato a regolamentare dal 1°luglio 2004 l'applicazione dei principi di *security* sia sulle navi che nei porti.

Il Regolamento europeo *n.725/2004*, nel recepire i dettami dell'ISPS Code, ha dettato ulteriori disposizioni normative per disciplinare in maniera ancor più incisiva il mondo della navigazione nell'ambito dei paesi dell'Unione Europea.

Il concetto di security introdotto in questo settore si basa sulla necessità che, per garantire livelli di sicurezza adeguati a contrastare analoghi livelli di minaccia, le navi, i porti e le Autorità preposte siano adeguatamente organizzati, protetti e collegati tra loro da un processo di comunicazione che favorisca in ogni momento la tempestiva adozione di contromisure sia a bordo che a terra, commisurate al livello di rischio che viene percepito dalle Autorità competenti.

Il Gruppo Eni, in linea con i propri principi di *Security Governance* e le politiche in materia di HSE, ha sin dall'inizio dato attuazione ai principi contenuti nelle predette norme, dotandosi di una organizzazione e di strumenti operativi adeguati alle caratteristiche e alla funzionalità dei propri assets marittimi e propedeutici all'ottenimento della certificazione ISPS entro la scadenza del 1°luglio 2004.

Oggetto di tale azione è stata l'intera flotta Eni, composta da mezzi per il trasporto di LNG (le 4 metaniere di proprietà LNG Shipping) e da oltre 20 unità navali della Saipem adibite alle attività di perforazione, costruzione e montaggi in ambiente prevalentemente offshore, come anche un numero considerevole di infrastrutture portuali, intese come interfaccia nave-porto, sia in Italia che all'estero, adibiti prevalentemente alle attività di carico/scarico di prodotti petroliferi, di stoccaggio e di costruzione e manutenzione di impianti nonché destinati ai cambi equipaggi dalle piattaforme offshore.

Il dispositivo di *security* adottato dall'Eni ha necessariamente tenuto conto della necessità di applicare, accanto alla già collaudata normativa Eni in materia di sicurezza ambientale, piani e procedure strettamente adeguate alla diversa tipologia dei mezzi, della criticità intrinseca dei prodotti trasportati e delle caratteristiche e pericolosità delle rotte percorse, come anche del layout degli impianti portuali e della loro distanza dagli insediamenti urbani ed industriali.

Un ulteriore impegno è stato rivolto alla formazione di un numero consistente di personale destinato ai ruoli di responsabilità previsti dalla normativa (Company Security Officer, Ship Security Officer e Port Facility Officer), cui affidare la gestione in sicurezza degli asset aziendali in raccordo con le funzioni societarie e di Corporate.

Il piano di intervento complessivamente realizzato, che ha reso necessario un forte impegno anche in termini di budget e di adeguamento tecnologico di navi ed infrastrutture, mantiene comunque un elemento imprescindibile che è nell'essenza stessa della disciplina e senza il quale l'intero sistema è pressoché inefficace: cioè l'effettiva e continuativa collaborazione ed interazione tra le imprese e le Istituzioni marittime e territoriali competenti per l'Ordine e la sicurezza Pubblica, cui spetta il compito ultimo di prevenzione e repressione dei reati.

Tale interdipendenza, più che vincolare il settore della navigazione, è ancor più evidente nella conduzione della *security* negli impianti portuali, normalmente inglobati nel contesto del territorio urbano o negli insediamenti industriali, tanto da essere definiti nell'ambito delle infrastrutture energetiche critiche individuate da ciascuna nazione ed oggetto di ampio dibattito sia in ambito nazionale che internazionale sia in termini di componente chiave della sicurezza nazionale che della sicurezza e continuità degli approvvigionamenti energetici.

Proprio in rispetto di tale centralità sarebbe auspicabile che anche in ambito nazionale, come già avviene in numerosi altri paesi, si favorisse la creazione di un tavolo di condivisione tra Stato e imprese rilevanti, con l'obiettivo evidente di definire gli strumenti idonei per salvaguardare l'incolumità delle persone e delle infrastrutture strategiche del Paese ma anche per garantire e realizzare una sinergia funzionale tra gli operatori del settore e le Autorità nazionali, specie per la gestione delle grandi emergenze.

Prefetto Pasquale Piscitelli

Direttore Centrale Immigrazione e Polizia delle Frontiere

CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

Il Mediterraneo viene in evidenza anche quando ci si occupa di immigrazione, e questo perché su di esso sono tracciate alcune delle rotte dell'immigrazione clandestina, perché bagna Paesi di origine e di transito dei maggiori flussi di immigrazione, perché rappresenta una delle frontiere esterne dell'Unione Europea. Per questi profili il Mediterraneo va vissuto ed interpretato in termini di sicurezza, in un'ottica nazionale, ma, soprattutto, in una prospettiva europea ed internazionale.

L'Italia è meta di rilevanti flussi immigratori provenienti per la maggior parte dai Balcani e dall'Europa orientale; in misura minore dai Paesi del bacino del Mediterraneo, del Corno d'Africa Occidentale, dal Medio Oriente, dall'America Latina.

Al 31 dicembre dello scorso anno erano 2.271.680 gli stranieri adulti regolarmente soggiornanti sul nostro territorio, il 18% in più rispetto al 2004. Le comunità più numerose sono quelle romena (270.845), albanese (255.704), marocchina (235.000), ucraina (118.000) e cinese (112.356). I motivi più ricorrenti di soggiorno dei cittadini non comunitari sono il lavoro subordinato (1.222.435), motivi familiari (664.552) e il lavoro autonomo (158.418).

A fronte di quella legale, si registra una immigrazione illegale, anch'essa in crescita come si può rilevare dal numero degli stranieri rintracciati in posizione irregolare: nel 2005 il 14,6% in più rispetto all'anno precedente.

Ancor più accentuato risulta il flusso di immigrazione clandestina via mare: il 68,2% in più rispetto al 2004. Sono giunti, infatti, sulle coste italiane, quasi esclusivamente su quelle siciliane e a Lampedusa, 22.939 persone a fronte delle 13.635 del 2004.

Il fenomeno interessa ormai unicamente la Sicilia, destinazione naturale dei flussi di immigrazione clandestina che originano o transitano dal Nord Africa e, soprattutto, dal territorio libico, mentre i flussi provenienti dall'Albania e dalla Turchia diretti in Puglia o Calabria sono pressoché azzerati.

Va rilevato che l'immigrazione clandestina via mare, caratterizzata da condizioni di maggiore pericolosità e di forte disagio, rappresenta soltanto circa il

15% dell'immigrazione illegale, che viene alimentata soprattutto dagli *over-stayers* (60-65%), ovvero dagli stranieri che, entrati regolarmente in Italia, vi permangono dopo la scadenza del visto o dell'autorizzazione al soggiorno, e da coloro (20-25%) che giungono da altri Paesi dell'area *Shengen*, approfittando dell'abolizione dei controlli alle frontiere interne.

I primi nove mesi del 2006, confrontati con lo stesso periodo del 2005, fanno registrare un numero ancora maggiore di persone sbarcate (in Sicilia 16.934 contro le 15.292 del 2005), ma con un incremento percentuale certamente inferiore rispetto al 68% verificatosi tra il 2004 ed il 2005. L'immigrazione clandestina via mare desta particolari apprensioni, manifestandosi come la forma più disperata e più difficile da affrontare. I trafficanti che gestiscono i viaggi non hanno scrupolo a caricare molto oltre la loro capacità le "carrette del mare", che navigano in condizioni di estrema precarietà e che in qualche caso hanno procurato naufragi e la perdita di vite umane.

Le organizzazioni criminali lucrano grandi profitti. Secondo alcune risultanze investigative il viaggio sarebbe arrivato a costare tra i 2000 e i 2500 dollari USA.

L'Italia, come nessun altro Paese rivierasco del Mediterraneo, è impegnata in una continua e intensa attività di soccorso. Solo nel 2005 le unità delle Capitanerie di Porto, della Marina Militare, della Guardia di Finanza e delle altre forze di polizia hanno tratto in salvo circa 15.000 persone.

La risposta delle forze di polizia sul piano investigativo ha fatto registrare, dal 1999 al 2005, l'arresto di quasi 1.300 "scafisti" ed il sequestro di 1200 natanti nell'immediatezza degli sbarchi e l'arresto o la denuncia, soltanto nel 2005, di 6.878 persone per favoreggiamento dell'immigrazione illegale.

L'attività di contrasto dell'immigrazione clandestina nel Mediterraneo si sviluppa attraverso forme di cooperazione interistituzionale che da qualche anno poggiano su specifiche misure normative. L'art.35 della Legge 30 luglio 2002, n.189, ha istituito, presso il Dipartimento della P.S., la Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere con compiti di impulso e di coordinamento delle attività di frontiera e di contrasto dell'immigrazione clandestina.

Su questa base, il decreto interministeriale del 14 luglio 2003 ha affidato alla Direzione Centrale il raccordo degli interventi operativi in mare e i compiti di acquisizione ed analisi delle informazioni connesse alle attività di vigilanza, prevenzione e contrasto dell'immigrazione clandestina via mare svol-

te dalla Marina Militare, dalle forze di polizia, dalle capitanerie di porto.

Le modalità e le procedure di coordinamento delle attività di contrasto dell'immigrazione clandestina via mare svolte dai mezzi aeronavali di Marina Militare, Guardia di Finanza, Capitaneria di Porto, Arma dei Carabinieri e Polizia di Stato sono state definite con l'accordo tecnico-operativo sottoscritto il 14 settembre 2005. Per la gestione centralizzata degli interventi operativi in mare, presso la Direzione Centrale è stata realizzata una Sala Operativa che vedrà la partecipazione di tutte le istituzioni artefici delle attività in mare. Entro il 2008 la Sala Operativa potrà avvalersi di terminali periferici lungo i quali si svilupperà un sistema di sorveglianza del Mediterraneo centrale provvisto di tecnologie di avanguardia.

Le misure interne, tuttavia, non potranno esprimere tutte le loro potenzialità fino a quando non si sarà consolidato un fronte più avanzato di cooperazione sulla linea dei rapporti internazionali. La connotazione transnazionale del fenomeno migratorio, le sue scaturigini ed il suo impatto diffuso pretendono risposte allargate nella direzione della armonizzazione delle politiche degli Stati di destinazione e dello affermarsi di sinergie con i Paesi di origine e di transito, che devono essere coinvolti nella gestione e nel controllo delle migrazioni e sostenuti concretamente nei loro sforzi di sviluppo.

Tale impostazione sembra finalmente ispirare la politica comunitaria, che ha raccolto le sollecitazioni italiane degli ultimi anni e che potrebbe prendere spunto dalle esperienze fatte dall'Italia nella collaborazione bilaterale. Possono, infatti, rappresentare un riferimento i 29 accordi di riammissione sottoscritti dall'Italia dal 1997 ad oggi, così come i numerosi accordi di cooperazione di polizia, tra i quali vanno ricordati quelli con i Paesi africani di origine e di transito dei flussi migratori che seguono la rotta mediterranea. In particolare con Egitto, Tunisia, Nigeria e Libia sono state raggiunte intese che prevedono:

- programmi di assistenza tecnica (con la cessione anche di beni a titolo gratuito);
- distacco di ufficiali di collegamento e di esperti;
- formazione e addestramento del personale;
- scambio di informazioni investigative;
- assistenza in materia di rimpatrio;
- facilitazione delle procedure di identificazione e di rilascio dei lasciapassare per i rimpatri;

Tutto ciò sembra riproporsi, con prospettive di concreta evoluzione verso il

riconoscimento della crescente importanza delle questioni migratorie per l'Unione Europea, nelle più recenti linee di indirizzo elaborate dalle istituzioni comunitarie, che hanno trovato una sanzione ufficiale nel Documento del Consiglio dell'Unione Europea del Dicembre dello scorso anno. In esso si afferma la necessità di “un approccio equilibrato, globale e coerente” alle questioni migratorie e si prospettano azioni prioritarie incentrate sull'Africa e il Mediterraneo; di controllo delle frontiere marittime del Mediterraneo si è discusso negli ultimi consigli GAI di Tampere e Lussemburgo e di esso, sulla base di uno specifico documento, si dovrebbe discutere nel Consiglio dell'Unione Europea del 20 ottobre prossimo.

In questa direzione si sono già fatte concrete esperienze di collaborazione tra i Paesi membri, come le operazioni di pattugliamento congiunto del Mediterraneo, l'ultima delle quali è ancora in corso.

L'acquisizione più significativa è però la istituzione, nel maggio 2005, dell'Agenzia Europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne (FRONTEX), che ha assunto il coordinamento di tutte le forme di controllo delle frontiere dell'Unione. FRONTEX, in attuazione delle decisioni assunte dal Consiglio Europeo nel dicembre 2005, sta elaborando uno studio di fattibilità per lo sviluppo di un sistema europeo integrato per il controllo delle frontiere marittime (Mediterranean Coastal Patrols Network-Medsea), che potrà rappresentare una prima, concreta ed efficace risposta alle esigenze di controllo della frontiera mediterranea.

IL SISTEMA DI CONTROLLO AEREO DEL MEDITERRANEO

Ringrazio di cuore il Senatore Ramponi per l'invito che mi ha rivolto perché parlassi, per la prima volta nella mia veste di Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, del contributo che la mia Forza Armata dà e può dare ad un sistema di controllo del Mediterraneo.

Sarebbe tuttavia assai ingenuo e fuorviante non considerare il tema che stiamo analizzando nel suo aspetto strettamente integrato, sia perché si parla di un'area che si sviluppa in uno spazio multidimensionale, sia perché sarebbe gravido di conseguenze esiziali parcellizzare le responsabilità fra tutti gli aventi causa: per salvaguardare un interesse strategico assolutamente vitale per l'Italia come questo o si lavora tutti insieme, dando ciascuno il proprio specifico contributo, ma in un quadro di integrazione strutturale, o si sprecano risorse preziose senza conseguire il risultato desiderato.

Scopo del mio intervento, dunque, sarà illustrare per sommi capi il ruolo che può essere giocato dalla terza dimensione, che costituisce l'ambiente operativo, ovviamente non esclusivo, dell'Aeronautica Militare: innanzitutto tratterò del controllo dello spazio aereo, dove il problema è per un verso più semplice e per un altro verso più difficile rispetto alla superficie. In particolare:

- più semplice perché, da quando è nata la navigazione aerea, qualsiasi mezzo volante di dimensioni significative è controllato istante per istante, da quando muove dal parcheggio, in tutte le fasi del volo, fino all'atterraggio. Oggi poi, soprattutto per quanto concerne il Mediterraneo, la copertura offerta dai sistemi radar è pressoché totale, quanto meno alle quote di interesse. A questo sistema capillare possono sfuggire solo velivoli di ridotte dimensioni e capacità che possono costituire minaccia solo in circostanze particolari;

- più difficile, perché i tempi sono estremamente ridotti: un velivolo commerciale in crociera percorre oltre 7 miglia nautiche al minuto, il che, se si vuole davvero esercitare una funzione di *air policing*, richiede prontezze elevatissime, prontezze che sono necessarie se vogliamo conseguire risultati come quello di qualche giorno fa, in cui un nostro aereo F16, decollato da Trapani, ha potuto scortare all'atterraggio un velivolo turco dirottato.

Ovviamente non è sufficiente controllare i movimenti aerei: occorre utilizzare la 3^a dimensione al fine di avere una piena e dettagliata consapevolezza di quanto avviene sulla superficie e per questo la tecnologia disponibile offre una varietà di strumenti davvero ragguardevoli, che si va arricchendo di giorno in giorno: innanzitutto abbiamo sistemi di ricognizione e controllo a lungo raggio (e fin qui non siamo che alla dotazione di piattaforme, se vogliamo tradizionali) con sensori allo stato dell'arte, in grado di fornire una molteplicità di dati da fondere insieme per ottenere un'immagine affidabile di tutto ciò che sta avvenendo.

Vorrei a questo proposito lanciare un grido d'allarme: fino ad oggi le Forze Armate italiane hanno potuto disporre di una capacità di pattugliamento significativa (impiegata con successo fin dai tempi del dirottamento della Achille Lauro), costituita dal 30° e dal 41° Stormo equipaggiati con velivoli Atlantic, gestiti in forma integrata dalla Marina e dall'Aeronautica. Da tempo però questo sistema non può più fornire risposte adeguate: la loro vetustà è tale che, nonostante ogni sforzo, l'efficienza della flotta è ormai ridotta a poche unità, del tutto insufficienti a fornire la copertura necessaria anche per brevi periodi; non solo, ma gli equipaggiamenti di bordo, studiati per contrastare una minaccia sommergibilistica da guerra fredda, sono del tutto inadatti alla missione di oggi, ne' vale la pena sostituirli con apparati allo stato dell'arte, proprio per la vetustà della piattaforma, prossima alla scadenza della vita tecnica, cioè della capacità di levarsi in volo.

La pianificazione per un successore dell'Atlantic, finalizzata da tempo, è stata accantonata per ovvie motivazioni finanziarie. Ma io credo non vi possano essere dubbi sul fatto che per l'Italia una capacità di pattugliamento a lungo raggio, con sensori moderni ed integrati in una rete informatica robusta e capillare, costituisca un'esigenza strategica di elevatissima priorità, proprio per la posizione geografica del nostro Paese, i cui destini dipendono in gran parte da quanto avviene sui mari che ci circondano.

È ovvio che la sorveglianza può essere assicurata anche da altri mezzi, in primis quelli satellitari. Si apre qui un capitolo di straordinaria valenza, che richiede investimenti colossali e non solo dal punto di vista finanziario: l'investimento più importante, infatti, a mio avviso, quello in cui scelte non ottimali provocano i danni di gran lunga più gravi e difficilmente rimediabili, è quello nelle risorse umane: è anche per questo motivo che nel settore non considero praticabili altre strade se non quella della cooperazione intranazionale e inter-

nazionale. Intranazionale perché, fra tutti, il settore dove è più agevole e naturale parlare di applicazioni duali è proprio quello spaziale.

Un rapporto strettissimo, direi simbiotico tra mondo civile e mondo militare, diventa quindi prerequisito concettuale, prima ancora che operativo, per conseguire capacità da utilizzare in strutture e con finalità eterogenee, ma tutte accomunate dall'esigenza di monitorizzare con accuratezza (questione della definizione), con versatilità (questione dell'analisi multispettrale), e con continuità (questione dei tempi di rivisitazione e quindi del tipo di orbita e del tipo di costellazione prescelto).

Altra area dove il concetto di uso duale si impone con forza è quello delle comunicazioni, operative o di servizio, dove coesistono requisiti, forse diversi nella forma, ma non nella sostanza, in termini di sicurezza passiva e attiva, in termini cioè di protezione dell'integrità del segnale e della riservatezza dei contenuti dello stesso.

In tutti questi settori mi preme sottolineare il ruolo da pioniere della Difesa, che ha da tempo avviato iniziative che oggi possono apparire ovvie, ma che allora apparivano lungimiranti se non velleitarie: parlo di Sicral.

Si tratta di un approccio volto a cercare ogni possibile sinergia con operatori civili e volto anche e soprattutto a ricercare collaborazioni internazionali: tale approccio, oltre a ridurre gli oneri, mediante la condivisione, garantisce il pieno mantenimento del requisito di interoperabilità, senza la cui implementazione vano sarebbe ogni sforzo di partecipare al consesso dei Paesi che in un modo o nell'altro determinano le vie della politica internazionale.

Varrà altresì la pena di seguire con interesse l'evoluzione di altre tecnologie, più o meno esotiche, come quelle dell'impiego sempre più esteso di UAV, o come quelle della rinascita del più leggero dell'aria, con aeronavi che possono stazionare per mesi, se non per anni, a quote tra i 60.000 e i 70.000 piedi, dando prestazioni pseudosatellitari a una frazione del costo.

Tutti questi strumenti devono però essere tra loro coordinati nell'impiego: sussiste quindi, irrinunciabile, l'esigenza di un efficace sistema di comando e controllo, efficace non solo perché affidabile e tempestivo, ma anche e soprattutto perché in grado di utilizzare al meglio ogni sensore, ogni piattaforma, ogni segnale sia che provenga da mezzi di superficie che da oggetti in volo. Una struttura di tal fatta non potrà trovare collocazione diversa da quella del Sistema di Comando Interforze. Mi aspetto quindi che il COI (Comando Operativo Interforze) assuma prima o poi la responsabilità diretta del Sistema, pur con

l'uso del potere di delega nei confronti di chi il mezzo conosce e impiega.

Con questa certezza, che per ora è solo un auspicio, vi ringrazio per l'attenzione non perdendo tuttavia l'occasione di evidenziare come il tema della Sicurezza nel e sul mediterraneo abbia finalmente guadagnato un elevatissimo livello di priorità, testimoniato dalle numerose iniziative in materia: la settimana scorsa il Simposio delle Marine, organizzato a Venezia dalla nostra Marina Militare, oggi questo importante e autorevole dibattito e il mese prossimo l'appuntamento con la fondazione Liberal.

Amm. Sq. Paolo La Rosa

Capo di Stato Maggiore della Marina

RUOLO DELLA MARINA MILITARE NELLA SORVEGLIANZA DELLA REGIONE MEDITERRANEA

Ringrazio il Senatore Ramponi, per l'opportunità di presentare il ruolo che la Marina Militare riveste per la Sicurezza della Regione Mediterranea e come, dunque, la sorveglianza marittima sia un caposaldo della sicurezza dei nostri mari e come la nostra Marina sia attrezzata per garantirla.

Il mare rappresenta da sempre un ambiente naturale di comunicazione e collegamento tra popoli, civiltà e culture differenti. Lo è anche oggi, in una società che, pur caratterizzata dalla globalizzazione tecnologica e informativa, affida il proprio benessere ad attività economiche che si svolgono per la maggior parte attraverso traffici via mare e relazioni di interscambio marittimo.

In realtà le nuove tecnologie se da un lato offrono la "libertà di non muoversi", dall'altro aumentano le necessità di muovere le merci. Le statistiche confermano che si muove via mare oltre l'80% del commercio mondiale con una elevatissima aliquota di materie prime e fonti energetiche.

Non solo, ma si registra anche un trend fortemente positivo: nel 2005 il commercio marittimo globale ha registrato un aumento del 4% rispetto all'anno precedente.⁴

La garanzia del libero e pacifico utilizzo degli spazi marittimi costituisce pertanto un'esigenza vitale per lo sviluppo e quindi per il benessere generale.

L'importanza della sicurezza marittima è determinata dai connotati fisici e giuridici dell'alto mare che, con la sua ampiezza ed in virtù del principio di "libero utilizzo", sancito dal diritto internazionale, si presta purtroppo ad una vasta gamma di attività illecite, spesso connesse con la criminalità organizzata, il terrorismo internazionale e la proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Il rischio che infrastrutture costiere e mezzi di trasporto marittimi, gasdotti ed oleodotti possano divenire bersaglio di azioni ostili, anche di natura terroristica, determina dunque la necessità di disporre di efficaci misure di difesa.

L'attuazione di tali misure è tuttavia resa difficile dalla deregolamentazione e dall'accresciuta libertà di movimento correlate con l'economia globalizzata.

Dal momento che le regole e le limitazioni per aumentare la sicurezza incidono negativamente sull'efficienza dell'economia, esse devono essere adeguatamente bilanciate tra loro, secondo una logica analoga a quella esistente fra i concetti di sicurezza e libertà.

La nostra realtà geostrategica regionale, classicamente definita "Mediterraneo allargato" – ossia l'estensione del Mediterraneo propriamente detto al Mar Nero, al Golfo Persico ed al Mare Arabico – per concentrazione di Stati e di popolazione nonché per la rilevanza dei traffici marittimi⁵ che l'attraversano offre molteplici opportunità di sviluppo ma altrettante difficili sfide in termini di sicurezza, crescita economica ed equilibrio ecologico per i Paesi che vi si affacciano e per la stabilità generale.

Anche per l'Italia, la rilevanza dell'economia del Mediterraneo include molteplici elementi che contribuiscono significativamente al PIL nazionale. Basti pensare al turismo, alla pesca, al diporto⁶.

Questa vasta fonte di ricchezza e di sviluppo per il nostro Paese deve essere adeguatamente protetta attraverso un sistema di sicurezza di cui l'integrazione e la condivisione costituiscono i requisiti principali.

È in questo quadro che la risposta militare dei Paesi mediterranei, prima che alle capacità di contrasto delle possibili minacce, si concentra sullo sviluppo di adeguate capacità di monitoraggio degli spazi marittimi.

La nostra Marina Militare svolge una intensa attività di questo tipo, in un quadro giuridico ben definito. Di fatto e di diritto, la sorveglianza marittima rappresenta un nostro compito fondamentale. Su base annua, dedichiamo alla sorveglianza dell'alto mare⁷ oltre il 20% dell'attività della Squadra navale e l'85% della componente aerea per il pattugliamento marittimo, con compiti di localizzazione, identificazione e ombreggiamento di natanti sospettati di traffici illeciti via mare, fra cui quelli di migranti clandestini, finalizzati al successivo intervento nelle acque territoriali delle forze di polizia.

L'impiego dei mezzi aeronavali nell'attività di controllo dei flussi migratori ha permesso di intercettare più di 21.000 clandestini nel 2005 e circa 16.000 nei primi nove mesi di questo anno.

Fra le funzioni di sorveglianza della Marina desidero ricordare anche l'attività continuativa di vigilanza pesca, con compiti di polizia marittima e

giudiziaria nei confronti della flotta nazionale, ai cui equipaggi viene anche fornita assistenza medica in caso di necessità.

Sono queste attività ed altre, sia più generiche, sia più specifiche, che configurano la cosiddetta funzione di "sorveglianza integrata" degli spazi marittimi che, insieme a quella di "proiezione di capacità sul mare e dal mare", costituisce l'elemento basilare dell'attuale visione strategica della Marina.

Concentrandoci sul primo concetto, sul mare la "sorveglianza integrata" si estrinseca in un'azione di presenza e monitoraggio delle aree di interesse nazionale in concorso, per le aree costiere, con le altre competenti amministrazioni dello Stato, e per l'alto mare con tutte le Marine operanti nel Mediterraneo.

Il conseguimento di una adeguata capacità di "sorveglianza integrata" degli spazi marittimi investe dunque due diversi livelli complementari: uno internazionale e l'altro nazionale.

Sul piano internazionale, registriamo l'impegno della Marina a sostenere iniziative di tipo bilaterale e multilaterale nonché a promuovere nuove forme di cooperazione finalizzate alla crescita della conoscenza reciproca.

A livello nazionale trova applicazione il tradizionale ruolo di polizia dell'alto mare delle forze marittime e si realizzano progressivamente un adeguato sviluppo dello strumento marittimo nonché collaborazioni tra i diversi dicasteri e le agenzie a vario titolo interessate alla sicurezza marittima.

Anche nel settore della sorveglianza la Marina sta sviluppando un progetto denominato Dispositivo Integrato di Sorveglianza Marittima, mirato non solo a migliorare la capacità di raccolta informativa dalla componente aeronavale – cioè navi, aerei ed elicotteri – e della rete radar costiera, ma anche ad integrarla con tutte le altre fonti di informazioni, fra cui i sistemi AIS (Automatic Identification System), il VTS (Vessel Traffic Service) della Guardia Costiera ed il sistema AIS della NATO, presso un'unica centrale di sorveglianza che è in corso di realizzazione nella sede protetta del Comando della Squadra Navale a Roma.

Il Centro permetterà – e già in gran parte permette – di disporre di una conoscenza esaustiva del dominio marittimo in chiave di integrazione e di interdisciplinarietà e pertanto rappresenta uno strumento fondamentale per la sicurezza marittima.

Il successo di una tale azione di integrazione richiede lo sviluppo di una

sinergica cooperazione interagenzia. Ne abbiamo un valido esempio nella collaborazione della Marina con la Confederazione Italiana degli Armatori (CONFITARMA), che ha subito un notevole impulso nell'ultimo anno attraverso la realizzazione di un tavolo tecnico cui partecipa anche il Comando Generale delle Capitanerie di Porto.

Ricordo, per inciso, che la collaborazione con CONFITARMA si è mostrata particolarmente utile nell'attività di protezione dei traffici marittimi nazionali dalla pirateria marittima⁸.

In ambito internazionale lo sviluppo di una capacità di sorveglianza è perseguito ampliando l'interazione tra i Paesi e le Organizzazioni impegnate nel settore marittimo. Quest'ultimo aspetto richiede, come già detto, uno sviluppo costante della conoscenza reciproca, attività da anni al centro delle relazioni condotte dalla Marina in attuazione del proprio storico ruolo di supporto alle relazioni internazionali e più in generale alla politica estera. Si pensi al ruolo guida che la Marina svolge per il rinnovamento e l'addestramento di numerose Marine mediterranee ed all'impegno per il conseguimento di una decisa e riconosciuta posizione di leadership regionale.

In particolare, negli ultimi cinque anni, sono state avviate varie importanti iniziative con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo finalizzate ad attività addestrative congiunte bilaterali e multilaterali, come ADRION e la dimensione marittima dell'*Iniziativa 5+5*⁹.

Forte dell'esperienza maturata nel promuovere attività che favoriscano una maggiore convergenza di tutti i paesi rivieraschi, consapevole che una collaborazione transnazionale e un sistema che consenta una rapida ed efficace condivisione delle informazioni siano elementi essenziali per la sorveglianza marittima, la Marina ha promosso un progetto di grande valenza denominato Virtual Regional Maritime Traffic Centre (V-RMTC).

Si tratta di una iniziativa che fa compiere un vero e proprio salto di qualità alla cooperazione tra Marine di Paesi molto diversi e di diversa collocazione anche dal punto di vista politico, militare e strategico, in grado di associare agli aspetti di "confidence building" un connotato realmente operativo basato sulla realizzazione e l'impiego di una rete di scambio informativo sul traffico marittimo mercantile.

La disponibilità di informazioni offerta da una architettura snella ed innovativa come quella del V-RMTC, oltre ad avere un ritorno sensibile sullo sviluppo della cooperazione multinazionale permette di operare nel

rispetto di una logica di bilanciamento tra le esigenze di sicurezza, economia e salvaguardia della libertà di navigazione nella regione mediterranea.

La scorsa settimana nel corso della sesta edizione del "Simposio regionale delle Marine dei Paesi del Mediterraneo e del Mar Nero" tenutosi a Venezia, con la partecipazione di 30 Marine a livello di Capi di Stato Maggiore, è stato sottoscritto un accordo operativo che impegna le Marine alla partecipazione a tale progetto, particolarmente rilevante perché concreto e realizzato in un contesto di tale ampiezza.

In particolare la sesta edizione del Simposio ha avuto quale filo conduttore la trattazione ad ampio spettro dei vari aspetti che concorrono alla sicurezza marittima, primi tra tutti il dialogo e la sorveglianza quali capacità finalizzate al controllo degli spazi marittimi. A conferma che, quello della Sorveglianza Marittima, è riconosciuto come fattore primario di sicurezza per tutti i Paesi del Mediterraneo.

E, prima di concludere, non possiamo dimenticare, prima di concludere, che la Marina è impegnata in prima linea in Libano dove la pronta disponibilità delle Forze Marittime nazionali a supporto dell'operazione UNIFIL ha garantito la possibilità di dirigere la fase iniziale delle operazioni e di supportare "dal mare" le operazioni su terra.

Tale attività è stata resa possibile attraverso l'impiego congiunto delle componenti aero-navale ed anfibia nonché grazie alla realizzazione di un efficace sistema di monitoraggio del traffico marittimo¹⁰ dell'area basato sulla stessa architettura software del V-RMTC, rimodulato in chiave tattico-operativa per le esigenze locali ed inserito in un protocollo firmato fra l'Italia ed il Libano.

Ma, più ancora, desidero sottolineare come la capacità di sorveglianza marittima della nostra Marina, messa al servizio delle Nazioni Unite con l'invio di un gruppo navale guidato da Nave Garibaldi, nel pieno dello scorso mese di agosto, abbia conseguito un risultato di straordinaria valenza strategica.

Proprio la presenza di tale dispositivo, apprezzato per le sue intrinseche capacità di controllo e sorveglianza del mare, si è rivelato essenziale per la rimozione del blocco navale israeliano, consentendo così la ripresa dei traffici marittimi commerciali e turistici, essenziali per l'economia libanese.

L'impiego di tale dispositivo navale in Libano, si è concluso proprio ieri con una cerimonia di "Handover" fra la Marina Italiana e quella della

Germania, alla quale ho presenziato con il mio omologo tedesco. Questa cerimonia e tutti gli intervenuti hanno posto in tutta evidenza la funzione di sorveglianza sul mare e la capacità della nostra Marina di assolverla.

Grazie.

TAVOLA ROTONDA
Presiede

Sen. Luigi Ramponi

Intervenuti

On. Arturo Parisi

On. Gianfranco Fini

On. Massimo D'Alema

On. Franco Frattini

⁴ Con un volume di merci trasportate pari a circa 6.800 milioni di tonnellate ed una crescita del 6,6% della capacità di carico della flotta mercantile mondiale.

⁵ Nel Mediterraneo transita circa il 65% del petrolio e del gas che occorrono all'Europa; tali risorse sono veicolate da oltre duemila navi, nonché da importanti oleodotti e gasdotti sottomarini.

⁶ Milioni di turisti che ogni anno visitano il nostro Paese, l'importante attività della flotta peschereccia nazionale, l'industria ittica, la nautica da diporto ed altri settori legati al mare.

⁷ Oltre le 24 mg.

⁸ Nel Corno d'Africa ha avuto particolare risalto nella seconda metà del 2005 la conduzione di un'operazione dedicata, denominata Mare Sicuro, a seguito di un picco di attacchi pirateschi nelle acque prospicienti le coste somale, contro le motonavi Jolly Marrone e Cielo di Milano, occorsi rispettivamente il 21 e 26 luglio del 2005.

⁹ Francia, Italia, Malta, Portogallo, Spagna + Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia.

¹⁰ Sistema denominato Recognized Maritime Merchant Picture Lebanon (RMMP-L).

TAVOLA ROTONDA

Presentazione

Nel dare inizio alla “tavola rotonda”, voglio ringraziare voi tutti perché è estremamente confortante vedere una platea così ricca, con persone d’alto livello da una parte e così numerosa dall’altra. Ciò appaga lo sforzo organizzativo del Centro Studi Difesa e Sicurezza e credo procuri anche soddisfazione a coloro che, molto cortesemente, rispondono sì alle mie richieste.

Alla tavola rotonda è prevista la presenza del Ministro della Difesa On. Parisi, del Presidente On. Fini, del Ministro degli Affari Esteri On. D’Alema, del Vice Presidente della Commissione Europea On. Frattini, i quali, naturalmente, hanno tutta una serie d’impegni istituzionali che consentono loro d’essere presenti, a questo convegno, in tempi diversi.

Nelle sessioni di questa mattina, abbiamo preso atto della delicatezza di tutta la problematica dell’area Mediterranea: della volubilità della sua sicurezza, dell’importanza che ha la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo per i riflessi sulla sicurezza e sulla pace nel mondo. Questo è il luogo dei punti, questa è l’area più nevralgica di tutto il continente.

Abbiamo anche ascoltato notizie sulla grande rilevanza che il Mediterraneo ha sul piano economico, sul piano dei traffici, e non soltanto dei traffici di materie prime e di manufatti, ma anche d’energia, su quelli che sono i riflessi, sul piano sociale, con il grande problema dell’immigrazione.

Si è anche parlato degli aspetti di carattere culturale, perché ancora una volta, si conferma che l’area è culla delle più grandi religioni monoteiste, culla di grandi civiltà che hanno ripercussioni ed interessi in tutto il mondo: basti pensare che le religioni monoteiste hanno miliardi di seguaci sparsi su tutto il globo.

Abbiamo inoltre constatato, direi finalmente e per fortuna, l’aumentato interesse, sia dell’Unione Europea e quindi della sua politica di sicurezza e di difesa, sia da parte della NATO, con l’apertura di un partenariato più intenso, sia anche da parte dei Paesi rivieraschi e delle stesse Nazioni Unite.

Infine abbiamo avuto la conferma che la posizione geo-politica dell’Italia induce la stessa a considerare assolutamente prioritaria la politica di sicurezza del Mediterraneo.

L’odierno scambio d’idee, come il solito, è assolutamente bipartisan: e per questo credo che abbia una gran valenza, con protagonisti d’assoluto vertice della politica italiana.

Il dibattito d'oggi verterà sul tema, che mi sono permesso di suggerire, pur lasciando liberi i protagonisti di spaziare nei loro interventi attorno al discorso del Mediterraneo: “ SPAZI ED OBIETTIVI PER UNA ANCOR PIÙ INCISIVA POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA ITALIANA NELL'AREA MEDITERRANEA”.

Gli interventi previsti saranno due: un primo di 10/15 minuti da parte di ciascuno, ed un secondo intervento di replica, da parte degli stessi protagonisti.

S'inizia, contrariamente a quanto previsto dal programma, con l'intervento del Ministro Parisi. È superfluo che io ne faccia la presentazione. Voglio dire, però qualche cosa al Ministro Parisi. Riconosco, con gran soddisfazione, la prontezza con la quale il Ministero della Difesa, e quindi per lui il suo Ministro, ha risposto all'esigenza Libano: con gran prontezza, con gran solidità.

Il riconoscimento va al nostro Ministro ed alle nostre Forze Armate. Devo inoltre dire, che egli è stato fermo sulle missioni di pace, quando vi sono stati, nell'ambito della sua formazione politica, alcuni tentennamenti riferiti all'Afghanistan ed anche incertezze sul Libano, incertezze, non solo sul piano nazionale, ma anche sul piano internazionale: ricorderete, voi tutti, il comportamento, per esempio, della Francia in confronto alla fermezza dell'Italia.

Devo poi compiacermi con lui, e tributagli i miei complimenti perché è riuscito, in un momento economico assai difficile, a garantire al bilancio del Ministero della Difesa una quantità di risorse che rispondono all'urgenza costituita dalla necessità, finalmente, di capire che i soldi spesi per la Difesa sono soldi spesi per il prestigio nazionale e che portano grandi ritorni.

Devo ammettere che questo è molto difficile. L'ho sperimentato, lo abbiamo sperimentato, nei cinque anni della precedente legislatura, perché una difficile situazione economica crea un problema: un gran problema, dovuto alla scarsa sensibilità che la classe politica (di cui io faccio parte e me n'assumo le responsabilità) ha nei confronti dell'esigenza Difesa.

Io non credo, l'ho detto tante volte, che la Germania, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, siano Paesi discutibili sul piano democratico, e forse hanno qualche cosa da insegnarci: eppure hanno un'altra ripartizione delle priorità per quanto riguarda lo sforzo economico che si deve fare per la Difesa.

In Italia, uno che voglia lavorare, in ambito politico, per la Difesa trova grandi difficoltà. Ne sa qualche cosa il Presidente Fini che nei cinque anni scorsi mi è stato vicino nell'impegno per assicurare risorse adeguate alla Difesa. La

classe politica italiana è più sensibile, consentitemi la battuta, alle “notti bianche” che non alle “operazioni di pace”.

È doveroso, quindi, dare atto che il Ministro Parisi è stato capace di garantire alla Difesa una decorosa quantità di risorse, cosa che io apprezzo molto.

Ci divide solo, forse, una cosa ed è il giudizio sull'Iraq (e secondo me ha torto lui). Devo dire, però, che piano, piano, il Ministro sta venendo dalla mia parte: infatti, ogni volta che saluta qualcuno dei protagonisti dell'Iraq, dice loro “state conducendo una missione di pace”.

Quando poi, si è trovato davanti al Presidente al-Maliki che lo ha ringraziato per tutto quello che hanno fatto i nostri soldati in Iraq, non ha reagito come fa con me, cioè alzando il dito e dicendo: “No! Non era una missione di pace”.

Al di là di questa cordiale celià, rinnovo il mio ringraziamento al Ministro Parisi per essere qui e gli lascio la parola.

Sen. Luigi Ramponi

Grazie, Senatore Ramponi. Io non ho purtroppo sentito quanto detto stamani; sono sicuro che sono destinato a ripetere quelle cose che stiamo ripetendoci da molto tempo, il che non lo considero un limite, od un rischio.

Ritengo anzi che noi abbiamo spesso bisogno di ripetere certe cose e che proprio attraverso la ripetizione queste diventino dei solidi punti di riferimento comuni.

La politica è il luogo del confronto, delle scelte, dell'alternativa. Io, in particolare, sono guidato dall'idea che una "democrazia governante", come è quella per la quale ci siamo spesi (passo dal singolare al plurale perché so che, da questo punto di vista, dico cose che sono condivise dal Presidente Fini) ci porti a sottolineare le differenze, perché è solo in nome delle differenze che il cittadino può fare una scelta tra le alternative.

Tuttavia, mentre riconosco l'importanza fondamentale che la differenziazione politica gioca nel dibattito democratico, credo che ci siano "luoghi" o contesti che debbono essere tenuti, per quanto possibile, a riparo da tale esplicita differenziazione.

Solo così, infatti, alla politica di un Paese si può assicurare quella continuità senza la quale il Paese stesso non riesce a riconoscersi in quanto tale.

Uno di questi ambiti è, evidentemente, quello delle relazioni internazionali e, all'interno delle relazioni internazionali, il tema della Difesa; per questo motivo, non sono affatto preoccupato del rischio di ripetere cose già dette. Non sono affatto preoccupato di ripetere due concetti, che in parte ho sentito già accennare nel breve resoconto fatto dal Sen. Ramponi.

Il primo concetto è rappresentato dalla consapevolezza che la sicurezza è un bene indivisibile: l'insicurezza di uno non può non tradursi, prima o poi, in insicurezza degli altri.

Questo è un dato solido, al quale dobbiamo aggrapparci per costruire il nostro ragionamento. Ragionamento, questo, che non solo deve essere condiviso da persone che, in quanto addetti ai lavori, si danno appuntamento, "un lunedì alle tre", ma che deve soprattutto essere condiviso con la cittadinanza nel suo insieme.

Io provo ad accogliere il complimento che mi ha porto, al passato come se

fosse una cosa passata, il Senatore Ramponi, relativo al riconoscimento avuto dalla Difesa all'interno della Finanziaria. Dico cioè "al passato" perché sappiamo che ci troviamo all'inizio di un itinerario che ci chiama a dare radici a queste scelte; lo dico nel mentre ribadisco l'assoluta determinazione affinché queste radici possano approfondirsi nel terreno, tanto più quanto possano disporre di riferimenti comuni.

Sono consapevole, l'ho ripetuto sin dalla mia prima audizione parlamentare, che purtroppo tali "riferimenti comuni", tra tutti i cittadini, non facendo distinzione fra quelli di centro/destra o centro/sinistra, non sono altrettanto diffusi nel nostro Paese, così come negli altri Paesi, come quelli che sono stati appena citati.

Nel nostro Paese manca un'adeguata cultura della Difesa e della Sicurezza, cioè una cultura che consenta ai cittadini di sostenere politiche che mettano le "notti bianche" in second'ordine rispetto alle "notti in bianco": mi riferisco alle "notti in bianco" che potrebbero essere animate dalla paura dell'insicurezza.

Questo è il problema! In concreto, non c'è bilancio più "indifeso" di quello della Difesa; è, appunto, "difeso" oppure "indifeso", nella misura in cui il Paese disponga di questi riferimenti comuni.

Il primo di questi, lo ribadisco, è quello dell'indivisibilità della "sicurezza", quindi della "preoccupazione", ed uso la metafora dell'incendio nel campo del "vicino".

Quale è il contadino che starebbe con le mani in mano quando vede che il campo del vicino va in fiamme, e che non si precipita a dare una mano per mettere fine all'incendio, o che magari si limita ad attendere che qualcuno intervenga?

Questo è un concetto acquisito in un contesto storico e culturale di tipo tradizionale, ma in qualche modo perso di vista nel nostro tempo, nel nostro Paese.

Il secondo concetto, per me fondamentale, è costituito dal rilievo del tutto particolare che il tema della sicurezza assume quando collocato nel contesto del Mediterraneo.

Il Mediterraneo è "linea di faglia", nella quale vengono a confronto e si scaricano tensioni, su molteplici livelli.

Immagino che questa mattina abbiate ripassato "l'energia", "la demografia", "la cultura" e "la religione"; questo è il tema su cui insistiamo più di tutti, negli ultimi tempi.

Il Mediterraneo è, comunque, la linea di faglia in cui il nostro Paese si viene

a trovare; perciò ci sentiamo chiamati ad una responsabilità particolare, come singolo Paese ma anche a nome dell'Europa.

Questo è un altro punto su cui, credo, doverci soffermare. Ogni volta che si è posto il problema di definire l'importanza di alcune regioni, per quello che riguarda i Balcani o magari per il Libano, la risposta può essere anche stata inadeguata, ma per capire la domanda è bastato guardare la carta geografica, quella che una volta era appesa in tutte le nostre aule scolastiche, sin dalle elementari.

Osservando la realtà inoppugnabile della geografia, l'importanza della domanda risulta subito chiara; bisogna, però, mettersi d'accordo sulla risposta.

Uno dei nostri compiti fondamentali è fronteggiare il rischio che queste tensioni si trasformino in uno scontro, affinché esse diano piuttosto luogo all'incontro; è il compito di contribuire al governo della sicurezza all'interno del Mediterraneo.

Immagino che questa mattina si sia dato conto del cammino che ha fatto il nostro Paese, sia per quanto riguarda i rapporti bilaterali con tutti i Paesi del Mediterraneo, tra i quali manca la Libia, sia per quanto riguarda gli accordi multilaterali.

Possiamo iniziare dall'ultimo in ordine di tempo, del quale sicuramente l'Amm. La Rosa avrà parlato stamattina, accordo che ha visto quindici Paesi sottoscrivere un'intesa finalizzata al governo dei traffici marittimi; prima di questo dobbiamo riferirci, evidentemente, al "Dialogo Mediterraneo" della NATO e a quello dei 5 + 5 dell'AIRON; questi sono, se vogliamo, i principali fra gli accordi multilaterali.

In tale ambito, noi abbiamo una logica d'intervento che, in sostanza, è guidata da una sequenza: riconoscimento, dialogo, cooperazione, sicurezza.

Si tratta di una linea che riconosce che la sicurezza reciproca è possibile se e nella misura in cui sia fondata sulla cooperazione; che la cooperazione è possibile se fondata sul dialogo; e che il dialogo è possibile se fondato sul riconoscimento.

Riconoscimento di che cosa? È questo un altro concetto che voglio proporre: riconoscimento che i soggetti della Sicurezza sono per definizione gli Stati.

Quando noi diciamo "incendio" quando noi diciamo "insicurezza", noi intendiamo "crisi della statualità".

Questo è il problema primario oggi: capacità od incapacità degli Stati esistenti di governare il proprio territorio; talvolta, assenza di un soggetto che abbia titolo e capacità di governare il proprio territorio.

Adesso, provate a iscrivere le situazioni di pericolo, ora nell'una, ora nell'altra di queste categorie.

A partire da questa premessa, noi ritagliamo quello che è il perimetro dell'azione della Difesa, ricordandoci che se la Difesa deve farsi carico di un'azione, questa è sempre un'azione militare.

Diciamolo con tutta franchezza, la Difesa non svolge azioni "umanitarie" ed è questo il problema sul quale ci siamo divisi, nel caso dell'intervento in Iraq.

Io sono del parere che quella sia stata sempre, sin dall'inizio, una azione militare. Altri hanno pensato invece che quella iniziativa fosse nata come azione "umanitaria". È stata un'azione militare per la pace, evidentemente, ma tuttavia pienamente militare, aperta al rischio dello scontro, caricata dalla responsabilità dell'uso della forza. Questa è un'azione militare con i limiti ed i vincoli che l'azione militare pone. È questo, ed è solo questo.

Sembrirebbe una proposizione messa lì, neutra, ma dalla quale derivano inevitabilmente delle conseguenze.

Se la Difesa è caricata di queste responsabilità, di svolgere e di portare avanti questa linea che fa capo ad una azione militare, questa missione è possibile, e prudentemente praticata, nella misura in cui è consapevole della sua parzialità, della sua provvisorietà ed, inevitabilmente, dei suoi limiti.

Deve, quindi, essere collocata dentro una azione multi - dimensionale e che la chiama alla consapevolezza del limite, nel momento in cui la si esprime ma anche nel termine.

Il limite ed il termine sono due connotati specifici dell'azione militare e della sua straordinarietà.

Tuttavia, pur ribadita la natura militare dell'azione, della quale la Difesa porta la responsabilità, pur sottolineati quelli che sono i limiti di ogni azione militare, resta il fatto che la sicurezza è fondata sul presupposto dell'esistenza dello Stato e, direi, del rafforzamento della statualità.

Ciò è vero ovunque, ma soprattutto nel Mediterraneo, e questo chiama in causa l'impegno della Difesa, perché quello è il corollario principale della statualità: che la capacità di esercitare in modo esclusivo, monopolistico, la forza in un territorio dato sia attribuita allo Stato e solo allo Stato.

In questo c'è un compito specifico della Difesa. Intanto, l'azione della Difesa trova in questo contesto il suo senso, nella misura in cui assume a presupposto ed obiettivo quello che ho appena definito.

Questo per mettere in ordine alcune categorie e per comprendere come, da

queste categorie, derivino sia l'azione quotidiana sia le scelte che abbiamo fatto nel corso di questo mese.

L'azione quotidiana significa quello di cui, immagino, hanno dato conto i relatori questa mattina, e cioè quelle che sono le varie forme di cooperazione.

Le forme di cooperazione che abbiamo in corso e che abbiamo sviluppato, sono: cooperazione nell'addestramento, cooperazione nel campo della formazione, forme di cooperazione nel campo d'interoperabilità, nel campo degli armamenti; questi sono gli aspetti principali.

In questo genere di azioni, il nostro Paese, grazie anche alla continuità con cui ha operato, ha proceduto molto in avanti.

Se oggi, nel tirare le somme, diciamo che solo la Libia non aderisce ancora ad un rapporto bilaterale, un rifiuto che speriamo sia superabile in breve tempo, sappiamo comunque che la Libia è in ogni caso coinvolta in altre forme di cooperazione. In definitiva, quindi, nessuno si sottrae alla potenziale collaborazione.

Se questo può essere detto da noi, è perché abbiamo lavorato. Abbiamo lavorato come Paese; abbiamo lavorato come Governi (se pur nelle differenti ispirazioni); abbiamo lavorato innanzitutto, come Forze armate, guidati da una linea coerente, la cui coerenza va manifestandosi nel tempo.

Ancora un altro punto: le scelte.

Da questo punto di vista, la scelta per il Libano, la scelta nel Libano, trova la sua spiegazione. La scelta per il Libano è innanzitutto per il rafforzamento della statualità libanese; quello è il nostro obiettivo, il rafforzamento dell'Esercito libanese.

Nello stesso tempo, e lo dico avviandomi a concludere, non dobbiamo "eccedere nel consenso"; le nostre reciproche incomprensioni, le nostre divisioni, le occasionali polemiche o "sfruculamenti", come quello del Sen. Ramponi mentre ero all'estero, non rappresentano un problema particolarmente grave.

Vi faccio un esempio. In un caso la polemica riguardava la risposta, data dal Ministro, alla domanda di un giornalista: "Cosa farebbero i nostri soldati, concretamente, se incontrassero gli Hezbollah?". "Chiedano ai loro Comandanti", risposi io.

Quello che mi spinse a dare quella risposta fu il rispetto della logica formale, ovvero il rispetto dell'impostazione complessiva della missione. Il significato era: "...ripercorrano la linea gerarchica, nella quale non c'è il Ministro della Difesa italiano".

I nostri soldati, infatti, sono dentro ad una missione ONU, lungo una linea di comando che tutti assieme abbiamo contribuito a definire ed a costruire.

Per quanto riguarda invece il merito, cioè l'oggetto del problema, mi si potrebbe chiedere: "E se il Comandante fossi tu?".

In tal caso, replicherei: "Quello che si sta facendo adesso: invierei un rapporto all'Esercito libanese, obiettivo della nostra azione".

Il primo obiettivo della nostra azione è rafforzare la statualità libanese, e non la si può rafforzare con una mano mentre la si distrugge con l'altra, sostituendosi ad essa. Questo, e solo questo è il problema.

Ecco come, partendo da alcune premesse: condivisione della sicurezza; riconoscimento e costruzione della sicurezza come collaborazione tra gli Stati, all'interno dello spazio del Mediterraneo; azione immediata, pronta, che metta al servizio lo strumento militare "per spegnere il fuoco", non appena si accenda a causa della destabilizzazione di alcune aree.

Ritengo di poter collocare concretamente quelle che sono scelte di dettaglio, in un quadro che, mi auguro, sia coerente: coerente per l'azione di Governo, in un quadro pensato, cercato, coerente per il Paese.

È in nome di questa coerenza, all'interno dell'azione di Governo, ma anche in un'ispirazione più ampia, che mi fa piacere confrontarmi con le posizioni che muovono da altre scelte ed anche da altre storie, come quelle che oggi confrontiamo in questo convegno.

Sen. Luigi Ramponi: Ringrazio il Ministro Parisi e lasciando da parte gli sfruculamenti che sono insiti in una dialettica, quello che oggi ritengo sia importante è un aspetto che il Ministro ha toccato e che ha in sé delle novità.

Questo riguarda la statualità, e cioè: il riferimento costante, nell'ambito della definizione di una politica di collaborazione e di cooperazione in ambito del Mediterraneo, *alla struttura istituzionale dello Stato*.

A questo si impronta certamente l'azione che l'Italia svolge nel campo della sicurezza e, come lui ha ricordato, anche nel rispetto di questa idea, l'atteggiamento nostro nei confronti del Libano ha seguito questa linea.

Prego adesso il Presidente Fini di prendere la parola, ma prima voglio porgere il mio saluto e dare il benvenuto al Ministro D'Alema, il nostro Ministro degli Esteri, che cortesemente ha voluto essere tra noi e che successivamente prenderà la parola a seguito dell'intervento dell'On. Fini.

Il Presidente Fini è stato Ministro degli Esteri ed è in questa veste che par-

tecipa a questo convegno. È stato un Ministro degli Esteri che ha improntato di sé ed ha dato una dinamica ed una spinta eccezionale al Ministero: lo posso dire, con tutta franchezza, per averlo vissuto personalmente e per averlo accompagnato in alcuni viaggi.

Il suo dinamismo, il suo dialogo straordinario, instancabile nella sua azione, ha posto l'Italia al centro del Mediterraneo. Credo che gli vada riconosciuto un entusiasmo ed un impulso che lo ha visto, sia nel dialogo in ambito dei Paesi Arabi, sia nei confronti di Israele, sia nei confronti dei Paesi Balcanici, come ascoltato rappresentante di una politica italiana sempre più penetrante nel bacino mediterraneo.

Dopo avergli dato merito di questo, desidero sentire il suo pensiero sulle prospettive future della politica Mediterranea dell'Italia.

Ringrazio innanzitutto il Sen. Ramponi, non solo per le belle parole che ha pronunciato, siamo amici da tanti anni, ma anche perché ha organizzato ancora una volta un convegno che, sia per la qualificata presenza delle Autorità Militari che saluto, sia per la possibilità di incrociare dialetticamente le lame con i Ministri degli Esteri e della Difesa, è uno dei più importanti di questa stagione politica.

Cogliendo l'occasione della presenza del Ministro D'Alema, ed ammesso che sia vero quello che ha detto il Sen. Ramponi, perché le sue erano parole viziate dall'amicizia e dall'affetto, devo dire che chiunque abbia avuto od abbia delle responsabilità politiche e si trovi alla guida della Farnesina, immediatamente comprende che è l'incarico più impegnativo e, nello stesso tempo, più affascinante, che possa gravare sulle spalle di chi dedica se stesso all'impegno politico e quindi anche alla possibilità, se gli elettori lo decidono, di avere delle responsabilità Istituzionali.

La titolarità della Farnesina presuppone certamente un grande dinamismo e presuppone una volontà ed una capacità di studio, di analisi, di confronto, di propensione al dialogo che diventano, per un Paese come il nostro, essenziali proprio perché non siamo un potenza che possa muoversi con leve diverse da quelle della presenza, della capacità di ascolto e, soprattutto, con una certa strategia.

Fatta questa brevissima premessa, vorrei partire da una considerazione apparentemente banale, ma che spero poi tanto banale non sia, almeno per le sue conseguenze logiche.

La legislatura è cominciata da poco e viviamo, ed uso una espressione che non è mia ma che rende l'idea, una fase in cui il confronto bipolare è aggettivato con il termine "muscolare".

È indubbio che le ragioni della contrapposizione, tra le coalizioni, sono molto profonde ed emergono quotidianamente, ma c'è anche una propensione reciproca a premere l'acceleratore della polemica, partendo appunto, dal fatto che vi sono visioni diverse, programmi diversi.

Eppure, nonostante questo dato di fatto che è oggettivo, in una legislatura, iniziata da poco ma già carica di motivi polemici, di confronto, di scontro, di manifestazioni di reciproche accuse e di sfruculiamenti, come dice il Ministro

Parisi riferito a Ramponi, gli unici due momenti in cui in Parlamento c'è stata una convergenza tra maggioranza ed opposizione, sono stati quelli relativi al rifinanziamento, sino al 31 dicembre di questo anno, della missione in Iraq e successivamente, il via libera alla presenza italiana nella missione UNIFIL.

Non credo che sia stato un fatto casuale: non mancarono altre occasioni di confronto che potevano determinare convergenze, ma che poi non vi sono state.

Sulle questione connesse al ruolo delle Forze Armate e, in particolare, al ruolo che le Forze Armate oggi hanno in una politica estera che sia consapevole non solo della dimensione dell'Italia e del ruolo dell'Italia, ma anche delle esigenze dell'Italia, in queste due occasioni il Parlamento ha votato con una larghissima maggioranza.

Lo dico perché siamo maestri, forse campioni del mondo, nell'auto denigrazione, e in certe occasioni credo occorra anche l'onestà intellettuale di ammetterlo: quando però si tratta davvero di garantire quello che è l'interesse nazionale autentico, strettamente collegato con il tema della sicurezza, strettamente collegato al tema e al ruolo da avere nelle organizzazioni internazionali, soprattutto in un ambiente, in un bacino, come quello del mar Mediterraneo, si trovano dei momenti e dei punti di sostanziale convergenza.

Perché è accaduto? La prima considerazione va al di là del giudizio, che rimane diverso, sulla natura della missione irachena. Dico soltanto, senza polemizzare, al Ministro Parisi che almeno a noi era ben chiaro che si trattava di una missione militare: non ho mai aggettivato con missione "umanitarie" o missione "civili", la presenza dei nostri soldati in Iraq; si trattava di una missione militare volta a rendere possibile l'obiettivo, indicato anche dall'ONU, di stabilizzare quella situazione, combattendo quelli che erano i rigurgiti di tipo terroristico.

Al di là, quindi, della valutazione che rimane diversa, circa l'opportunità di quel voto Parlamentare che diede via libera all'invio dei nostri soldati in Iraq, tutti ricordano che l'allora maggioranza non ebbe il consenso dell'opposizione.

Al di là di questa diversa e legittima valutazione, non tanto sul ruolo militare di quella presenza, quanto dell'opportunità di quella presenza, il decreto di rifinanziamento è stato avallato dal centro destra, che ha agito in continuità con quello che ha fatto in precedenza, ed è stato sostenuto dal nuovo Governo di centro sinistra, anche se ha posto, come era per certi aspetti legittimi in coerenza con gli impegni elettorali, il punto del 31 dicembre 2006 come data per un ritiro, per un disimpegno.

Perché è accaduto? Perché credo, è la prima valutazione che faccio, che

oggi il ruolo delle Forze Armate nella società italiana, tranne che per alcune aree molto rumorose, ma per fortuna molte limitate come consenso, il ruolo delle Forze Armate sia molto diverso e, per fortuna, percepito più positivamente non solo rispetto a quello che era trenta anni fa, quando ho fatto il servizio militare, ma anche solo dieci anni fa.

È sempre rischioso, perché la retorica può essere in agguato, ricordare i momenti tragici. Credo però che proprio le vicende successive alla strage di Nassiriya abbiano dimostrato chiaramente come oggi le Forze Armate italiane siano percepite, dalla quasi totalità della nostra popolazione, come motivo di vanto.

Ci sono stati anni, e chi veste la divisa lo sa meglio di chiunque altro, in cui il rischio di una percezione errata del ruolo delle Forze Armate, da parte di fette consistenti della società italiana, era un rischio reale.

Oggi l'espressione "Forze Armate motivo di vanto del Popolo italiano" credo che possa essere condivisa, non soltanto da chi tradizionalmente riteneva le Forze Armate un elemento di vanto, ma anche da chi in un passato, non proprio remoto, aveva nei confronti delle medesime Forze Armate accenti non propriamente così di adesione.

Se questo è vero, e credo che lo sia, è naturale sviluppando il ragionamento essere coscienti del fatto che, se le Forze Armate sono motivo di vanto, non è perché l'Italia, sia con un Governo di centro destra che un Governo di centro sinistra, voglia sviluppare politiche di tipo nazionalistico.

Voglio dare atto al Ministro Parisi ed al Ministro D'Alema che, se abbiamo votato a favore della missione UNIFIL, è perché vi è stata pubblicamente, da parte di entrambi, seppure in momenti diversi, l'accettazione di un concetto che era, a nostro modo di vedere, essenziale; vale a dire la consapevolezza del ruolo positivo che avevano avuto, seppure in una valutazione diversa sull'opportunità dell'Iraq, i nostri soldati nel costruire, nel tentare di costruire, un percorso di libertà, di democrazia per quel Paese.

Se si parte dal presupposto che le Forze Armate sono motivo di vanto; se si registra con una certa soddisfazione che c'è un affetto popolare; se in qualche modo si ridà alle Forze armate, nella memoria storica, il ruolo che le Forze Armate hanno conquistato, si parla di elementi che in certe epoche di lacerazione della coscienza nazionale erano stati, se non strappati, in qualche modo offuscati; se, come abbiamo detto mille volte, si riconosce al capo dello Stato, che all'epoca era il Presidente Ciampi, questa capacità di ricollocare anche nel cuore del nostro popolo con un accento positivo il lavoro, la professionalità,

l'impegno militare dei nostri soldati, di conseguenza si determinano, in termini politici, delle scelte quasi obbligate.

Ad esempio, lo dico a beneficio di chi cerca comunque un elemento per farsi un piccolo titolo giornalistico, è vero quello che Ramponi ha detto a Parigi: in una finanziaria che non piace, non solo all'opposizione, ma non piace quasi a nessuno, non v'è dubbio che gli stanziamenti per la politica di sicurezza, sono finanziamenti che non possono essere giudicati negativamente.

Per cui, lo dico sempre a beneficio dell'eventuale "titolista", noi ci accingiamo, i colleghi Parlamentari sanno che è un obbligo, a presentare nella finanziaria del 2007 degli emendamenti, indicando delle coperture che non riguardano alcuna voce di bilancio relativa alla politica di sicurezza.

Se le Forze Armate ritornano ad essere avvertite come motivo di vanto dal popolo; se si ravvisa in una politica estera attiva la necessità di un ruolo delle Forze Armate, e questo è per me l'elemento di sostanziale continuità, la politica estera non può significare oggi unicamente la partecipazione ai vari livelli bilaterali o multilaterali; tra l'altro questo convegno capita in un momento importante, poiché l'Italia si accinge a diventare membro del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'Italia ha un ruolo importante nell'Unione Europea: il Ministro Frattini ci dirà sicuramente che a tale riguardo l'Unione Europea si attende continuità dall'Italia, sia che ci sia un Governo di centro sinistra o un Governo di centro destra.

È altrettanto vero però che, al di là dei ruoli multilaterali o dei *forum* in cui l'Italia opera, il rapporto tra gli Stati continua ad essere un rapporto centrale e che quindi serve una politica estera capace di avere un ruolo attivo, cosa che presuppone necessariamente un ruolo delle Forze Armate. Credo che l'elemento di continuità, nel passaggio tra una maggioranza politica ad un'altra, sia sostanzialmente questo.

Le Forze Armate sono, come dicevo prima, motivo di vanto del nostro Popolo, al di là di poche e rumorose fasce, per fortuna ampiamente minoritarie, ma che purtroppo hanno rappresentanti Parlamentari di una certa importanza, fasce che non rappresentano la larga maggioranza del popolo italiano.

Secondo elemento è che non si può fare politica estera, se non c'è la capacità delle Forze Armate di assumersi delle responsabilità. La politica estera non è e non può essere soltanto una politica declamata all'interno degli organismi internazionali; non può essere soltanto la capacità di individuare scenari d'intervento e di sviluppare politiche coerenti.

Nel Mediterraneo, e non mi riferisco solo alla questione Medio Orientale, ma penso all'intero bacino del Mediterraneo, e penso ai Balcani, senza la capacità delle Forze Armate di onorare degli impegni assunti a livello internazionale, si perde in credibilità, come attori di politica estera.

Rimane agli atti del Ministero degli Esteri, non svelo dei segreti, come io fossi convinto, e per certi aspetti questo Governo l'ha fatto, che vi fossero due leve essenziali per una politica estera italiana. Riguardo alla prima, ritenevo che la politica estera si dovesse reggere, pur all'interno dei tre canali obbligati d'azione (multilateralismo, europeismo, atlantismo), sulla capacità delle Forze Armate di assumere responsabilità; in tale ambito è quindi necessario un raccordo sempre stretto tra Difesa ed Esteri. Per la seconda, ritenevo necessario un impegno più alto del ruolo della cooperazione (ecco perché dicevo "attuale Governo l'ha fatto").

Si parla tanto di riordino di Ministeri: il fatto che agli Esteri vi sia un Vice Ministro addetto alla cooperazione è un fatto positivo (al di là di chi c'è e che ovviamente non giudico), perché in nella politica estera di un Paese come il nostro, si essa si attua insieme all'Unione Europea, cercando di chiedere maggiore attenzione verso il Mediterraneo.

Ci siamo riusciti; lo abbiamo fatto. È un luogo comune pensare che Bruxelles guardi soltanto all'Est: Bruxelles si è accorta che deve guardare al Sud.

È importante sottolineare l'aspetto multilaterale. L'ho già detto e lo ripeto: l'Italia non può avere la presunzione di convincere i cinque Grandi, coloro che sono detentori del "diritto di veto", dell'opportunità o meno di approcci multilaterali nello stesso momento in cui qualcuno di loro è di avviso contrario.

È giusto ribadire multilateralismo, europeismo e atlantismo, però è altrettanto vero che, ferme restando queste coordinate, se non si dispone della capacità, della professionalità, dimostrate in tanti teatri dalle nostre Forze Armate di onorare gli impegni, si rischia di essere meno credibili quando, nelle sedi internazionali, si sottolineano certi aspetti e l'altro, quello relativo alla cooperazione.

Proprio perché, e chiudo così, nel Mediterraneo è essenziale quello che le Forze Armate fanno per stabilizzare le situazioni, là dove la comunità internazionale ritiene doveroso farlo.

Dico subito che sulla vicenda Libano non potevamo certo chiamarci fuori, ma quella risoluzione delle Nazioni Unite è talmente ambigua da far presupporre che, non soltanto ci siano dei rischi, ma da far presupporre che l'unico vero obiettivo non sia tanto quello di costruire la pace, quanto di protrarre il più a lungo possibile la tregua.

In questa sede la differenza tra una pace ed una tregua, tra un accordo consolidato ed un armistizio, penso che sia talmente evidente da non necessitare approfondimenti. Questo proprio perché c'è l'impossibilità oggettiva di disarmare gli Hezbollah, impossibilità che deriva dal fatto che l'autorità militari libanesi non sono in grado, o non vogliono farlo, e che gli Hezbollah hanno detto chiaramente che non sono disponibili a farsi disarmare. Certo di fronte a questa situazione, la risoluzione n. 1701 è importante perché ha garantito il cessate il fuoco; è importante perché evita che la guerra incendi lo scenario di per se stesso molto turbolento.

Non credo, allora, che sia disfattismo dire di non confondere una situazione, tutto sommato, di tregua estremamente fragile, con una situazione di pace stabile e duratura, e di tenere presente il rischio connesso ad una tale situazione per i nostri militari.

Devo anche dire, non siamo in vena di complimenti, ma se si cerca di ragionare occorre farlo dicendo la verità, che non mi hanno mai convinto quelli che dicevano "le regole d'ingaggio sono fragili". Il problema non era l'ingaggio: il problema era l'oggettiva fragilità del contesto in cui siamo chiamati ad operare.

In uno scenario come quello Mediterraneo o Medio Orientale, diciamo sì a Forze Armate che stabilizzano situazioni pericolose, se è la comunità internazionale a dare quel mandato, ma e questo è evidente, non c'è la capacità dell'Italia di farsi carico del dialogo, del confronto, con tutti i Paesi, che come noi si affacciano sul Mediterraneo.

Questo chiama l'altra leva, che è quella della cooperazione, la politica dell'aiuto, una politica di sostegno, una politica che non sia soltanto rivolta ad accogliere, nei limiti delle nostre possibilità, l'integrazione d'immigrati, ma una politica che sia di cooperazione e di dialogo.

Già questo accenno porterebbe a tantissime altre considerazioni, ma andrei fuori tema.

Una considerazione finale, però, la voglio fare: quando si parla di dialogo, si batte, come si suole dire, un tasto che è ormai negli spartiti di tutti, ma ho l'impressione che qualche volta si evochi con questo concetto così largo, nobile, positivo, il dialogo degli approcci sostanzialmente diversi.

Il dialogo presuppone il rispetto, ma deve essere ben chiaro che il rispetto è reciproco o rischia in qualche modo di essere, non un elemento di forza, bensì di debolezza.

Mi spiego: nei confronti di quel mondo mussulmano, che in qualche modo

è un protagonista del mondo che stiamo vivendo (uso il termine di "protagonista" perché è un termine neutro, si può essere protagonisti positivi e negativi), non c'è ombra di dubbio che ai nostri figli lasceremo, temo, in eredità, anche il problema del rapporto tra l'Occidente e l'Islam, tra l'Europa e l'Islam, che, per mille ragioni, vanno al di là delle situazioni contingenti.

Questa è una grande questione tornata d'attualità in modo più evidente da quel che era lecito prevedere, una grave situazione che si trascinerà nel tempo.

Nei confronti di questo protagonista che è l'Islam, è sacrosanto dire: rispetto; è sacrosanto dire: dialogo; è sacrosanto dire: capacità di ascolto, di cooperazione; ruolo attivo per stabilizzare. Immagino che il Ministro D'Alema sottolineerà, lo fa sempre e fa bene a farlo, l'importanza della risoluzione della questione israelo-palestinese come garanzia di stabilità. Tutto vero, tutto detto.

Io sono, però, convinto che o si deve essere ben coscienti che il dialogo presupponga il rispetto reciproco oppure si rischia di mostrare non il volto della fermezza, ma il volto della debolezza.

Infatti, se continuiamo a scusarci, anche quando non vi è la necessità, di colpe che non abbiamo, determiniamo in questi interlocutori non la certezza di una volontà di ascoltare, di una capacità di dialogare positivamente, ma ingeneriamo nella loro mente il sospetto, forse la certezza, di una nostra debolezza.

Mi piacerebbe, ma andrei fuori tema, parlare di sicurezza, quella che intendiamo sicurezza militare, sicurezza delle frontiere, sicurezza del Mar Mediterraneo: è un altro aspetto della sicurezza. Oggi un aspetto, che dobbiamo tenere presente, è innanzitutto la certezza che dobbiamo avere nelle nostre buone ragioni.

Voglio concludere provocatoriamente:

- potremmo avere delle Forze Armate ancor più professionali, ancor più capaci ed ancor più impegnate;
- potremmo avere organizzazioni internazionali ancor più attive nell'affermare la pace con l'assunzione di responsabilità, sconfiggendo il terrorismo ed aiutando i popoli che sono vittime del terrorismo;

Se avessimo, tuttavia, questo scenario e non avessimo la sicurezza che hanno coloro che sono orgogliosi, legittimamente, delle proprie identità, delle loro radici, non saremmo più sicuri del nostro domani.

In apparenza lo saremmo, ma continueremmo ad essere minati all'interno da quello che è forse il vero rischio nei tempi in cui viviamo: troppo spesso avvertiamo il dovere di scusarci anche quando questo dovere non c'è: non c'è

nella storia, non c'è in quello che l'Europa ha fatto e fa, non c'è in quello che l'Italia ha fatto e fa nel Mar Mediterraneo.

On. Massimo D'Alema
Ministro degli Esteri

Sen. Luigi Ramponi: L'intervento del Presidente Fini è stato un intervento d'estrema chiarezza. Lungi da me volerlo sintetizzare.

Vorrei soltanto porre l'accento sulla ribadita individuazione dei due grandi pilastri della politica estera, rappresentati oggi dalla capacità d'intervento in operazioni di pace e dalla capacità di un Paese d'essere presente nella cooperazione.

Queste due linee finiscono poi per sfociare entrambe nel tentativo continuo della soluzione politica, che è la vera conclusione del discorso.

In questo contesto, nella situazione precedente e nell'azione attuale del Ministero degli Esteri, da quello che io vedo come osservatore, vi è una continuità, improntata alla centralità del Mediterraneo, e che lo stesso Ministro Parisi ricordava.

Prenderà, ora la parola il Ministro degli Esteri, On. D'Alema, che ha assunto il suo dicastero in un momento di grandissimo impegno, con l'emergenza Libano. Impegno questo che avrebbe fatto tremare le vene ai polsi a qualsiasi neo Ministro. Impegno ed una situazione che hanno, però, rappresentato anche una grande opportunità per la nostra Nazione.

Credo di poter affermare che tale impegno è stato assolto con prestigio, con tempestività, con capacità di persuasione estremamente efficace nei confronti d'interlocutori non facili, come ho detto prima.

Oggi, com'è stato ricordato, l'Italia entra nel Consiglio di Sicurezza, perché le spetta di turno come Stato europeo: ma grazie agli accadimenti, al protagonismo, al senso di dedizione, di partecipazione, portati avanti dai Ministri degli Esteri e dal Ministero degli Esteri, vi entra con ben altro peso, con ben altro prestigio.

Voglio invitarvi ad una riflessione: se fossimo entrati nel Consiglio di Sicurezza senza i precedenti e l'atteggiamento che ha caratterizzato la nostra azione nei confronti del Libano; senza la fermezza dimostrata nelle operazioni di pace, segnatamente in quella dell'Afganistan, il nostro ingresso, il nostro peso politico in ambito del Consiglio di Sicurezza, sarebbe stato, a mio parere, molto, molto meno incisivo.

Tutto ciò per merito dell'attività del nostro Ministero degli Esteri. La parola al Ministro degli Esteri On. D'Alema.

Vorrei ringraziare il senatore Ramponi per l'invito a questo importante convegno ed anche tutti voi, che rappresentate, in modo significativo, Istituzioni e Centri di Ricerca. Mi scuso in anticipo con gli interlocutori, perché, in ragione del dinamismo imposto ai Ministri degli Esteri, dovrò lasciare presto la riunione e partire per il Lussemburgo.

Prima di affrontare il tema del convegno "La sicurezza del Mediterraneo", vorrei fare una premessa che riguarda la questione affrontata sia dal Ministro Parisi, sia dal Presidente Fini: l'impiego delle Forze Armate, quale componente oggi essenziale di una politica estera di sicurezza e di pace, e il grado assai elevato di capacità ed affidabilità che dimostra, su questo terreno, il nostro Paese.

Con la fine della "guerra fredda" qualcuno avrebbe potuto coltivare l'illusione che si potesse aprire nel mondo un'epoca nella quale le Forze Armate non fossero più uno strumento necessario alla politica internazionale. Ciò non solo non si è verificato, ma è accaduto il contrario: la fine di un equilibrio, basato fondamentalmente sul deterrente nucleare, ha aperto una fase di intensa instabilità e di conflitti, nella quale l'uso della forza regolata dal diritto internazionale è diventato una componente essenziale della politica estera e di sicurezza.

Naturalmente, attorno al concetto dell'uso legittimo della forza si è avviato un complesso dibattito internazionale, che ha conosciuto un momento particolarmente acuto e drammatico con la guerra in Iraq. Con l'avvio, da parte degli Stati Uniti, della cosiddetta strategia unilaterale, si è aperta una fase che ora tende a chiudersi. Questa strategia, che ha registrato un parziale fallimento, tuttavia non è stata priva di conseguenze, che hanno pesato notevolmente anche sulla sicurezza e sulla situazione del Mediterraneo.

Non c'è dubbio che l'uso regolato della forza sia uno degli strumenti necessari per mantenere la sicurezza, prevenire e contrastare le aggressioni e, aggiungo io, per difendere i diritti umani. Infatti, in un mondo sempre più integrato, difficilmente la difesa dei diritti umani può arretrare di fronte all'idea tradizionale della sovranità nazionale. Questo conflitto di principi (difesa dei diritti umani, difesa della sicurezza, tutela della sovranità nazionale), l'abbiamo conosciuto in particolare nei Balcani.

In effetti, oggi ci troviamo davanti ad inedite frontiere del diritto interna-

zionale, che meritano di essere affrontate con coraggio e che, a mio giudizio, dovrebbero essere i temi cruciali della riforma delle Nazioni Unite. Si discute moltissimo dei formati del Consiglio di Sicurezza, ma, anziché parlare tanto di questo, credo sia necessario affrontare meglio il tema delle regole e dei poteri.

Questo mondo ha bisogno di una forza internazionale in grado di far rispettare valori e principi. E lo sappiamo bene, visto che ci siamo trovati più volte, dopo il 1989, di fronte all'urgenza di intervenire in drammatiche crisi internazionali. L'esperienza del Libano è recente, ma resta incancellabile nella memoria quella drammatica dei Balcani e del Kosovo, perché le nostre Forze Armate parteciparono ad un'azione militare vera e propria, non soltanto di *peace keeping*. Quella fu una scelta drammatica, ma credo inevitabile, per due motivi: far cessare una massiccia violazione dei diritti umani ed una "pulizia etnica" ed insieme prevenire i rischi di una totale destabilizzazione della regione, difendendo così la nostra sicurezza, legata all'esodo di centinaia di migliaia di profughi. C'erano popolazioni che dal Kosovo invadevano l'Albania, Paese che non era in grado di affrontare una pressione di quel tipo, e che quindi avrebbero potuto riversarsi sul nostro territorio.

Scelte drammatiche in qualche caso, comunque difficili, nelle quali, tuttavia, ho personalmente avuto tante volte modo di apprezzare le Forze Armate italiane e non soltanto per le qualità militari, che le rendono altamente qualificate ed attrezzate, sia pure in una relativa scarsità di mezzi rispetto ad altri Paesi. Nella vicenda libanese, ad esempio, la rapidità e l'efficienza nello spiegamento delle nostre forze sono state una condizione essenziale per partire con il piede giusto, qualità che sono state riconosciute ed apprezzate a livello internazionale.

Voglio, inoltre, sottolineare il fatto che le Forze Armate italiane hanno una particolare competenza di *peace keeping* perché sanno combinare l'efficienza militare ad una grande capacità di supporto della popolazione: capacità politica, umana, di relazione con la gente. Insomma, di costruzione della pace, che si basa anche sulla riappacificazione degli animi, sulla possibilità di collaborare. A testimonianza di ciò, abbiamo tante manifestazioni molto significative. Ricorderò sempre il cambio del contingente in Kosovo, terra lacerata dal conflitto etnico-religioso: i soldati italiani venivano salutati con uguale rimpianto da serbi e da albanesi. Lì, infatti, riuscimmo a creare una delle poche strutture dove loro hanno collaborato in un clima di fraternità.

Il nostro Paese è così impegnato e richiesto anche perché dispone di uno strumento militare che, per la sua qualità e flessibilità, è particolarmente impor-

tante. Penso, ad esempio all'Arma dei Carabinieri, che unisce l'essenza militare a quel senso di sicurezza tipico di una forza di polizia, caratteristica che l'ha resa particolarmente preziosa in tante situazioni. In questo senso, quindi, l'Italia ha uno strumento militare che è una risorsa per la sua politica estera ed è stato fattore indiscutibile di successo in diverse situazioni. Noi, naturalmente, ci auguriamo di doverlo usare il meno possibile, perché il suo dispiegamento è comunque indice di instabilità e pericolo, anche se, purtroppo, sappiamo che questa condizione di instabilità continuerà.

Vorrei ora allargare la riflessione ai temi della sicurezza del Mediterraneo, oggetto del convegno. Si è teorizzato che il fulcro delle relazioni internazionali si sarebbe spostato verso l'Atlantico o verso il Pacifico. In realtà, oggi, è il Mediterraneo a trovarsi di nuovo al centro delle relazioni internazionali come forse non accadeva da secoli. Tutto ciò è fonte di grandi opportunità, ma anche di importanti problemi di sicurezza. Pensiamo, infatti, da una parte all'enorme traffico di merci che dall'Asia, attraverso il Canale di Suez, arriva in Europa, e dall'altra alle tensioni etniche e religiose, che fanno del Mediterraneo un teatro di quel conflitto di civiltà tra l'Occidente e l'Islam, che costituisce il principale fattore di pericolo e destabilizzazione delle attuali relazioni internazionali.

Di fronte al problema che si è aperto drammaticamente l'11 settembre con l'attacco agli Stati Uniti da parte del terrorismo internazionale, credo che l'Europa e in generale la comunità internazionale ancora non siano state in grado di mettere in campo una strategia efficace, come, invece, seppe fare l'Europa dopo la caduta del muro di Berlino. Allora, essa reagì a quel grande evento attraverso una politica aperta e generosa. L'inclusione euro-atlantica dei Paesi orientali, con l'allargamento della NATO e l'allargamento dell'Unione Europea, rappresentò una strategia efficace, democratica e di stabilizzazione, di fronte ai rischi di instabilità che potevano determinarsi con la fine del blocco sovietico.

In questo senso, una reazione politicamente "alta" alla crisi dell'11 settembre, a mio giudizio, sino ad oggi è mancata, perché penso che una risposta strategica non si possa e debba soltanto limitare alla lotta al terrorismo, che certamente è essenziale, ma non risolutiva. Infatti, appare sempre più evidente che la lotta al terrorismo, per essere vincente, ha bisogno anche di una strategia inclusiva. Il che vuol dire avere la capacità di costruire un sistema di alleanze nel Mediterraneo, idoneo a mobilitare, nel contrasto al terrorismo, anche tanta parte del mondo islamico.

La strategia che è stata adottata, imperniata sulla parola d'ordine della

“espansione della democrazia”, in realtà ha dimostrato tutta la sua fragilità. La lotta al terrorismo ha generato una sostanziale crescita dei movimenti di tipo fondamentalista e la stessa espansione della democrazia ha fatto sì che questi movimenti siano andati al governo democraticamente, per la forza del consenso popolare. In una certa misura, ciò è valso per gli Hezbollah, partito politico che raccoglie più del 30% dei voti in Libano e che non ci si può limitare a considerare come un gruppetto di terroristi. Ciò è valso anche per Hamas e potrebbe valere, un domani, per l’Egitto o il Marocco, a mano a mano che si allargheranno le maglie della democrazia, così come sollecita l’Occidente.

Infatti, ci troviamo di fronte a regimi cosiddetti moderati, certamente più amici dell’Occidente, che appaiono sempre più in difficoltà, perché incalzati da una crescente radicalizzazione in senso antioccidentale di grandi masse di persone.

Il terrorismo pare tutt’altro che isolato e l’esperienza di costruzione di una nuova democrazia in Iraq incontra enormi ostacoli. Non sappiamo quale sia il calcolo più realistico del numero delle vittime, ma è comunque un prezzo enorme, a fronte di una situazione che è ben lontana ad apparire stabile o in via di stabilizzazione. Fanno un certo effetto le parole espresse non da un gruppo pacifista, bensì dal Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate britanniche, il quale ha detto: *“prima ce ne andiamo, meglio è, perché noi siamo lì un fattore di instabilità, non di stabilizzazione”*. Mi sembra una impressionante dichiarazione di fallimento, considerata anche la fonte autorevole da cui proviene.

Credo che tutto questo ci mostri un quadro di pericoli, nel Mediterraneo, estremamente complesso, che per l’Italia, che si trova nel cuore di quest’area, rappresenta una sfida di grandissima portata: siamo un Paese attraversato da tutte queste tensioni, un Paese inevitabilmente di frontiera. Ciò attribuisce a noi ed ai Paesi mediterranei dell’Unione Europea una grande responsabilità, quella di guidare una nuova strategia, come fece la Germania con l’allargamento ad Est. In quell’occasione, infatti, l’Europa seguì la linea dei tedeschi, che, con la riunificazione del Paese, diedero il segno del processo di integrazione.

È per tutto ciò che ritengo che la vicenda del Libano sia stata importante, perché essa può rappresentare il primo segnale della possibile svolta. Si è trattato, infatti, di una combinazione di azione politica e di azione militare per fermare una spirale di violenza ed evitare che in Libano ci fosse una nuova tappa di quello scontro di civiltà che è certamente lo scenario più favorevole per la crescita del terrorismo fondamentalista. Inoltre, e parlo ben sapendo che non bisogna sottovalutare le incognite sul futuro di quel Paese, credo che sia un successo

politico il fatto che nel Libano si sia schierata una forza multinazionale che comprende soldati europei e soldati di grandi Paesi islamici, come la Turchia. A tale proposito, vorrei dire che sarebbero guai se, in un momento come questo, si sbattesse la porta della Unione Europea in faccia alla Turchia. Certo, il suo ingresso in Europa non è cosa di domani, si tratta di un lungo processo, ma se dessimo la sensazione di non volerla, compiremmo un gravissimo errore sotto due punti di vista: quello della sicurezza nel Mediterraneo e quello di una strategia efficace verso il mondo islamico. Occorre mettere in campo una politica capace di dare forza alle componenti più aperte del mondo arabo che vogliono cooperare con l’Occidente, che sono in grado di isolare le forze fondamentaliste e di contrastarne la crescente influenza. Questo, a mio giudizio, passa attraverso un’azione coerente, perché, nel rapporto con questo mondo, nulla è più disastroso del dare l’impressione di adottare un doppio standard nell’area.

Penso che la questione, oggi via via più delicata ed importante, sia come contrastare la crescente influenza del fondamentalismo di marca sciita nel Mediterraneo. Essa provoca, per la forma, uno scenario strategico nuovo, nel quale si determina, dopo la guerra in Libano, una comune convenienza di Israele e dei grandi Paesi arabi della regione a trovare un accordo per contenere la crescente influenza iraniana che appare un potente fattore di destabilizzazione del M.O. (guardiamo, per certi aspetti, al Libano ed alla Siria).

Cambia, quindi, il quadro delle convenienze ed è sempre più necessaria un’azione volta ad affrontare la questione israelo-palestinese: non c’è dubbio che essa rappresenti il fattore di maggior destabilizzazione delle società arabe e che anche l’esito della difficile missione in Libano sia legato all’avvio verso una soluzione positiva di quella che si può definire la madre di tutti i conflitti nella regione. Non a caso, il messaggio che arriva dai Paesi alleati dell’Occidente, come la Giordania, l’Egitto, l’Arabia Saudita, è chiaro ed allarmante. Essi avvertono: o si registreranno passi avanti tra Israele e Palestina, oppure all’interno di queste società sarà difficile contenere la crescita di una radicalizzazione in chiave antioccidentale.

A mio giudizio, quindi, la vicenda libanese è un *test* cruciale. Per la prima volta una grande forza multinazionale è dispiegata nella regione e quando si hanno migliaia di soldati sul terreno sono convinto che si conti politicamente di più. Oggi, dunque, abbiamo la possibilità di giocare un ruolo politico molto più che in passato.

Mi domando sino a quando l’Europa potrà tollerare questa crescente instabi-

lità, dato che la pressione islamica non si ferma alla frontiera del Mediterraneo, ma attraversa le nostre società, nelle quali, oramai, vivono milioni di mussulmani. Questa instabilità è un lusso che non ci possiamo consentire a lungo e richiede non soltanto un'azione efficace contro il terrorismo, ma anche fermezza contro altri pericoli. Penso, ad esempio, che la comunità internazionale debba reagire alla violazione delle risoluzioni dell'Onu da parte iraniana, nel momento in cui la questione sarà inevitabilmente riproposta di fronte al Consiglio di Sicurezza. Noi abbiamo incoraggiato l'Iran ad accettare l'offerta negoziale e lo abbiamo fatto come segno d'amicizia, ma, qualora dovesse permanere un rifiuto, è naturale che la società internazionale preda delle misure. Così come penso che non sia più sostenibile la situazione in cui versa Gaza, dove il rischio di un tragico collasso umanitario porta con sé il pericolo di un altro elemento di instabilità, che può esplodere in tutta la regione, fino ad arrivare a toccare anche noi.

Una strategia per la sicurezza comporta fermezza, capacità d'iniziativa, disponibilità a l'uso dello strumento militare per *peace keeping*. Per questo, ritengo che l'esempio libanese debba essere considerato con molta attenzione, perché è mia opinione che un processo di pace tra palestinesi ed israeliani non passi soltanto per un'accelerazione verso un vero e proprio accordo. Credo, infatti, che esso difficilmente possa reggersi senza il dispiegamento di una forza internazionale nella regione. Una forza in grado di prevenire gli attacchi contro Israele, così come l'Unifil deve fare in Libano, e, nello stesso tempo, di garantire la sicurezza dei palestinesi. Da questo punto di vista, è importante che gli israeliani abbiano accettato, per la prima volta in Libano, una forza internazionale. Forse è anche il segnale di una più matura riflessione politica nella società israeliana, forse è anche la comprensione che, se non si arresta quella spirale di radicalizzazione di odio, neppure la forza dello strumento militare può essere garanzia di sicurezza.

In effetti, Hezbollah ha messo Israele di fronte ad un quadro nuovo: ha fronteggiato le Forze Armate israeliane non con un esercito regolare, ma con un movimento di guerriglia efficace. Io credo che Israele sia in grado di sconfiggere qualsiasi esercito del mondo arabo, ma un movimento di guerriglia, armato in modo moderno, risulta essere un nemico molto più complesso da affrontare, dato che per dichiarare la propria vittoria è sufficiente che non sia sconfitto, né eliminato. Alla lunga, movimenti di guerriglia si sono rivelati dei clienti assai scomodi anche per Stati più potenti di Israele.

Per la prima volta, l'esistenza di tale rischio ha spinto la classe dirigente

israeliana ad una riflessione nuova e importante. In ogni caso, è mia opinione che senza il coinvolgimento attivo della comunità internazionale, non vi sarà vera sicurezza in quella parte del mondo.

Insomma, ci troviamo di fronte a scenari nuovi, pieni di rischi, ma anche di opportunità che richiedono una partecipazione attiva dell'Italia, sia sul fronte europeo, sia in stretta collaborazione con gli Stati Uniti, che sono stati essenziali per arrivare alla svolta in Libano. D'altra parte, quando l'Europa è d'accordo con gli Stati Uniti molto facilmente si trova unita. Se, al contrario, i rapporti con gli Usa sono conflittuali, per l'Europa è difficile avere posizioni comuni.

A mio avviso, tutto questo indica come, anche da parte americana, vi sia la ricerca di nuove soluzioni e, forse, sia nata la consapevolezza che l'esperienza unilaterale ha portato problemi e difficoltà, più che soluzioni. Da ciò la necessità di collaborare con un'Europa capace di assumersi maggiormente le proprie responsabilità. Penso che, anche nella regione palestinese, gli Stati Uniti siano alla ricerca di nuove soluzioni, come testimoniano le recenti missioni del segretario di Stato Condoleezza Rice, durante le quali l'Amministrazione americana, in diversi momenti, ha rilanciato la soluzione dei due Stati, sulla quale lavorare e non come prospettiva lontana.

Ritengo, quindi, che vi siano le condizioni per una rinnovata iniziativa politica europea, per un dialogo con gli Stati Uniti e per la predisposizione di scenari nei quali lo strumento militare alla fine sarà importante per garantire gli accordi di pace e la stabilità.

Penso anche che dobbiamo fare in fretta. Mi ha colpito, e l'ho ripetuto più volte, un'affermazione del Re di Giordania, personalità politica di grande spessore, di grande lucidità, certamente tra quelle più amiche dell'Occidente che vivono in quella parte del mondo. Ha detto: *"Il tempo che abbiamo è il 2007. Se nel corso del 2007 non nascerà uno Stato Palestinese, esso non nascerà più, perché la realtà palestinese si disgregherà ed a quel punto l'infezione del fondamentalismo e del terrorismo sarà inevitabile in tutta la regione"*. È un messaggio molto allarmato e se l'Occidente non sa ascoltare i messaggi allarmati dei suoi amici, non saprà difendere neppure la sua sicurezza.

Sen. Luigi Ramponi: Ringrazio il Ministro D'Alema che dovendo, come accennato prima, partire per il Lussemburgo, non parteciperà al secondo turno degli interventi.

Non voglio certamente riepilogare, ma intendo soltanto porre l'accento su

una sua affermazione e cioè: alla caduta del Patto di Varsavia, del comunismo, del muro di Berlino, l'Occidente ebbe una strategia, dopo l'11 settembre, non ne ha avuta alcuna.

Debbo dire che è facile avere una strategia quando cessa una minaccia, è più difficile averne quando ne appare una nuova.

Condivido, comunque, *l'importanza del Libano come luogo dei punti di collaborazione tra Forze Armate europee e Forze Armate dei Paesi arabi*; l'importanza dell'intervento europeo; l'emergere della minaccia sciita, che fa costantemente da coagulante, sulla base della paura nei confronti degli altri Stati e sulla base delle connivenze degli Stati arabi; l'importanza della soluzione arabo-israeliana nella nuova politica USA.

Il Ministro D'Alema, peccato che debba assentarsi, ha certamente gettato nella discussione una serie numerosa di temi ai quali reagire, nei quali trovare lo spunto per intervenire.

Prenderà adesso la parola il Commissario On. Frattini, che ringrazio doppiamente per il suo intervento: anche lui preso da mille impegni è riuscito ad arrivare puntuale.

Che dire del Ministro Frattini? Credo di aver trovato gli argomenti per presentarlo, riferendomi a questa riflessione: prima che il Ministro Frattini divenisse Commissario per la Sicurezza Europea, vi eravate mai accorti dell'esistenza di tale incarico? Francamente, no!

Il grande merito del Ministro Frattini è quello di esser stato presente, nella scena europea, sulle problematiche della sicurezza, e far sì che in Europa, oggi, si parli di sicurezza.

Quando si parla di sicurezza, si continua a parlare di Solana, il quale però, mi sia consentito, si agita molto nel momento in cui emerge la minaccia libanese, ma quando l'Europa deve intervenire come tale, scompare.

Si parla frequentemente, in ambito della Commissione per la Sicurezza, degli interventi europei nei confronti dell'immigrazione selvaggia, dei problemi delle frontiere europee che, sin da quando comandavo la Guardia di Finanza, ritenevo essere uno dei problemi fondamentali per la sicurezza europea.

La lotta all'immigrazione selvaggia è uno degli aspetti, e non il solo, per i quali voglio dare merito pubblicamente al Ministro Frattini che, come Commissario e Vice Presidente dell'UE, ha saputo mettere sul tappeto, con grande incisività, i temi di cui ha la responsabilità in ambito europeo.

On. Franco Frattini

Vice Presidente Commissione Europea

Grazie Sen. Ramponi. Ti ringrazio molto per avermi invitato, oggi, a questo convegno: io sono rientrato un'ora fa da Belgrado dove si è tenuta una importante riunione, proprio dedicata alla sicurezza dei Balcani Occidentali e sulla quale mi soffermerò nel corso di queste mie riflessioni.

Ho avuto modo di ascoltare chi mi ha preceduto, e debbo dire che oggi c'è una grande occasione: quella di riportare in primo piano il ruolo dell'Europa in una strategia di sicurezza che, certamente, nessuno oggi immagina più, sia affrontata a livello nazionale.

È evidente che se noi chiediamo al così detto "uomo della strada" se immagina che la lotta al terrorismo si possa vincere o, comunque, sostenere con la sola forza, anche tra il più forte tra gli Stati europei o tra il più forte tra gli Stati del mondo, credo che il così detto "uomo della strada" direbbe: "*Se non c'è una strategia internazionale è inutile anche pensare di vincere questa sfida*".

Allora, cosa può fare l'Europa e come può affrontare questa sfida? In primo luogo coniugando il concetto di sicurezza interna con quello di sicurezza esterna.

Sono due aspetti, questi, direi tanto intrinsecamente legati che, solamente se l'Europa è in grado di esprimere una strategia ben coordinata, ben integrata tra le due, solo allora l'Europa diventa un vero attore politico sulla scena internazionale.

Quindi, è lo sforzo di dare visibilità, più concretezza di contenuti e un maggiore coordinamento alle azioni che gli Stati membri e l'Istituzione Europea svolgono.

Quando parlo di coordinamento interno, parlo di una politica che mi è affidata dall'Unione Europea e che, ovviamente, ha delle implicazioni totalmente collegate alla sicurezza esterna.

Come il Sen. Ramponi ha ricordato, se parliamo d'immigrazione, di lotta al terrorismo o di frontiere di una Europa che si sta allargando sempre di più, parliamo di temi tipicamente stranazionali, non parliamo di temi limitati agli spazi interni all'Unione Europea.

C'è un tema, però, d'affrontare, cioè come far sì che l'Europa possa decidere più in fretta, con più decisione e con soluzioni meglio coordinate.

Questo è il tema del giorno che prescinde dalla materia delle decisioni, ma

che dice (oggi a venticinque Stati, o domani, a gennaio, a ventisette): una decisione che tocchi la sicurezza interna dei cittadini, da prendere con il “diritto di veto” di uno degli Stati membri, non è più possibile.

Il tema, quindi, per la sicurezza interna è, innanzitutto, rimuovere il “diritto di veto”, superare l’unanimità nelle decisioni che tocchino la sicurezza.

Ho formalizzato questa proposta nel mese di giugno scorso, e c’è una discussione in corso e che ha lasciato, fortunatamente, un porta aperta affinché tutti, intorno al tavolo del Consiglio dei Ministri, ovunque esso si svolga, a Lussemburgo o a Bruxelles, condividano che decidere a ventisette Stati, non è decidere, perché, o non si decide affatto, o si decide dopo mesi di defatiganti discussioni, abbassando comunque, il livello di ambizioni, per arrivare al compromesso: al tal punto la decisione non è più un valore aggiunto. Questo è il tema sulla sicurezza interna che, ripeto, prescinde dalla materia.

Qual è il tema sulla sicurezza esterna dell’Europa? Il tema è, a mio avviso, di ricreare, l’argomento è stato toccato poc’anzi dal Ministro. D’Alema e prima ancora dal Presidente Fini, una Europa che possa essere attore capace di ricreare legami forti con i principali partner internazionali e, tema nel tema, l’alleanza Euro-Atlantica, che abbiamo data per scontata fino a quando non ci siamo trovati di fronte ad una divisione senza precedenti sulla crisi dell’Iraq.

Abbiamo scoperto quanto dovevamo difendere questo valore dell’alleanza Euro-Atlantica e quanto oggi, dobbiamo rilanciare, non dico ricostruire perché non si è mai rotto, ma rilanciare con forza.

Quale può essere il ruolo dell’Europa in questo? Il ruolo dell’Europa deve essere, a mio avviso, geograficamente, per dimensioni geografiche, successivamente parlerò del Mediterraneo, quello di un ponte politico tra gli Stati Uniti d’America e le aree del mondo dove gli USA trovano, per una molteplicità di problemi che conoscete meglio di me, più difficoltà ad operare sul terreno delle materie delle grandi sfide, là dove il bilanciamento tra sicurezza e libertà individuale deve essere fortemente riaffermato.

Noi non possiamo limitarci a puntare il dito contro gli Stati Uniti d’America per la sua strategia internazionale antiterrorismo. Dobbiamo impegnarci sempre di più con gli USA affinché sia chiaro a tutti, che la lotta al terrorismo non può e non deve significare sacrificio diritti individuali delle persone.

È chiaro, però, che la via più facile è condannare, puntare l’indice, prendersi titoli sui giornali perché si accusano gli USA molto facilmente, trovando anche gli applausi.

Io credo che il negoziato che abbiamo condotto, per il quale ho speso molto tempo personalmente, per rinnovare l’accordo Europa-USA sul trasferimento dei dati relativi ai passeggeri dell’intero traffico aereo Europa-USA in funzione di prevenzione terrorismo, quell’accordo raggiunto, dopo notti e giornate di negoziati, non è stato un cedimento, ma è stata l’affermazione che l’Europa parla con un voce sola in materia di lotta al terrorismo, propone una soluzione negoziale, la contratta con gli USA con parità di diritti e sigla un accordo.

Questi sono esempi che purtroppo nella grande stampa non passano per il valore che hanno. Immaginate quello che sarebbe successo se non avessimo siglato un accordo che permette al traffico aereo da e per gli USA con l’Europa di continuare senza interruzione, con la garanzia che il trasferimento dei dati sui passeggeri non venga abusato per fini diversi, e in più c’è un serio scambio d’informazioni per eventuali sospetti a bordo di aeroplani da e per gli Stati Uniti d’America.

Questo è un esempio di come l’Europa può avere un ruolo se parla con una voce sola e se è ispirata da un obiettivo di partinariato sincero con i grandi partner internazionali.

Gli Stati Uniti non sono il solo *partner* con cui l’Europa si può e si deve confrontare ed accennerei allora Mediterraneo, tema della discussione di oggi.

Credo che l’alternativa, ancora una volta, sia chiara: o il Mediterraneo diventa una polveriera sempre più pericolosa per la nostra sicurezza, perché noi siamo sul Mediterraneo, oppure diventa la grande occasione politica per dare slancio ad una Europa che, come è stato già accennato, ha guardato molto, anzi moltissimo, a Nord ed a Est con un grande impegno per l’allargamento ed ha guardato troppo poco a Sud.

Perché ha guardato l’Europa troppo poco a Sud? Perché, mi permetto di dire, molte volte si è oscillato tra il lasciar fare ad altri, e gli “altri”, spesso, erano gli USA, e lo svolgere un ruolo che non è apparso ora, al di là di chi avesse ragione o torto, bilanciato tra le ragioni di tutti.

Il caso tipico è l’azione, l’impegno dell’Europa in Medio Oriente sullo scacchiere Medio Orientale. È stato già detto ancora: ma se io dovessi ricordare e sottolineare qual è il vero valore aggiunto del successo della missione europea in Libano, almeno per com’è partita, è che per la prima volta entrambi le parti siano d’accordo, compresi gli Israeliani.

Non è la soluzione messa su tappeto, come all’inizio si poteva temere dicendo agli Israeliani “prendere o lasciare, questa è la decisione che abbiamo

preso”, ma si è cercato un accordo. Questo accordo dimostra che l’Europa può essere bilanciata tra le ragioni di una parte e le ragioni dell’altra.

Mi chiedo se non dobbiamo ripensare a degli atteggiamenti del nostro passato nei quali l’Europa è parsa sempre molto attenta alle sole ragioni dei Palestinesi ed ai soli torti degli Israeliani, e non anche alle ragioni degli Israeliani ed ai torti dei Palestinesi.

Se l’Europa ha giocato un ruolo, e vuole giocare un ruolo, la ricetta giusta è quella che abbiamo sperimentato in Libano; la crisi israelo-palestinese si risolve non imponendo agli uni od agli altri una soluzione elaborata altrove, ma promuovendo dall’interno le forze favorevoli al dialogo, in modo che gli Israeliani ed i Palestinesi possano insieme concordare una soluzione.

L’Europa ha in questo un ruolo di pacificatore, un ruolo di promotore della pace, una sfida davanti a sé da vincere e siccome abbiamo dimostrato che, se c’è forte volontà politica, questo si può fare, io credo che questa sia la strada per riprenderci un ruolo che è dell’Europa nel Medio Oriente e nel Mediterraneo; ruolo che, a mio avviso, possiamo usare come ricerca politica per lavorare verso la pace e lavorare in Mediterraneo.

Io credo che sarà utile anche un richiamo serio all’uso della forza, lo ricordava il Ministro D’Alema, ma solo come risultato di una ricerca politica condivisa: questo attenuerà il criticismo pregiudiziale verso l’uso della forza, perché l’uso della forza è frutto di scelte politiche condivise.

L’uso della forza serve non ad imporre scelte, ma a persuadere, con serietà di argomenti, coloro che sono contro qualsiasi politica: perché vi saranno sempre coloro che saranno contrari o alla politica degli USA o a quella Europea o a qualsiasi politica.

Gli estremisti e i terroristi non accetteranno mai nessuna soluzione condivisa, perché la soluzione condivisa è esattamente l’opposto dell’obiettivo dei terrorismo e degli estremisti.

L’uso della forza, quindi, come parte di una strategia politica condivisa, è un altro terreno su cui, io credo, si possa avere successo.

Se dovessi usare una espressione per dire come io vedo il modo di riferirsi ai nostri interlocutori mediterranei, credo si possa dire: partiamo, cerchiamo di farlo dal partinariato tradizionale, che era già un passo avanti ad un vera e propria cogestione dei processi politici.

Voi infatti ricorderete quando elaboravamo insieme, in ambito del partinariato NATO-UE sul Mediterraneo, la così detta dimensione politica della NATO

nel Mediterraneo: orbene la richiesta dei nostri interlocutori mediterranei fu non solo di non imporre la forza decidendo altrove, ma anche di non imporre soluzioni politiche, pure quelle che loro potrebbero accettare come frutto di una cogestione condivisa.

Parliamo di promuovere la democrazia, parliamo di promuovere diritti fondamentali, ma facciamo cogestendo il processo politico ed avremo più possibilità di successo che non trasferendo a loro modelli che a noi piacciono moltissimo, come la Carta Europea dei Diritti, ma che per loro sono comunque imposizioni. Questo è un altro terreno su cui l’Europa può fare la differenza.

Parliamo ancora di Mediterraneo: Mediterraneo non vuol dire solo sicurezza. Ricordiamoci tutti che dei grandi settori contemplati dalla strategia di Barcellona, quello che è veramente fallito è il settore economico. Non c’è sicurezza e stabilità nelle Istituzioni se non c’è capacità di promuovere la ricchezza e lo sviluppo.

Parlando di sicurezza, creiamo le condizioni per lo sviluppo economico della regione mediterranea, rilanciando, ad esempio, idea che è soprattutto italiana, l’impegno della Banca Europea per il Mediterraneo. Questa è una sfida che tutti i partner del Mediterraneo ci chiedono fortemente e che se non affrontiamo e vinciamo, il parlare di sola sicurezza non sarà accettato dai nostri interlocutori, che ci chiedono: “*Sicurezza cosa vuol dire?*”. La sicurezza vuol dire creare condizioni favorevoli per lo sviluppo.

Allargando un pò il tema del Mediterraneo vediamo come inserire il tema economico; come inserire il dialogo interculturale; come dare una voce più forte ai Parlamenti.

Il ruolo dell’Assemblea Parlamentare euro-mediterranea ha un ruolo al di sotto delle aspettative, che noi avevamo quando l’abbiamo lanciata sotto la Presidenza italiana. È un ruolo che va potenziato se vogliamo veramente che l’Assemblea dei Parlamenti dei Paesi euro-mediterranei sia un fattore di dialogo politico.

Non dimentichiamo poi, su come rafforzare la cooperazione (parlo agli “addetti ai lavori”) tra Unione Europea e NATO. Ho ricordato la dimensione politica: voi che siete più addetti ai lavori di me su questo tema e il Min. Parisi che è il responsabile del settore lo sapete ovviamente meglio di me: la dimensione Mediterranea della NATO, che parte dal vertice di Istanbul e rilancia un processo che è ancora in corso, credo che meriti di essere approfondita e continuata.

Per la prima volta abbiamo sul Mediterraneo perfino l'impegno della Federazione Russa e questo è un altro punto, credo, su cui ci dobbiamo concentrare.

Cosa stiamo facendo in Europa in concreto? Primo, stiamo promuovendo una strategia comune: riva nord, riva sud, diciamo così, per prevenire la radicalizzazione violenta ed il reclutamento del terrorismo. Questa è una delle sfide politiche che ci accompagneranno nei prossimi decenni. Se noi non sradichiamo insieme ai nostri interlocutori a sud del Mediterraneo questa diffusione della radicalizzazione violenta e del reclutamento, noi non taglieremo una delle radici profonde della diffusione del terrorismo fondamentalista: è lì, sottolineo, è il tema dell'Africa nel suo complesso.

Se noi non avremo una strategia europea e panafricana per affrontare la radicalizzazione ed il reclutamento, noi daremo una risposta incompleta. Voi sapete perfettamente che la polveriera del reclutamento di terroristi si sposta a sud, verso l'Africa subsahariana, verso la Somalia, il Sudan, verso l'Etiopia: ed è lì che bisogna lavorare.

Solo una strategia panafricana con l'Europa ci può permettere di dare una risposta al tema della prevenzione contro il radicalismo. Io sono un grande fautore di una strategia euro-africana per la sicurezza: posso dirvi che me ne sto occupando a fondo per l'immigrazione con qualche successo.

Voi sapete che, dopo qualche sforzo significativo, la Libia ha accettato la nostra proposta di tenere il 22 novembre prossimo la prima conferenza panafricana ed europea, sotto l'egida del Unione Europea e dell'Unione Africana, sull'immigrazione.

Sarà una occasione per provare, non solo la volontà concreta della Libia, che per l'Italia è il partner chiave nel sud del Mediterraneo, ma anche per testare, diciamo così, una politica panafricana ed europea insieme sulla immigrazione.

Il traffico di esseri umani è uno dei veicoli per portare nelle nostre terre, nei nostri Paesi, estremisti, sospetti terroristi, predicatori di violenza e non è soltanto un modo orribile per traffici in esseri umani.

Il modello europeo di sorveglianza mediterranea marittima, che è stata approvato dal Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea dieci giorni fa su mia proposta, è un modello sperimentale, che però darà all'Europa una ricetta europea su come, in modo integrato, creare una rete di centri di Comando mediterranei (con l'uso di strumenti satellitari e con alte tecnologie) ed è il primo modello europeo che individua un tipo di frontiera, quella marittima mediterranea.

Questo, direi, è un successo su cui lavorare, anche perché le nostre F.A., i nostri Corpi di Polizia, la Guardia Costiera Italiana si stanno distinguendo, debbo dirlo con orgoglio da italiano, tra gli interlocutori di altri Paesi, nella capacità di essere protagonisti nella vigilanza e nella protezione del Mediterraneo.

Possiamo usare, meglio di come stiamo facendo, i modelli che ci sono, i modelli così detti 5+5; possiamo aiutare i Paesi del nord Africa, del Maghreb, che lavorano contro il terrorismo.

Ad Algeri, come è noto, c'è il primo Centro Africano di Ricerca e di Prevenzione contro il terrorismo: l'Europa lo finanzia, lo aiuterà per farlo crescere, perché è ad Algeri, nel cuore del Maghreb, e si occupa istituzionalmente del training dei Paesi africani contro il terrorismo e per la prevenzione.

Credo che sia nostro interesse investire molto là dove si vede un'azione dell'Europa, che tende a persuadere i nostri interlocutori mediterranei a convergere sulla definizione europea di "terrorismo" ed a tradurla nella convenzione delle Nazioni Unite, sulla quale si discute da molti e molti anni, senza successo. L'Italia entra adesso nel Consiglio di Sicurezza: se l'Italia riuscirà a giocare un ruolo nel convincere i Paesi arabi ad accettare la definizione europea di terrorismo, senza collegarlo, ad esempio, all'idea di resistenza o a cose del genere per giustificarlo, sarà stato fatto un importante passo avanti.

Due ultimi pensieri e concludo. Non dobbiamo dimenticare i Balcani occidentali. Vengo da Belgrado, dove sono stato invitato dal Presidente Serbo Tavich e dove intorno ad un tavolo sedevano gli otto Presidenti delle Repubbliche dei Balcani occidentali e chi vi parla per conto dell'Unione Europea. Abbiamo raggiunto un accordo complessivo, a seguito di una richiesta di quei Paesi all'Europa, per creare un'area di cooperazione per la sicurezza tra il Mar Nero e l'Adriatico: fascia chiave per la criminalità organizzata, per il terrorismo e per i traffici illeciti. Gli otto Presidenti delle suddette Repubbliche hanno inoltre chiesto all'Europa di lavorare strutturalmente insieme. Credo che l'Italia abbia un grande spazio d'investimenti.

Il secondo pensiero è che tutto questo lo faremo coinvolgendo il settore privato: io, in particolare, ho lanciato una piattaforma di dialogo permanente pubblico-privato sulla sicurezza. Abbiamo la disponibilità di oltre un miliardo di euro da spendere nel prossimo *budget* per ricerche sulla sicurezza; abbiamo degli obiettivi ambiziosi che credo richiederanno l'ottimizzazione

delle risorse per fare dell'Europa un centro di promozione e di soluzioni tecnologicamente vincenti. La sicurezza è innanzitutto politica, ma è anche politica e tecnologia.

Sen. Luigi Ramponi: Grazie al Ministro Frattini per la chiara esposizione con la quale ha delineato la politica dell'Unione Europea sulla sicurezza della regione mediterranea. Vista la ristrettezza dei tempi, diamo inizio al secondo giro degli interventi.

On. Gianfranco Fini: Io voglio iniziare con un assist al Ministro Parisi. Siamo davvero convinti che, e il Ministro D'Alema lo ha detto chiaramente e pertanto mi dispiace che sia dovuto andar via, la diffusione così massiccia dell'integralismo islamico sia in qualche modo la conseguenza del fatto che l'Occidente, anzi gli Angloamericani, abbiano deciso di far cadere il regime dei talebani ed abbiano deciso di intervenire in Iraq? Siamo davvero così convinti che la diffusione dell'integralismo islamico sia conseguenza del fatto che non si riesce a risolvere la questione israelo-palestinese? Io non sono così convinto.

Non dico che queste non siano concause ma, ripeto, concause e non il motivo scatenante, ed è la ragione per la quale io non condivido quello che il Ministro D'Alema ha detto, anche circa l'analogia con il 1989: caduto il "muro di Berlino" si è trovata una strategia vincente, certamente, ma vincente perché? Perché i popoli che erano assoggettati ai regimi comunisti, erano popoli che avevano le nostre stesse identità, avevano le nostre stesse radici, erano europei quanto noi. Caduta quindi, una imposizione ideologica, si sono riuniti.

Il problema dell'Islam è tremendamente più complesso, perché sono altro da noi, non sono come noi divisi da una barriera ideologica. Io sono convinto che l'integralismo islamico riceva "benzina sul fuoco" per la decisione dell'Occidente di combattere il terrorismo (vorrei vedere come non combatterlo!). Ma la "benzina sul fuoco" viene soprattutto dal fatto, ahimè, che l'11 settembre ha rappresentato per le masse mussulmane una grande storica occasione di riscatto: dopo decenni (se non secoli) in cui si sentivano in qualche modo i paria della scena internazionale, (dico una cosa grave) ora si sentono di nuovo protagonisti. È l'odio, è il fanatismo che alimenta in qualche modo l'integralismo. È l'idea del "califfato del mondo", è l'idea della jihad contro l'infedele. Attenzione, allora, prima di affermare, perché politicamen-

te corretto: *"la lotta al terrorismo può determinare conseguenze ancora più gravi"*. Mancherà sempre la controprova, però mi piacerebbe che un "centro studi" si diletasse su questo.

Se tutto il terrorismo di matrice islamica non si fosse concentrato in Iraq, perché è di questo che si tratta, o non trovasse nel conflitto israelo-palestinese una occasione di confronto, quanti altri "11 settembre" ci sarebbero stati? Mancherà sempre la controprova alla mia domanda: è una risposta che non esiste.

Riflettiamo prima di dire *"l'intervento militare alimenta il terrorismo"*, perché il terrorismo non è alimentato dalla presenza Angloamericana, ma dalla presunzione di superiorità e dal fanatismo. Se qualcuno, e purtroppo è così, si è messo in testa di ottenere una rivincita nei confronti della "battaglia di Lepanto", nei confronti dello "assedio di Vienna", non è che senza intervenire in Iraq avremmo tacitato quel pericolo.

Quel pericolo ci sarebbe ancora perché, ricordiamocelo ed è una banalità, l'11 settembre viene prima dell'intervento degli Angloamericani in Iraq.

Min. Arturo Parisi: Certamente quello che ci sarebbe da dire, in risposta all'assist del Presidente Fini, non sono cose da "due minuti".

Possiamo però, alleggerirci subito delle contrapposizioni, di che cosa avviene prima e di che cosa viene dopo ed accettare come riferimento il riconoscimento dei diversi fattori come concause. Quanto al tempo, avrei difficoltà ad immaginare ed a descrivere quello che va dal 1989 all'11 settembre 2001 come un periodo tranquillo, in quanto governato tra popoli che si capiscono, e viceversa, quello successivo come un periodo drammatico.

I Balcani sono lì a ricordarci che non sono "dopo l'11 settembre": evidentemente c'è qualche possibilità di non capirci anche tra noi. Quanto all'islam è una lezione che abbiamo appena iniziato ad apprendere: anche la semplice distinzione tra sciiti e sunniti è una conquista collettiva. La maggior parte di noi non ne conosceva neanche l'esistenza di sciiti e sunniti; mai si sarebbe immaginato uno scenario nel quale, appunto, l'islam si sarebbe diviso e la divisione dell'islam sarebbe stato il crinale lungo il quale si sarebbe scatenata la seconda ondata di violenza, invece dello scenario più semplicemente, più credibile, come lo scontro tra l'islam e la cristianità.

Questo è lo scenario al quale noi assistiamo, e come dicevo, non è "roba da due minuti". Il mio "mestiere" in qualche modo è facile ed è reso facile degli interventi di chi mi ha preceduto (lo dico, sostanzialmente, in forma ironica) nel

senso che tutti hanno riconosciuto i limiti inevitabili nei quali le Forze Armate e la Difesa sono chiamati a svolgere i loro compiti.

È stata ricordata l'inevitabile azione che chiama l'iniziativa delle F.A. a svolgere i loro compiti, all'interno di un contesto multidimensionale entro al quale, evidentemente, la cooperazione e l'economia devono fare tutta la loro parte, che è di gran lunga superiore a quella che è affidata alla F.A..

Detto e riconosciuto questo, restano alcune preposizioni per quel che riguarda le F.A. e che vanno messe a verbale.

La prima è la preposizione che ci accomuna. Senza questo tassello, piccolo per quanto si voglia, senza un intervento armato, l'azione politica è priva di possibilità e priva di una riconoscibilità, direi, di una soggettività, perché questo è lo stato della questione nel mondo.

Secondo: senza la disponibilità di una politica di Difesa, coerente e concentrata (da qui la fatica e anche il senso dell'incontro come questo), l'azione militare è priva di affidabilità, perché è chiamata ed è costretta a ridefinirsi continuamente.

È, quindi, preferibile astenersi piuttosto che infilarsi in una situazione che dovesse chiamarci ad ridefinire continuamente obiettivi e modi dell'azione.

La terza preposizione è che senza la disponibilità di uno strumento militare non sono possibili missioni ed azioni militari di alcun genere. Quando dico disponibilità di uno strumento militare, parlo della disponibilità che ha consentito, prima del 29 agosto, di volgere "la prua al largo" (lo dico vedendo qui molti rappresentanti della Marina Militare) nell'arco di poche ore, pochissime ore, come avevamo detto, dall'approvazione del provvedimento che varava la missione.

Questa è la storia alla quale dobbiamo affidarci, "la storia del lunedì e non quella della domenica", perché è nei giorni feriali che noi decidiamo che esiste uno strumento militare pronto e capace di svolgere una missione.

Detto questo (e vorrei che l'argomento fosse però approfondito in un dibattito ulteriore), è evidente che senza la disponibilità di uno strumento militare le missioni militari non partono. Senza la disponibilità di un personale adeguato, le missioni non arrivano alla loro conclusione.

Vorrei sfatare questo tema che sempre ricorre (anche io naturalmente lo svolgo) della naturale propensione degli Italiani a svolgere le missioni *peace kepling*.

Una preposizione che noi mettiamo a verbale come se fosse un fatto di natura prima ancora che il risultato della storia: no!

Vorrei che fosse chiaro a tutti che questo è il risultato di un equilibrio complesso, nel quale il reclutamento, la selezione, la formazione, la retribuzione, le progressioni di carriera sono componenti tutte determinanti di un equilibrio che noi oggi siamo in condizioni di garantire, ma che è sempre a rischio.

Riflettiamoci su prima di metterci in cammino.

Pensando a tutti a questi aspetti, anche a proposito della missione in Libano, dissi: "*Sarà lunga, ma attenzione: doverosa sì, ma lunga, costosa, rischiosa*".

Missione lunga, costosa, rischiosa, che chiede un intervento con radici e con personale capace di portarla a termine nel tempo e con quella continuità e affidabilità che noi oggi vantiamo, ma che è una conquista quotidiana.

Sen. Luigi Ramponi: Con la replica del Ministro Parisi, si conclude la tavola rotonda ed il convegno.

Ringrazio gli oratori che, con il loro spessore e i qualificati interventi, hanno dato un elevato tono a questa riunione.

Ringrazio FINCANTIERI per l'importante contributo dato, che ha reso possibile questo impegno, e voi tutti che, come sempre numerosi, ci avete seguito.

INDICE

Saluto ed apertura del convegno	5
PRIMA SESSIONE	11
<i>Coordinatore: Amb. Mario Maiolini</i>	
Riflessi della crisi mediorientale sull'area del Mediterraneo	13
<i>Relatore: Dott. Roberto Aliboni</i>	
Importanza del Mediterraneo per la sicurezza dell'Europa	27
<i>Relatore: Gen. Rolando Mosca Moschini</i>	
La Nato, il Mediterraneo e il Medio Oriente allargato	37
<i>Relatore: Amb. Alessandro Minuto Rizzo</i>	
Impegni delle Forze Armate italiane per la sicurezza del Mediterraneo	45
<i>Relatore: Amm. Giampaolo Di Paola</i>	
Il Mediterraneo nella politica estera dell'Italia	51
<i>Relatore: Amb. Riccardo Sessa</i>	
SECONDA SESSIONE	55
<i>Coordinatore: Prof. Michele Nones</i>	
La libertà del traffico navale nel Mediterraneo	57
<i>Relatore: Dott. Giuseppe Bono</i>	
Sicurezza del trasporto di energia	63
<i>Relatore: Ing. Gianluigi Savio</i>	
Controllo dell'immigrazione clandestina	69
<i>Relatore: Prefetto Pasquale Piscitelli</i>	
Il sistema di controllo aereo del Mediterraneo	73
<i>Relatore: Gen. S. A. Vincenzo Camporini</i>	
Ruolo della Marina Militare nella sorveglianza della regione mediterranea	77
<i>Relatore: Amm. Sq. Paolo La Rosa</i>	
TAVOLA ROTONDA	83
<i>Moderatore: Sen. Luigi Ramponi</i>	
Interventi	
<i>Presentazione: Sen. Luigi Ramponi</i>	85
On. Arturo Parisi	89
On. Gianfranco Fini	97
On. Massimo D'Alema	105
On. Franco Frattini	113
Repliche	
On. Gianfranco Fini	120
On. Arturo Parisi	121

Il tema di questo convegno, a seguito del conflitto israeliano- libanese e vista la posizione geopolitica dell'Italia, è divenuto di drammatica attualità. Il Ce.Stu.Di.S. con questo simposio, articolato su due sessioni ed una tavola rotonda, si ripromette di fare il punto della situazione ed indicare le linea di politica estera e di difesa dell'Italia. Nelle due sessioni del mattino si sono alternati i più Alti Vertici delle FF.AA, importanti esponenti della Diplomazia e del Ministero dell' Interno, ed Esperti. Gli intervenuti, nelle loro esposizioni, hanno trattato: l'influenza della stabilità e della sicurezza del Mediterraneo sullo sviluppo dei Paesi gravitanti attorno alle sue sponde; le aree di crisi e le ripercussioni sulla stabilità del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato; il ruolo e gli impegni dell'Italia, in politica estera e di difesa, per la stabilità e per la sicurezza dell'area. Alla tavola rotonda, presieduta dal Sen. L. Ramponi, hanno partecipato: il Ministro degli Affari Esteri On. M. D'Alema con il predecessore On. G. Fini, il Ministro della Difesa On. A. Parisi, il Vice Presidente Commissione Europea On. F. Frattini. L'alto consesso dei rappresentanti politici, che ha concluso i lavori del convegno, ha dato vita ad un interessante ed animato dibattito con convergenti valutazioni, anche se con lievi sfumature, ed ha fornito una chiara visione sulla situazione attuale e sui prevedibili sviluppi. I testi degli interventi dei conferenzieri, il dibattito politico che ha concluso i lavori, sono integralmente riportati nel volume.